ROGER ZELAZNY
SIGNORE DEI SOGNI
(The Dream Master, 1966)

A Judy,
dalla macchia di querce
da cui sbuca il lupo
al sinistro confacente.
Fidus et audax.

1

Benché fosse divertente, con il sangue e tutto, Render poté accorgersi che stava per finire.

Decise perciò di dilatare ogni microsecondo fino alla durata di un minuto, e forse avrebbe anche dovuto aumentare la temperatura... In qualche luogo, proprio alla periferia di tutto, l'oscurità cessò di avanzare.

Qualcosa, come un crescendo di tuoni subliminali, fu arrestato nel bel mezzo di una nota possente. Questa nota era un distillato di vergogna e di dolore e di paura.

Il Foro era soffocante.

Cesare si ritrasse all'esterno del cerchio frenetico. L'avambraccio gli copriva gli occhi, ma non poté fermare la visione, non questa volta.

I senatori non avevano volti, e i loro abiti erano chiazzati di sangue. Tutte le loro voci erano simili a grida di uccelli. Con un inumano parossismo affondarono i pugnali nella figura caduta.

Tutti, tranne Render.

La pozza di sangue in cui si trovava continuava ad allargarsi. Il braccio sembrava alzarsi e ricadere con una regolarità meccanica e la gola avrebbe potuto dar forma a grida di uccelli, ma lui era separato dalla scena e al tempo stesso ne faceva parte.

Poiché lui era Render, il Formatore.

Accovacciato, angosciato e invidioso, Cesare gemeva le sue proteste.

— L'avete ucciso! Avete assassinato Marc'Antonio, un uomo che nessuno si degnava neanche di criticare, una nullità.

Render si girò verso di lui, e il pugnale nella sua mano era davvero enorme e tutto insanguinato.

— Sì — disse.

VISIT…

La lama oscillava da una parte all'altra. Cesare, affascinato dal tagliente acciaio, oscillava allo stesso ritmo.

— Perché? — gridò. — Perché?

— Perché — rispose — era un Romano di gran lunga più nobile di te.

— Tu menti! Non è così!

Render si strinse nelle spalle e ricominciò l'atto di pugnalare.

— Non è vero! — gridava Cesare. — Non è vero!

Render si girò ancora verso di lui e agitò il pugnale. Cesare, con movenze da marionetta, scimmiottò l'oscillazione della lama.

— Non è vero? — ripeté Render, sorridendo. — E chi sei tu per dubitare di un assassinio come questo? Tu non sei nessuno! Tu sminuisci la solennità di questa circostanza! Va' via!

A scatti convulsi, l'uomo dalla faccia rosea si alzò in piedi. I suoi capelli erano in parte spettinati e in parte ben impomatati, tutto uno scompiglio di cotone. Si girò, si allontanò; e camminando guardava indietro da sopra le spalle.

Si era allontanato alquanto dal cerchio degli assassini, ma la scena non si era rimpicciolita. Conservava invece una chiarezza elettrica. Questo lo faceva sentire ancor più lontano, sempre più solo e respinto.

Render girò un angolo, prima invisibile, e stette davanti a lui, un mendicante cieco.

Cesare lo afferrò per gli abiti.

— Hai un cattivo auspicio per me, oggi?

— Stai attento! — si burlò Render.

— Sì! Sì! — gridò Cesare. — Stai attento! Va bene! Stare attento a cosa?

— Le idi.

— Sì? Le idi?

— ... Di ottembre.

Cesare lasciò la presa sugli abiti.

— Cosa dici? Cos'è ottembre?

— Un mese.

— Tu menti! Non c'è nessun mese di ottembre!

— Questa è la data che il nobile Cesare deve temere, il tempo-che-non-esiste, la circostanza-non-databile.

Render svanì dietro un altro angolo inaspettato.

— Un momento! Torna qui!

Render rise, e il Foro rise con lui. Le grida di uccelli divennero un coro

di inumano scherno.

— Tu mi canzoni! — esclamò Cesare, scoppiando in pianto.

Il Foro era un forno, e la traspirazione formava come una maschera di vetro sopra la stretta fronte di Cesare, sopra il suo naso aguzzo, sopra la mandibola dal mento sfuggente.

— Anch'io voglio essere assassinato! — singhiozzò. — Non è leale!

Render, col tocco di un dito, del che nessuno si accorse, strappò in pezzi il Foro e i senatori e il cadavere sogghignante di Antonio, e li stipò in un sacco nero. Per ultimo seguì la stessa sorte anche Cesare.

Charles Render sedeva davanti ai novanta pulsanti bianchi e ai due rossi, senza in effetti guardarne nessuno. Il braccio destro, sostenuto dal silenzioso supporto, si spostava qua e là sul quadro di comando che gli arrivava quasi al petto, schiacciando qualche pulsante, saltando ad un altro più lontano senza toccare quelli intermedi, ripercorrendo il tracciato precedente, per seguire l'ordine della Serie Rievocazione.

Con le sensazioni soffocate e le emozioni ridotte a zero, l'Onorevole Erikson stava sperimentando l'oblio dell'utero.

Ci fu un debole scatto.

La mano di Render era giunta alla fila inferiore di pulsanti. Per premere quello rosso occorreva un atto di intenzione conscia, o per meglio dire, di volontà.

Render liberò il braccio e si staccò la corona di reofori, simili ai capelli di Medusa, e di circuiti microminiaturizzati. Si alzò dal divano-scrivania e sollevò il mantice-paraluce. Si diresse alla finestra e la fece tornare trasparente; poi prese una sigaretta.

"Un solo minuto nello pseudo-utero", pensò. "Non di più. Questo è un momento cruciale... Spero che non nevichi ancora per molto. Quelle nuvole hanno una brutta aria..."

C'erano dei tralicci di un pallido giallo e delle alte torri trasparenti e grige, e il tutto si spegneva nella sera, sotto un cielo color ardesia; la città era un insieme di isole vulcaniche di forma rettangolare, risplendenti nella luce del crepuscolo, che penetravano giù fin sotto la superficie; e c'erano vasti e impetuosi fiumi di traffico senza fine.

Render si allontanò dalla finestra, avvicinandosi al grande uovo che giaceva, liscio e scintillante, di fianco al divano. L'uovo rimandò un'immagine in cui il suo naso non era più aquilino, gli occhi erano divenuti piattini grigi, e i capelli un orizzonte screziato di luce, e la cravatta rossiccia l'immen-

sa lingua di un ghoul.

Render sorrise. Si protese verso l'altro lato del pannello e premette il secondo pulsante rosso.

Con un sospiro l'uovo perse la sua riflettente opacità, e a metà circa apparve una fessura orizzontale. Attraverso la conchiglia divenuta trasparente Render poté scorgere Erikson: stava facendo delle smorfie, e serrava con forza gli occhi, lottando contro il ritorno alla coscienza e contro tutto ciò che questo avrebbe significato. La metà superiore dell'uovo si sollevò verticalmente mostrando nell'altra metà Erikson, bitorzoluto e roseo. Quando i suoi occhi si aprirono non guardò Render, ma si alzò e cominciò a vestirsi.

Render nel frattempo controllò i circuiti dello pseudo-utero. Tese di nuovo il braccio attraverso il pannello e premette i pulsanti: controllo temperatura sull'intera gamma, okay; suoni esotici (sollevò la cuffia; rintocchi di campane, ronzii, note di violini e di flauti, strilli e gemiti, rumori di traffico e suono della risacca) okay: registrazione (la voce del paziente veniva catturata per le successive analisi), okay; rumore di fondo, regolatore dell'umidità, archivio degli odori, okay; agitatore del divano, luci colorate, stimolatori del gusto, okay.

Render chiuse l'uovo e tolse l'alimentazione, poi spinse l'apparecchio nell'armadio a muro e ne chiuse con dolcezza la porta. I nastri avevano registrato una sequenza interessante.

— Sedete — ordinò a Erikson.

L'uomo eseguì, armeggiando intorno al colletto.

— Ricordate perfettamente, per cui non debbo riassumervi quello che è accaduto — disse Render. — A me nulla si può nascondere. Io ero là.

Erikson annuì.

— Il significato dell'episodio dovrebbe esservi chiaro.

Erikson annuì di nuovo, ritrovando finalmente la voce. — Ma era valido? — chiese. — Voglio dire, di attimo in attimo voi avete costruito il sogno e l'avete controllato. In realtà io non ho *sognato*, non nel modo in cui di solito sogno. La vostra abilità nel far accadere le cose vi consente di diagnosticare poi tutto quello che volete, non è così?

Render scosse il capo con lentezza, scrollando la sigaretta nell'emisfero meridionale del posacenere a forma di mappamondo. Poi guardò Erikson negli occhi.

— È vero che ho suggerito la scena e ho modificato le forme; voi però avete dato loro un significato emotivo, promuovendole alla condizione di simboli corrispondenti ai vostri problemi. Se il sogno non fosse stato una

valida analogia non avrebbe provocato quelle reazioni, e sarebbe risultato privo delle tracce di ansietà che invece sono state registrate sui nastri.

"Ora — continuò — voi siete in analisi da molti mesi, e tutto ciò che ho appreso sin qui serve a convincermi che la vostra paura di essere ucciso è priva di reale fondamento.

Erikson lo guardò con occhi torvi.

— Allora perché diavolo l'avrei?

— Perché — rispose Render — vi piacerebbe moltissimo essere l'oggetto di un assassinio.

A questo punto Erikson sorrise. La sua calma usuale stava cominciando a tornare.

— Vi assicuro, dottore, che non ho mai meditato il suicidio, né ho alcun desiderio di smettere di vivere.

Con la mano che tremava estrasse un sigaro e lo accese.

— Quando siete venuto da me quest'estate — disse Render — avete affermato di temere un attentato alla vostra vita. Siete stato assai vago circa il motivo per cui qualcuno avrebbe dovuto desiderare di uccidervi.

— La mia posizione! Non si può rimanere deputato per tanto tempo come me senza farsi dei nemici!

— Eppure — ribatté Render — a quanto pare voi ci siete riuscito. Quando mi avete permesso di discutere la cosa con i vostri investigatori, ho saputo che non hanno scoperto nulla che possa indicare la fondatezza dei vostri sospetti. Nulla.

— Non hanno guardato abbastanza lontano, o nei posti giusti. Scopriranno qualcosa.

— Temo di no.

— Perché?

— Perché, ripeto, le vostre sensazioni sono prive della minima base oggettiva. Siate onesto con me. Siete in grado di citarmi dei fatti precisi da cui si possa dedurre che qualcuno vi odia abbastanza da volervi uccidere?

— Ricevo molte lettere minatorie...

— Come ogni deputato. Abbiamo indagato su tutte quelle a voi dirette l'anno scorso, scoprendo che erano opera di maniaci. Potete darmi *una sola* prova evidente per convalidare le vostre asserzioni?

Erikson esaminò la punta del sigaro.

— Sono venuto da voi su consiglio di un collega — disse. — Sono venuto da voi perché frugaste nella mia testa e trovaste qualcosa che convalidi i miei sospetti, qualcosa su cui i miei investigatori possano lavorare. Po-

trei aver fatto del male a qualcuno, o essermi occupato di leggi troppo pericolose.

— E io non ho trovato nulla — disse Render. — Nulla, cioè, tranne la causa del vostro scontento. Ora, naturalmente, avete paura di udirla, e cercate di sviarmi dall'esposizione della diagnosi.

— Non ho paura!

— Allora ascoltate. Potete commentare dopo, se volete. In questi mesi avete menato il can per l'aia, rifiutando di accettare ciò che vi presentavo in una dottrina di forme diverse. Ora vi dirò apertamente di che si tratta, e potete farne quello che preferite.

— Bene.

— Primo: a voi piacerebbe moltissimo avere un nemico o dei nemici...

— Ridicolo!

— ... Perché questa è la sola alternativa che rimane se non si hanno amici, in...

— Io ho una quantità di amici!

— ... In quanto nessuno vuole essere completamente ignorato, essere un oggetto per il quale nessuno prova sentimenti davvero forti. Odio e amore sono le forme estreme della considerazione umana. Bisognoso dell'una, e incapace di ottenerla, avete cercato l'altra. La volevate così intensamente da riuscire a convicervi che esisteva. Ma in queste cose c'è sempre da pagare uno scotto psichico. Rispondere a un bisogno emotivo genuino con una massa di surrogati di desiderio non produce una reale soddisfazione, ma ansietà, disagio, perché in queste faccende la pische dovrebbe essere un sistema aperto. Voi non cercavate la considerazione umana al di fuori di voi stesso: eravate completamente chiuso. Creavate dalla sostanza del vostro stesso essere ciò che vi occorreva. Siete un uomo con un grandissimo bisogno di profonde relazioni con altre persone.

— Idiozie!

— Prendere o lasciare — disse Render. — Vi suggerisco di prendere.

— Vi pago da mezzo anno perché mi aiutiate a scoprire chi vuole uccidermi. Ora ve ne state seduto e mi dite che ho architettato io tutta quanta la faccenda per soddisfare il desiderio di avere qualcuno che mi odii.

— Vi odii, o vi ami. È proprio così.

— È assurdo! Incontro tanta gente che porto con me un registratore tascabile e una microcamera proprio per poterli ricordare tutti...

— Incontrare tante persone non è esattamente ciò di cui stavo parlando. Siate sincero, quella sequenza del sogno *aveva* un forte significato per voi?

Erikson rimase in silenzio per parecchi tic-tac dell'enorme orologio a muro.

— Sì — ammise alla fine. — L'aveva. Ma la vostra interpretazione rimane assurda lo stesso. Ammesso comunque, solo per amor di discussione, che ciò che dite sia esatto, cosa dovrei fare per uscire da questo guaio?

Render si appoggiò allo schienale della sedia.

— Reincanalate le energie che hanno prodotto la cosa. Cercate di stringere delle relazioni nelle vesti del signor Joe Erikson, piuttosto che dell'*onorevole* Erikson. Cominciate con qualcosa che potete fare con altre persone, qualcosa di non politico, e forse un po' competitivo, e fatevi amici o nemici reali, preferibilmente i primi. Io vi ho sempre incitato a questo.

— Allora ditemi qualcos'altro.

— Volentieri.

— Ammettiamo che *abbiate* ragione. Perché non sono né amato né odiato, e non lo sono mai stato? Ho una posizione di responsabilità nella legislatura, conosco sempre gente nuova. Perché sono un... una cosa così neutra?

Render, ormai ben al corrente della carriera di Erikson, dovette mettere da parte la sua opinione personale sulla faccenda, poiché non era di alcun valore effettivo. Avrebbe voluto citargli le osservazioni di Dante sugli opportunisti, quelle anime a cui, negato il paradiso per la loro mancanza di virtù, e anche negato l'ingresso all'inferno per una pari mancanza di vizi importanti; in breve, quelli che orientano le vele per muoverle a seconda di dove tira il vento, che non hanno una meta precisa, che non sono davvero interessati a quei porti verso i quali vengono spinti. Tale era la lunga e incolore carriera di Erikson, fatta di fedeltà tutt'altro che eterne e di cambiamenti di bandiera.

— Di questi tempi — disse Render — un numero sempre maggiore di persone si trova in circostanze simili. Ciò in gran parte è dovuto al fatto che la società è sempre più complessa, e alla spersonalizzazione dell'individuo in una unità sociometrica. Anche il semplice cercare di stringere relazioni con le altre persone ottiene un esito molto più forzato. Di questi tempi siamo in tanti.

Erikson annuì, e Render sorrise dentro di sé.

"Prima un po' di rabbuffi, e poi un amoroso predicozzo..."

— Mi sembra che possiate aver ragione — disse Erikson. — A volte mi *sento* proprio come ciò che avete appena descritto, un'unità, qualcosa di

spersonalizzato...

Render diede un'occhiata all'orologio.

— Quello che sceglierete di fare da questo momento, è naturalmente una decisione che dovrete prendere voi. Penso che perdereste tempo, rimanendo ancora sotto analisi. Ora siamo entrambi consapevoli della causa della vostra malattia. Non posso condurvi per mano e mostrarvi come programmare la vita; posso indicare, posso commiserare, ma non più sondaggi in profondità. Chiamatemi per un appuntamento appena sentirete il bisogno di discutere le vostre attività e di analizzarle in base alla mia diagnosi.

— D'accordo — annuì Erikson. — E dannazione a quel sogno! Ne sono rimasto colpito. Riuscite a farli sembrare vividi come se appartenessero al mondo reale, ancora più vividi, anzi... Può darsi che passi molto tempo prima che possa dimenticarlo.

— Lo spero.

— Okay, dottore. — Si alzò in piedi e tese la mano. — Probabilmente sarò qui di nuovo tra un paio di settimane. Compirò con lealtà questa prova di socializzazione. — Sorrise a quella parola, per la quale di solito si accigliava. — Anzi, comincio subito. Posso offrirvi da bere al bar?

Render sentì nella mano il palmo umido di Erikson, che sembrava affaticato come un primattore in una commedia di troppo successo. Quasi gli dispiacque di dover dire: — Grazie, ma ho un impegno.

Lo aiutò a infilarsi il cappotto, e poi, tesogli il cappello, lo accompagnò alla porta.

— Bene, buonasera.

— Buonasera.

Appena la porta fu chiusa senza rumore, Render riattraversò lo scuro tappeto Astrakan verso la sua fortezza color mogano, e scosse la sigaretta nell'emisfero meridionale del posacenere. Si appoggiò all'indietro sulla sedia, le mani dietro la testa, gli occhi chiusi.

— Sicuro che era più reale della vita — disse a voce alta, senza rivolgersi ad alcuno in particolare. — L'ho formato io!

Sorridendo, rivide passo per passo la sequenza del sogno, rimpiangendo che nessuno dei suoi precedenti istruttori fosse stato presente. L'aveva costruito bene e condotto con polso fermo, e inoltre era proprio quel che ci voleva per quel caso particolare. Ma certo: era Render, il Formatore, uno dei circa duecento analisti speciali la cui psiche permetteva loro di esaminare dall'interno i vari tipi di nevrosi senza riportare dalle aberranti mime-

si, nient'altro che una ricompensa estetica. Era un Cappellaio Savio.

Render frugò nei suoi ricordi. Anche lui era stato analizzato, e dopo l'analisi era stato giudicato un fuoriclasse ultra-equilibrato e con volontà granitica, tanto forte da resistere allo sguardo da basilisco di una fissazione, da camminare illeso fra le chimere delle perversioni, da costringere l'oscura Madre Medusa a chiudere gli occhi davanti al caduceo della sua arte. La sua analisi non era stata difficile. Nove anni prima (sembrava molto di più) aveva subito una compiacente iniezione di novocaina nella zona dolente del suo spirito. Era stato dopo l'incidente d'auto, dopo la morte di Ruth e di Miranda, la loro figlia, che aveva cominciato a sentirsi staccato dal mondo esterno. Forse non voleva più nutrire affetti; forse il suo mondo si basava ora su una certa rigidità di sentimenti. Se ciò era vero, era abbastanza saggio da rendersene conto, e, forse aveva deciso che un mondo siffatto dava anch'esso soddisfazioni.

Suo figlio Peter aveva ora dieci anni. Frequentava una scuola di prim'ordine, e ogni settimana scriveva una lettera al padre. Lo stile di queste lettere migliorava sempre più mostrando segni di una precocità che Render non poteva che approvare. Durante l'estate avrebbe portato con sé il ragazzo in Europa.

Quanto a Jill DeVille (che nome dolce e ridicolo! L'amava per questo) diventava, se non altro, sempre più interessante per lui. (Si domandava se questo era un sintomo dell'incipiente mezza età.) Era affascinato dalla sua voce nasale e non armoniosa, dal suo improvviso interesse per l'architettura, dall'ansietà per il neo che non voleva andarsene dal lato destro del suo naso altrimenti ben disegnato. Avrebbe voluto chiamarla subito e andare in cerca di un nuovo ristorante. Ma per qualche motivo non ne aveva voglia.

Da parecchie settimane non si recava al suo club, il *Pernice e Bisturi*, e provava un forte desiderio di mangiare su un tavolo di quercia, da solo, nella sala da pranzo con i tre caminetti all'ammezzato, sotto le torce artificiali e le teste dei verri. Perciò infilò nella fessura del telefono la sua tessera perforata di socio. Dall'apparecchio giunsero due ronzii.

— Qui *Pernice e Bisturi* — disse una voce. — Desiderate?

— Charles Render — rispose. — Desidererei un tavolo fra una mezz'ora circa.

— In quanti siete?

— Solo io.

— Benissimo, signore. Fra mezz'ora, d'accordo. Avete detto Render? R-e-n-d-e-r?

— Esatto.

— Grazie.

Interruppe la comunicazione e si alzò dalla scrivania. Fuori, il giorno si era dileguato.

Ora i monoliti e le torri emettevano luce propria. Una neve soffice, simile a zucchero, filtrava giù attraverso le ombre e si trasformava in perline sul vetro della finestra.

Render si strinse nel cappotto, spense le luci, chiuse a chiave l'ufficio interno. C'era un'annotazione sull'agenda della signora Hedges.

Ha telefonato la signorina DeVille, diceva.

Fece una pallottola del foglio lo gettò nel tubo dei rifiuti. Le avrebbe telefonato l'indomani, dicendole che aveva lavorato fino a tardi per la conferenza.

Spense l'ultima luce e si cacciò in testa il cappello, chiudendo a chiave la porta esterna prima di andarsene. L'ascensore lo portò al secondo sotterraneo, dove era parcheggiata la sua automobile.

Là sotto faceva freddo. Mentre passava fra i veicoli fermi, i suoi passi echeggiavano rumorosamente sul cemento. Sotto lo scintillio delle luci non schermate, la sua S-7 Spinner era un bozzolo grigio e levigato, da cui sembrava che potessero emergere in qualsiasi momento delle ali turbolente. I due gruppi di antenne che sbucavano dalla parte anteriore della vettura, piegando un poco in avanti, aumentavano questa sensazione. Render aprì la portiera.

Toccò il pulsante di accensione, e si udì il ronzio di un'ape solitaria che si risvegli in un grande alveare. La portiera si chiuse senza rumore appena lui alzò il volante e lo bloccò in posizione. Infilò rapidamente la rampa a spirale e arrivò a una transenna che segnalava lo stop.

Appena la barriera si alzò sferragliando, Render accese lo schermo di destinazione e ruotò la manopola che faceva spostare sullo schermo la carta stradale. La spostò da sinistra a destra, da cima a fondo, settore per settore, fino a che individuò il punto di Carnegie Avenue che desiderava. Batté le coordinate e abbassò il volante. L'auto passò alla guida automatica ed entrò nella corsia laterale dell'autostrada. Render accese una sigaretta.

Spinse indietro il sedile verso il centro della vettura, senza opacizzare i finestrini. Era piacevole stare a osservare semisdraiato le auto che gli venivano incontro come sciami di lucciole. Spinse il cappello all'indietro, con lo sguardo che si perdeva verso l'alto.

Poteva rammentare il tempo in cui aveva amato la neve, in cui gli aveva

rammentato i romanzi di Thomas Mann e la musica dei compositori scandinavi. Ora invece nella sua mente c'era un altro ricordo dal quale la neve non avrebbe mai più potuto essere del tutto dissociata. Poteva vedere con assoluta chiarezza i gelidi vortici bianco-latte turbinare intorno alla sua vecchia auto a guida manuale e fluire nell'interno carbonizzato dal fuoco, a reimbiancare quello che era stato annerito; con assoluta chiarezza, come se avesse camminato verso di essa sul fondo gessoso di un lago, essa, il relitto sommerso, e lui, il palombaro incapace di emettere parola per paura di annegare aprendo la bocca; e ogni volta che considerava la neve che cadeva, sapeva che in qualche luogo teschi si stavano imbiancando. Ma nove anni avevano lavato via molto dolore, e lui sapeva anche che la notte era bella.

Render fu spinto a tutta velocità lungo le larghissime strade, fu lanciato attraverso alti ponti dalla superficie levigata e splendente sotto le sue luci, fu fatto sfrecciare in mezzo a frenetici incroci a quadrifoglio, e fu precipitato in un tunnel le cui pareti debolmente risplendenti tremolavano accanto a lui come un miraggio. Alla fine opacizzò i finestrini e chiuse gli occhi.

Non riuscì a ricordare se avesse sonnecchiato per un attimo oppure no, il che significava che probabilmente si era assopito. Sentì che l'auto rallentava: spinse in avanti il sedile e fece tornare trasparenti i finestrini. Quasi nello stesso istante udì ronzare il segnale di disinnesto della guida automatica. Alzò il volante e procedette fino all'area di parcheggio; qui lasciò l'auto e uscì sulla rampa. Ricevette lo scontrino dal robot dalla testa a scatola che prendeva la sua solenne rivincita sul genere umano facendo uscire dalla bocca il tagliando, come se avesse mostrato la lingua a tutti quelli che serviva.

Come sempre i rumori erano attenuati, e così pure le luci. Il luogo sembrava assorbire il suono e convertirlo in calore, blandire la lingua con aromi forti quel tanto che bastava perché fossero gustati, ipnotizzare l'orecchio con il vivido crepitio dei tre focolari.

Render fu lieto di vedere che gli avevano riservato il suo tavolo preferito, nell'angolo alla destra del caminetto più piccolo. Conosceva il menù a memoria, ma lo esaminò con zelo sorseggiando un Manhattan ed elaborando un'ordinazione poderosa come il suo appetito. Le sedute di Formazione lo lasciavano sempre voracemente affamato.

— Dottor Render...?

Alzò gli occhi. — Sì?

— Il dottor Shallot desidererebbe parlarvi — disse il cameriere.

— Non conosco nessuno di nome Shallot — rispose lui. — Siete sicuro che non voglia Bender? È un chirurgo che qualche volta mangia qui...

Il cameriere scosse il capo.

— No, signor Render. Vedete? — Mostrò un cartoncino su cui il nome di Render era scritto per esteso e a lettere maiuscole. — Durante queste due ultime settimane — spiegò — il dottor Shallot ha pranzato qui quasi tutte le sere, e ogni volta ha chiesto che l'avvisassimo se voi foste arrivato.

"Hmm" rifletté Render. "È strano. Perché non avrà voluto passare direttamente da me nel mio studio?" Il cameriere sorrise e fece un gesto vago.

— Bene, ditegli di venire qui — concluse Render mandando giù il Manhattan. — E portatemi un altro di questi.

— Sfortunatamente il dottor Shallot è cieco — spiegò il cameriere. — Sarebbe più semplice se voi...

— Benissimo, certo. — Render si alzò in piedi, lasciando il suo tavolo preferito con il forte presentimento che per quella sera non vi sarebbe più tornato.

— Guidatemi voi.

Si fecero strada tra i commensali, dirigendosi verso il piano superiore. Un volto familiare disse: — Salve! — da un tavolo vicino alla parete, e Render abbozzò un saluto a un suo antico allievo che si chiamava Jurgens o Jirkans o qualcosa di simile.

Entrò nella sala da pranzo più piccola, nella quale solo due tavoli erano occupati. No, tre. Ce n'era uno collocato nell'angolo semibuio all'estremità del bar, ed era mascherato in parte da un'antica armatura. Il cameriere lo stava conducendo in quella direzione.

Si fermarono davanti al tavolo, e lo sguardo di Render si fissò negli occhiali scuri che si erano rivolti in su mentre loro si avvicinavano. Il dottor Shallot era una donna, di poco più di trent'anni. La sua corta frangetta color bronzo non copriva del tutto il disco d'argento che portava sulla fronte come un segno di casta. Render aspirò una boccata di fumo, e la testa di lei ebbe un piccolo sussulto mentre la punta della sigaretta si accendeva di un vivido bagliore. Sembrava che guardasse direttamente negli occhi di lui. Era una sensazione spiacevole, pur sapendo che tutto ciò che lei avrebbe potuto distinguere di lui era quello che la sua minuscola cellula fotoelettrica trasmetteva alla corteccia visiva mediante i fili, sottili come capelli, fissati a un'oscillatore-convertitore e innestati nel suo cranio: in breve, l'incandescenza della sigaretta.

— Dottor Shallot, questo è il dottor Render — stava dicendo il ca-

meriere.

— Buonasera — disse Render.

— Buonasera — rispose la donna. — Mi chiamo Eileen. Desideravo assolutamente conoscervi. — Render credette di avvertire un leggero tremito nella voce di lei. — Volete pranzare con me?

— Con piacere — rispose. Il cameriere scostò la sedia.

Render sedette, notando che la donna aveva già bevuto. Rammentò al cameriere il suo secondo Manhattan.

— Avete già ordinato? — chiese.

— No.

— ... E due menù — cominciò a dire. Quindi si morse la lingua.

Eileen sorrise. — Uno solo.

— Facciamone a meno — propose Render. E recitò il menù a memoria.

— Fate sempre così? — chiese Eileen, dopo che ebbero ordinato.

— Cosa?

— Ricordate sempre a memoria il menù?

— Solo alcuni — rispose. — Per le situazioni imbarazzanti. Qual è il motivo per cui mi volevate vede... Volevate parlare con me?

— Voi siete un neuropartecipazionista — disse Eileen, con enfasi. — Un Formatore.

— E voi siete...?

— Un'interna dell'ospedale psichiatrico. Mi manca un anno alla specializzazione.

— Allora avete conosciuto Sam Riscomb.

— Sì, mi ha aiutata ad avere l'incarico. Era il mio consigliere.

— Era un mio ottimo amico. Eravamo compagni di studi al Menninger.

Eileen annuì.

— L'ho sentito spesso parlare di voi. Ecco uno dei motivi per cui ho voluto conoscervi. Sam ha il merito di avermi incitata a perservare nei miei progetti, malgrado la mia menomazione.

Render la guardò con attenzione. Indossava un vestito color verde scuro, apparentemente di velluto. Sul petto, a sinistra, aveva una spilla cha avrebbe potuto essere d'oro. Era una pietra rossa (forse un rubino) incastonata in una specie di calice. L'aspetto gli sembrò vagamente familiare, ma al momento non riuscì a classificare il ricordo. La pietra, nella tenue luce, emetteva forti riflessi.

Il cameriere portò il Manhattan a Render.

— Voglio diventare neuropartecipazionista — disse Eileen.

Render pensò che se la donna avesse posseduto la vista l'avrebbe fissato con la speranza di scorgere una risposta nella sua espressione. Non poteva assolutamente immaginare ciò che lei voleva sentirsi dire. Cercò di mettere il sorriso nella voce. — Lodo la vostra scelta — replicò — e rispetto la vostra ambizione. Non è cosa facile, naturalmente, poiché non occorrono soltanto dei requisiti accademici.

— Lo so — rispose Eileen. — Tuttavia sono cieca dalla nascita, e non è stato facile arrivare fin qui.

— Dalla nascita? — ripeté Render. — Pensavo che aveste perso la vista di recente. Allora avete fatto secondarie e università senza vedere... Questo è... davvero sbalorditivo.

— Grazie — disse Eileen. — Ma non è così. Non esattamente. Sentii parlare dei primi neuropartecipazionisti, Bartelmetz e gli altri, quando ero bambina, e già allora decisi che volevo esserlo anch'io. Da allora la mia vita è stata governata da questo desiderio.

— Come avete fatto per le esercitazioni di laboratorio? — chiese Render. — Voglio dire, non essendo in grado di vedere i campioni anatomici, di guardare attraverso il microscopio... E tutto quello che dovevate leggere?

— Ho pagato delle persone che mi leggessero i compiti da svolgere, e ho registrato tutto. Gli insegnanti si convinsero che volevo studiare psichiatria, e mi fecero una concessione speciale per le esercitazioni di laboratorio. Degli assistenti mi aiutarono per la dissezione dei cadaveri, e tutto mi fu descritto. Posso riconoscere le cose al tatto... e la mia memoria è simile a quella che avete voi per i menù. — Sorrise. — La qualità dei fenomeni di psicopartecipazione può essere giudicata solo dal terapista, in quel momento fuori dal tempo e dallo spazio che noi di solito intendiamo. Quando si trova in mezzo a un mondo costruito sul contenuto dei sogni di un altro uomo, vi riconosce l'architettura non euclidea dell'aberrazione, e poi prende il paziente per mano e s'incammina nel paesaggio... Se può ricondurlo nel mondo normale, questo dimostra che il suo giudizio era giusto e la sua azione valida.

— Da *Il tramonto della psicometria* — disse a mezza voce Render.

— ... Di Charles Render, dottore in medicina.

— Il nostro pranzo già avanza in questa direzione — osservò Render, alzando il bicchiere. Le vivande, preparate con rapidità, stavano arrivando in un vassoio termico.

— Questo è uno dei motivi per cui volevo conoscervi — continuò Eile-

en, alzando anche lei il bicchiere. Davanti a lei i piatti tintinnarono. — Voglio che mi aiutate a diventare un Formatore.

I suoi occhi, velati e amorfi come quelli di una statua, lo cercarono ancora.

— La vostra è una situazione davvero unica — commentò Render. — Non c'è mai stato un neuropartecipazionista affetto da cecità congenita, per ovvie ragioni. Dovrei considerare tutti gli aspetti della situazione prima di potervi consigliare. Ora mangiamo, però. Muoio di fame.

— Benissimo. Ma il fatto che io sia cieca non significa che non abbia mai visto.

Render non le chiese cosa voleva dire con queste parole, perché ora davanti a lui stavano delle costolette di prima scelta e una bottiglia di Chambertin. Tuttavia, quando Eileen alzò da sotto il tavolo la mano sinistra, trovò il tempo di notare che non portava anelli.

— Chissà se nevica ancora — disse Render mentre bevevano il caffè. — Scendeva abbastanza forte quando sono arrivato qui.

— Spero di sì, anche se la neve diffonde la luce e mi impedisce del tutto di "vedere". Mi piace sentirla cadere vicino a me e soffiare contro il viso.

— Come fate?

— Il mio cane mi può guidare dovunque. — Sorrise. — Gli ho dato la serata libera. Sigmund, si chiama. È un pastore mutante.

— Oh? — Render divenne curioso. — Parla molto?

Eileen annuì. — Tuttavia su di lui l'operazione non ha avuto un esito ottimo. Ha un lessico di circa quattrocento parole, ma credo che parlare gli causi dolore. È intelligentissimo. Dovrete conoscerlo, un giorno o l'altro.

Render si immerse nei propri pensieri. In occasione di qualche recente conferenza aveva parlato con simili animali, ed era rimasto sbalordito vedendo come in essi si mescolavano capacità di ragionamento e devozione ai loro creatori. Per dare a un cane un quoziente d'intelligenza maggiore di quello di uno scimpanzé occorreva una complessa manipolazione dei cromosomi seguita da un difficile intervento di chirurgia embrionale, e parecchie operazioni supplementari erano necessarie per produrre le facoltà vocali. Questi esperimenti fallivano per la maggior parte, e i dieci o dodici cuccioli all'anno sui quali riuscivano erano valutati intorno ai centomila dollari l'uno.

A questo punto Render, prendendo una sigaretta e tenendo accesa per un attimo la fiamma, si accorse che la pietra della spilla di Eileen era un rubi-

no autentico. Cominciò a sospettare che la sua ammissione alla facoltà di medicina fosse dovuta non tanto al titolo di studio quanto a una cospicua donazione all'istituto da lei scelto. "Ma forse sono ingiusto" si rimproverò.

— Sì — disse. — Potremmo stendere una relazione sulle nevrosi canine. Sigmund non usa mai, alludendo a suo padre, un'espressione come "quel figlio di un pastore femmina"?

— Non ha mai conosciuto suo padre — rispose Eileen, con voce tranquilla. — È stato allevato lontano dagli altri cani, per cui è ben difficile che il suo atteggiamento sia tipico. Credo che non potrete mai imparare la fisiopsicologia canina da un mutante.

— Forse avete ragione — replicò Render, chiudendo l'argomento. — Ancora caffè?

— No, grazie.

Render decise che era tempo di continuare la discussione. — Così volete essere un Formatore...

— Sì.

— Detesto far la parte di quello che distrugge le alte ambizioni altrui. Lo odio come il veleno. A meno che queste ambizioni siano del tutto prive di basi reali, nel qual caso so essere spietato. Ma... Onestamente, francamente, e in tutta sincerità, non vedo in che modo questa faccenda si possa sistemare. Sarete un'eccellente psichiatra, ma secondo me avete l'impossibilità fisica e mentale di diventare neuropartecipazionista. E il motivo è che...

— Aspettate — lo interruppe Eileen. — Non qui, per favore. Siate gentile. Sono stanca di questo posto soffocante. Portatemi da un'altra parte a chiacchierare. Penso che potrei riuscire a persuadervi che *c'è* un modo.

Render si strinse nelle spalle. — Perché no? Ho tutto il tempo che voglio. Davvero. Dove desiderate andare?

— Facciamo un viaggio cieco?

Render soffocò una risatina, ma Eileen rise forte.

— D'accordo — disse Render. — Ma io ho ancora sete.

Ordinò una bottiglia di champagne, e poi, malgrado le proteste di lei, firmò il conto globale. La bottiglia arrivò in un pittoresco canestro con la scritta BEVETE MENTRE GUIDATE. Si alzarono in piedi: Eileen era alta, ma Render era più alto ancora.

Viaggio cieco.

Un semplice nome per una miriade di azioni imperniate sull'automobile a guida automatica. Muoversi rapidamente attraverso la campagna nelle sicure mani di un autista invisibile, con i finestrini completamente opachi, la notte buia, il cielo alto, i pneumatici che mordono la strada come quattro seghe circolari, procedendo e arrivando nel nulla, senza mai saper dove si va o dove si è stati...

È possibile, per un attimo, provocare qualche sensazione di individualità nel cranio più freddo, produrre una temporanea consapevolezza di sé mediante l'isolamento da ogni cosa, tranne un senso di moto. Ciò accade in quanto il movimento attraverso l'oscurità è l'astrazione ultima della vita stessa, almeno così disse uno degli attori del Club del Mito, e tutti risero.

In effetti, il fenomeno conosciuto come Viaggio cieco si diffuse dapprima (come si poteva sospettare) fra certi membri più giovani della comunità, quando le autostrade automatiche li privarono della possibilità di usare le loro automobili in qualcuno dei modi più personali che avevano finito con l'allarmare l'Ufficio di Controllo del Traffico Nazionale. Si doveva fare qualcosa.

E qualcosa si fece.

La prima reazione, disastrosa, consistette nella semplice trovata elettronica di disinserire il radiocontrollo dopo essere entrati in un'autostrada automatica. Così l'auto si sottraeva al radiocontrollo e poteva essere guidata di nuovo direttamente dai suoi occupanti. Ma un radiocontrollo, geloso come una divinità, non tollererà colui che nega la sua onniscenza programmata: tuonerà e lampeggerà nella Stazione di Controllo più vicina al punto dell'ultimo contatto, mandando serafini alati in cerca di colui che si è sottratto al suo potere.

Però questo accadeva spesso troppo tardi, perché le strade erano molte e ben lastricate. Al principio era piuttosto facile sfuggire alla ricerca.

Gli altri veicoli, tuttavia, si comportavano necessariamente come se l'auto ribelle non avesse avuto alcuna esistenza reale. Non era possibile tener conto della sua presenza.

Introdottosi in una corsia di grande traffico senza che la sua presenza fosse segnalata, il trasgressore era esposto a immediato annientamento nel caso che l'altra vettura fosse sopraggiunta a elevata velocità, o avesse effettuato un cambio di corsia senza poter avvistare l'auto teoricamente inesistente. Questo, ai primordi del radiocontrollo sulle autostrade, aveva causato una lunga serie di incidenti. Col tempo furono apportati notevoli miglioramenti ai dispositivi di controllo, e la quantità degli incidenti diminuì

grazie a sistemi meccanici di allontanamento della vettura indisciplinata dall'autostrada. Invece la qualità degli spappolamenti e delle collisioni, quando si verificavano, rimase inalterata.

La successiva reazione fu basata su un particolare fino allora passato inosservato, in quanto ovvio. Il radiocontrollo poteva coordinare gli spostamenti delle vetture solo mediante la segnalazione, da parte degli occupanti, della meta prescelta. Chi avesse premuto a casaccio i pulsanti delle coordinate, senza riferimento ad alcuna mappa, o sarebbe rimasto con l'auto ferma e il segnale REIMPOSTARE LE COORDINATE acceso, o sarebbe improvvisamente guizzato via in qualche direzione. Questa seconda eventualità possedeva una certa attrazione romantica, poiché offriva velocità, panorami inattesi, e mani libere. Inoltre era del tutto legale: e in tal modo era possibile scorrazzare su e giù per due continenti, a patto di possedere denaro e robustezza di glutei a sufficienza.

Come capita in ogni faccenda consimile, questa abitudine, nata fra i giovani, si estese alle persone di età via via superiore. Gli insegnanti di scuola che guidavano solo di domenica acquistarono una cattiva reputazione vendendo voti in cambio di auto usate. Così va il mondo, disse l'animatore della serata.

Comunque andasse il mondo, un'automobile progettata per correre su autostrade automatiche era un'unità mobile autosufficiente, completa di toilette, credenza, frigorifero, tavolo da gioco. Vi si poteva anche dormire in due con facilità, e in quattro con un po' di pigiapigia. Ma in certe occasioni, anche solo tre persone possono costituire una vera folla.

Render uscì dall'area di parcheggio e si immise nella corsia laterale; poi fermò l'auto.

— Volete scegliere qualche coordinata? — disse.

— Fate voi. Le mie dita ne conoscono troppe.

Render premette dei pulsanti a casaccio. La Spinner entrò sull'autostrada. Allora Render chiese velocità, e l'auto si spostò sulla corsia rapida.

Le luci della Spinner foravano l'oscurità, e la città rimase ben presto indietro. Su entrambi i lati dell'autostrada c'era uno strato di nebbia agitato da improvvise raffiche di vento, nascosto da bianchi turbini, oscurato dal costante cadere di cenere grigia. Render sapeva che la sua velocità era appena il sessanta per cento circa di quello che sarebbe stata in una notte chiara e asciutta.

Non opacizzò i finestrini, ma si appoggiò allo schienale e si mise a guar-

dar fuori. Eileen "guardava" in avanti, verso quella poca luce che c'era. Per dieci o quindici minuti nessuno dei due parlò.

A mano a mano che procedevano, la città cedeva il posto ai suburbi. Dopo un po' cominciarono ad apparire brevi tratti di strada libera.

— Ditemi cosa si vede all'esterno — mormorò Eileen.

— Perché non mi avete chiesto di descrivere il pranzo, o l'armatura di fianco al nostro tavolo?

— Perché ho gustato l'uno e ho toccato l'altra. Questo è diverso.

— Fuori cade la neve. Togliendola, rimane solo il nero.

— Cos'altro?

— C'è della poltiglia sull'autostrada. Quando comincerà a gelare, il traffico scorrerà lentamente, a meno che superiamo questa bufera. La neve sciolta sembra uno sciroppo vecchio e scuro, che comincia appena a diventare zuccheroso in cima.

— Qualcos'altro?

— Questo è tutto, signora mia.

— Nevica più forte o meno forte di quando abbiamo lasciato il club?

— Più forte, direi.

— Mi versereste da bere?

— Ma certo.

Girarono i sedili verso l'interno; poi Render alzò il tavolo e andò a prendere due bicchieri dalla credenza.

— Alla vostra salute — disse, dopo aver versato.

— Alla vostra.

Render tracannò, Eileen sorseggiò. Poi Render attese il successivo commento di Eileen, aspettandosi altre domande prima che lei arrivasse al dunque.

Eileen disse: — Cos'è la più bella cosa che abbiate mai visto?

La sua supposizione era esatta. — L'affondamento dell'Atlantide — rispose, senza esitare.

— Parlavo seriamente.

— Anch'io.

— Volete spiegarvi meglio?

— Io ho affondato l'Atlantide. Io in persona. È stato circa tre anni fa. Dio, come fu bello! C'era una quantità di torri d'avorio e minareti d'oro e balconi d'argento. C'erano ponti di opale, e pennacchi cremisi, e un fiume bianco latte che scorreva tra argini color limone. C'erano guglie di giada, alberi vecchi come il mondo che solleticavano il ventre delle nuvole, e na-

vi nel grande porto di mare di Xanadu, costruite con amore come strumenti musicali, e tutte oscillavano col ritmo delle maree. I dodici principi del reame tenevano un ricevimento a corte, nel Colosseo dello Zodiaco ornato da dodici colonne, per ascoltare al tramonto un sax-tenore greco. Questi, naturalmente, era un mio paziente, paranoico. L'eziologia dei suoi disturbi era piuttosto complicata, ma questo è quanto introdussi nella sua mente. Per un attimo gli diedi briglia sciolta, ma alla fine dovetti spaccare in due l'Atlantide e farla colare tutta a picco sotto una decina di metri d'acqua. Quel greco suona ancora, e senz'altro voi lo avrete sentito, se vi piace questo genere di musica. È bravo. Lo vedo ancora di tanto in tanto, ma non è più l'ultimo discendente del più grande menestrello di Atlantide. È soltanto un eccellente sassofonista del ventesimo secolo, forse l'ultimo rimasto. A volte, tuttavia, ripensando all'apocalisse che scatenai nella sua visione di grandezza, provo un fugace senso di bellezza perduta, perché, per un solo attimo, le sue sensazioni abnormemente intense furono le mie stesse sensazioni, e lui sentiva che il suo sogno era la cosa più bella del mondo.

Render riempì ancora i bicchieri.

— Non è proprio quello che intendevo — disse Eileen.

— Lo so.

— Intendevo qualcosa di reale.

— Era più reale della realtà, ve lo assicuro.

— Non ne dubito, ma...

— ... Ma ho distrutto le fondamenta che stavate gettando per il vostro argomento. Okay, chiedo scusa. Ricominciamo tutto. C'è qualcosa che potrebbe essere reale: ci stiamo muovendo lungo il margine di una grande cavità di sabbia. All'interno di questa, la neve si lascia gentilmente trasportare. In primavera la neve si scioglierà, le acque scorreranno giù nella terra, o saranno fatte evaporare dal calore del sole. Allora rimarrà solo la sabbia. Niente cresce nella sabbia, tranne un occasionale cactus. Niente vive qui tranne serpenti, alcuni uccelli, insetti, animali letargici, e uno o due coyote vaganti. Nel pomeriggio questi esseri cercano l'ombra. Dovunque ci sia un vecchio recinto o una roccia o un teschio o un cactus per schermare il sole, si è testimoni della vita che trema davanti agli elementi. Ma i colori sono incredibili, e gli elementi sono più gradevoli, quasi, delle vite che distruggono.

— Non ci sono posti simili qui intorno — replicò Eileen.

— Se lo dico allora ci sono. Non è vero? Li ho visti io.

— Sì... Avete ragione.

— E se io ho visto tutto ciò, non ha importanza se è un dipinto di una donna di nome O'Keefe o qualcosa proprio fuori dal finestrino, vero?

— Riconosco la verità della diagnosi — disse lei. — Volete esprimerla per me?

— No, andate avanti.

Render riempì ancora una volta i piccoli bicchieri.

— Il guaio — gli disse Eileen — sta nei miei occhi, non nel cervello.

Render le accese la sigaretta.

— Posso vedere con altri occhi, se posso entrare in altri cervelli.

Render accese la propria sigaretta.

— La neuropartecipazione si basa sul fatto che due sistemi nervosi possono condividere gli stessi impulsi, le stesse fantasie...

— Fantasie *controllate.*

— Potrei applicare la terapia e nello stesso tempo sperimentare vere impressioni visive.

— No — disse Render.

Voi non sapete cosa significhi trovarsi esclusi da un'intera area di stimoli! Sapere che un idiota mongoloide può provare qualcosa che noi non potremo mai provare, e sapere che non lo può apprezzare perché anche lui è stato condannato prima della nascita da una corte dove impera una biologia casuale, dove non c'è giustizia alcuna ma solo pura e semplice casualità.

— Non è stato l'universo a inventare la giustizia, ma l'uomo. Sfortunatamente, l'uomo deve risiedere nell'universo.

— Non sto chiedendo all'universo di aiutarmi, lo sto chiedendo a voi.

— Mi dispiace — disse Render.

— Perché non volete aiutarmi?

— In questo momento state dimostrando la mia ragione principale.

— Che è...?

— Emozione. Questa cosa è troppo, troppo importante per voi. Quando il terapista è in concordanza di fase con un paziente, è narcoelettricamente rimosso dalla maggior parte delle sue sensazioni fisiche. Questo è necessario, perché la sua mente deve essere del tutto assorbita dal lavoro che sta svolgendo. Inoltre è necessario che anche le sue emozioni siano sottoposte a una simile sospensione. Questo, naturalmente, è impossibile; ma solo nel senso che una persona prova sempre, in qualche misura delle emozioni. Però le emozioni del terapista sono sublimate in una sensazione specifica di divertito interesse, o, come nel mio caso, in una fantasticheria artistica. Per voi, invece, il "vedere" sarebbe troppo. Sareste in continuo pericolo di

perdere il controllo del sogno.

— Non sono d'accordo.

— È naturale. Ma rimane il fatto che avreste a che fare, e costantemente, con l'abnorme. Nel novantanove virgola nove eccetera per cento dei casi, la potenza di una nevrosi è inimmaginabile, perché non possiamo mai giudicare adeguatamente neanche l'intensità delle nostre, per non parlare di quella degli altri, quando le consideriamo solo dall'esterno. Questo è il motivo per cui nessun neuropartecipazionista intraprenderà mai la cura di un soggetto la cui psicopatia abbia raggiunto uno stadio avanzato. I pochi pionieri in questo campo, oggi sono tutti sotto terapia. Sarebbe come voler guidare in un *maelstrom.* Se il terapista perde il predominio in una seduta intensa, diventa lui stesso il Formato, anziché il Formatore. Quando gli impulsi nervosi sono aumentati artificialmente, le sinapsi rispondono come in una reazione nucleare a catena. L'effetto di transfert è pressoché istantaneo. Cinque anni fa ho fatto una spaventosa quantità di sciate. Questo perché soffrivo di claustrofobia. Dovetti correre ai ripari, e mi occorsero sei mesi per superare la crisi, tutto a causa di un solo minuscolo errore che accadde in una incommensurabile frazione di un istante. Dovetti passare il paziente a un altro terapista. E questa fu solo una ripercussione minore. Se voi doveste debuttare senza un perfetto equilibrio, ragazza mia. potreste finire chiusa in una casa di riposo per tutta la vita.

Eileen finì di bere e Render le riempì il bicchiere di nuovo. La notte correva accanto a loro. Si erano lasciati molto indietro la città, e la strada era aperta e libera. L'oscurità si dissolveva sempre di più in mezzo ai fiocchi che cadevano. La Spinner prese velocità.

— Be', forse avete ragione — ammise Eileen. — Però penso ancora che possiate aiutarmi.

— In che modo?

— Abituandomi a vedere, in modo che le immagini perdano la loro novità e le emozioni svaniscano. Accettatemi come paziente, e liberatemi dell'ansia di vedere. Allora ciò che avete detto fin qui non sarà più vero. Allora sarò capace di iniziare l'addestramento, e di dedicare la mia completa attenzione alla terapia. Sarò capace di sublimare il piacere della vista in qualcos'altro.

Render era perplesso.

Forse si poteva fare. Tuttavia sarebbe stata un'impresa difficile.

Avrebbe anche potuto costituire un precedente nella storia della terapia.

Nessuno era davvero qualificato per quell'impresa, perché nessuno l'a-

veva mai tentata prima.

Ma Eileen Shallot era una rarità, no, un tipo unico. Probabilmente era la sola persona al mondo che unisse a un problema eccezionale le conoscenze tecniche necessarie.

Render scolò il bicchiere, lo riempì di nuovo, e riempì di nuovo quello di Eileen.

Stava ancora considerando il problema quando apparve il segnale REIMPOSTARE LE COORDINATE. L'auto si infilò in un raccordo e si fermò. Render spense il segnale e rimase per un bel po' a pensare.

Non accadeva spesso che altre persone lo udissero esprimere opinioni relative alle proprie capacità. I colleghi lo consideravano modesto. Tuttavia era possibile, talvolta, intuire che era consapevole del fatto che il giorno in cui un neuropartecipazionista migliore di lui avesse cominciato a esercitare, sarebbe stato il giorno in cui un Homo Sapiens pieno di problemi avrebbe dovuto essere curato da qualcosa di solo incommensurabilmente più piccolo degli angeli.

Rimaneva champagne per due bicchieri. Render buttò la bottiglia vuota nel bidone dei rifiuti.

— Sapete una cosa? — disse alla fine.

— Cosa?

— Potrebbe valer la pena di fare una prova.

Ruotò col sedile e si sporse in avanti per impostare le coordinate, ma Eileen arrivò prima di lui. Quando Render premette i pulsanti e la S-7 si rimise in moto, Eileen lo baciò. Sotto i suoi occhiali scuri, le guance erano umide.

2

Il suicidio lo turbava più di quanto avrebbe dovuto, e la signora Lambert aveva telefonato il giorno prima per annullare l'appuntamento. Così Render aveva deciso di passare la mattina a meditare, e di conseguenza era entrato in ufficio con un sigaro e un'espressione accigliata.

— Avete visto...? — chiese la signora Hedges.

— Sì.

Render gettò il cappotto sul tavolo posto nell'angolo estremo della stanza. Andò alla finestra e guardò giù. — Sì — ripeté. — Ero da queste parti in auto, con i finestrini trasparenti. Quando sono passato stavano ancora facendo pulizia.

— Lo conoscevate?

— Non so ancora neppure il nome. Come avrei potuto conoscerlo?

— Priss Tully mi ha appena telefonato. È una centralinista di quell'impresa di costruzioni su all'ottantasei. Dice che era James Irizany, un disegnatore pubblicitario che aveva gli uffici al loro stesso piano. È un bel volo da lassù. Deve aver perso i sensi prima di sfracellarsi, non credete? È rimbalzato sull'edificio. Se aprite la finestra e vi sporgete potete vedere, sulla sinstra, dove...

— Non importa, Bennie. La tua amica ha un'idea del motivo?

— No davvero. La sua segretaria è venuta su di corsa, urlando. Sembra che fosse andata nel suo ufficio per parlargli di certi disegni, e sia entrata proprio mentre lui saliva sul davanzale. C'era un appunto sul suo tavolo, che diceva: *Ho avuto tutto quello che volevo. Perché aspettare?* Abbastanza divertente, vero? Cioè... Non intendevo dire *divertente...*

— Sì... Sai qualcosa circa le sue faccende personali?

— Sposato. Un paio di bambini. Buona reputazione professionale. Un sacco d'affari. Assolutamente astemio. Poteva permettersi un ufficio in questo palazzo.

Render si voltò. — Buon Dio! Hai frugato in uno schedario o cosa?

La signora Hedges si strinse nelle grosse spalle. — Sapete che ho amici in tutto questo alveare. Parliamo sempre quando c'è poco lavoro. Inoltre Prissy è mia cognata...

— Vuoi dire che se in questo istante mi buttassi giù da quella finestra, entro cinque minuti tutti sarebbero al corrente della mia biografia?

Le labbra di lei si aprirono in un sorriso luminoso. — Probabilmente. Ma non fatelo oggi, eh? Ce n'è già stato un altro poco fa, e il vostro gesto non otterrebbe lo stesso effetto. In ogni caso, voi siete un manipolatore di cervelli. Voi non lo fareste.

— Stai scommettendo contro le statistiche — replicò Render. — I suicidi sono tre volte più frequenti tra i medici e gli avvocati che tra gli altri professionisti.

La Hedges sembrò preoccupata. — Ehi! Via dalla mia finestra! Altrimenti — aggiunse — dovrei andare a lavorare dal dottor Hanson, che è uno scansafatiche.

Render si diresse al tavolo della segretaria. — Non so mai quando prendervi sul serio — borbottò lei.

Render mosse ripetutamente il capo in segno di assenso. — Apprezzo il tuo interessamento. Davvero. In realtà, non sono mai stato propenso alle

statistiche. Quattro anni fa ero sul punto di...

— Certo che se voi vi buttaste dalla finestra ci sarebbe la notizia in prima pagina. Tutti i giornalisti verrebbero qui a interrogarmi... Ma perché fanno una cosa del genere?

— Chi?

— Quelli che si buttano.

— Come posso saperlo, Bennie? Sono soltanto un modesto manipolatore di cerveli, come hai detto prima. Se potessi determinare con esattezza il motivo fondamentale valido in ogni caso, e poi forse escogitare un modo per prevenire la cosa, questo per la stampa potrebbe essere anche meglio del mio suicidio. Ma non posso farlo, perché c'è una ragione unica e semplice. Non penso, almeno.

— Oh.

— Circa trentacinque anni fa il suicidio era al nono posto tra le cause di morte negli Stati Uniti. Ora è al sesto per tutta l'America, e credo al settimo in Europa.

— E nessuno saprà mai davvero perché Irizarry si è buttato?

Render scostò una sedia e sedette. Fece cadere la cenere nel piccolo e scintillante posacenere di lei. Bennie lo vuotò con furia nel cestino della carta straccia, con un significativo colpetto di tosse.

— Oh, si possono sempre fare delle congetture — disse Render. — E uno che è nella mia professione le fa. La prima cosa da considerare sono quei tratti della personalità che potrebbero predisporre un uomo a periodi di depressione. Gente che tiene le emozioni sotto rigido controllo, gente costretta a occuparsi sempre, a causa del suo lavoro, di faccenduole... — Scrollò di nuovo la sigaretta nel posacenere, e osservò Bennie che si sporgeva per vuotarlo e poi lo rimetteva in fretta al suo posto. Fece un sorriso amaro. — In breve — concluse — alcune delle caratteristiche delle persone che esercitano professioni in cui è richiesta un'attività individuale piuttosto che di gruppo. Medicina, legge, arte.

La donna gli indirizzò uno sguardo inquisitorio.

— Non ti preoccupare, comunque — ridacchiò Render. — Sono maledettamente soddisfatto della vita.

— Mi sembrate piuttosto depresso, stamattina.

— Mi ha telefonato Pete. Ieri, alla lezione di ginnastica, si è rotto una caviglia. Dovrebbero sorvegliare più attentamente queste cose. Sto pensando di cambiargli scuola.

— Di nuovo?

— Forse. Vedrò. Il direttore mi telefonerà oggi pomeriggio. Non desidero continuare a spostarlo di qua e di là, ma voglio anche che finisca la scuola tutto intero.

— Un ragazzo non può crescere senza un incidente o due. È... È statistica.

— La statistica e la sorte non sono la stessa cosa, Bennie. Ognuno si costruisce la propria.

— Statistica o sorte?

— Entrambe, immagino.

— Penso che se qualcosa deve accadere, deve accadere.

— Io no. Io credo che la volontà umana, se sorretta da una mente ferma, può esercitare in certa misura il controllo degli eventi. Se non pensassi così non avrei scelto questa professione.

— Il mondo è una macchina. Avete presente, no? Causa, effetto... La statistica implica la proba...

— La mente umana non è una macchina, e io non conosco causa ed effetto. Nessuno li conosce.

— Voi siete laureato in chimica, mi pare. Siete uno scienziato, dottore.

— No, io sono un deviazionista trotskista — disse Render, sorridendo e stirandosi. — E tu una volta eri un'insegnante di danza classica. — Si alzò in piedi e raccolse il cappotto.

— A proposito, ha telefonato la signorina DeVille e ha lasciato un messaggio. Ha detto: «Cosa ti pare di St. Moritz?».

— Troppo mondano — decise Render, ad alta voce. — Andremo a Davos.

Poiché il suicidio lo turbava più di quanto avrebbe dovuto, Render chiuse la porta del suo ufficio e opacizzò le finestre. Poi accese il giradischi e la lampada da tavolo, lasciando spente le altre luci.

Scrisse: *Dagli inizi della rivoluzione industriale, che mutamenti ha subito la qualità della vita umana?*

Raccolse il foglio e rilesse la frase. Era l'argomento sul quale avrebbe dovuto parlare il prossimo sabato. Come gli capitava sempre in simili casi, non sapeva cosa dire perché aveva troppo da dire, e solo un'ora per dirlo.

Si alzò e si mise a camminare per la stanza, pervasa ora dall'Ottava sinfonia di Beethoven.

— La capacità di danneggiamento — disse, accendendo un microfono portatile collegato al registratore — si è sviluppata parallelamente al progresso tecnologico. — Il suo pubblico immaginario si calmò. Render sorri-

se. — L'abilità potenziale dell'uomo di produrre semplici mutilazioni è stata moltiplicata dalla produzione di massa; la sua capacità di danneggiare la psiche attraverso i contatti personali è aumentata in proporzione diretta con l'aumento della facilità di comunicazione. Ma questi argomenti, tutti di dominio comune, non sono ciò che questa sera voglio prendere in esame. Vorrei piuttosto discutere quello che ho ritenuto di definire autopsicomimesi, i complessi di ansietà autogenerati che, a un primo esame, appaiono del tutto simili ai modelli classici, ma che in effetti rappresentano radicali dispersioni di energia psichica. Sono caratteristici dai nostri tempi...

Fece una pausa per liberarsi del sigaro e formulare le parole successive.

— Autopsicomimesi — continuò. — Un complesso d'imitazione autoperpetuato, un po' come il tentativo di attirare l'altrui attenzione. Come un jazzista, ad esempio, che si riempisse di droga dodici ore su ventiquattro pur non avendo mai usato un altro narcotico e ricordando a stento che qualcuno li abbia usati, perché oggi nessun eccitante o tranquillante è nocivo. Simile a Don Chisciotte, lui aspira a divenir leggenda mentre la sua musica da sola dovrebbe essere sfogo sufficiente per le sue tensioni. Altro esempio: un orfano della Guerra di Corea, oggi vivo grazie alla Croce Rossa e all'UNICEF e ai suoi genitori adottivi che non ha mai conosciuto. Desiderava così ardentemente una fa miglia che se ne immaginò una. E che successe allora? Odiò il padre immaginario e amò la madre immaginaria, poiché era un ragazzo assai intelligente e aveva desiderato con troppo ardore i valori tradizionali, peraltro validi solo a metà. Perché? Oggi chiunque è abbastanza smaliziato da riconoscere i vari tipi di disturbi psichici. Oggi, molte delle cause di questi disturbi sono state rimosse, non in modo radicale come per il mio orfano di guerra ormai fattosi uomo, ma con un effetto altrettanto notevole. Viviamo in un passato neuropatico: di nuovo, perché? Perché la nostra è un'epoca di salute fisica, di sicurezza, di benessere. Abbiamo abolito la fame tuttavia l'orfano delle foreste preferirebbe ancora ricevere un pacco di cibo concentrato da un essere umano che si interessasse a lui, piuttosto che ottenere un pasto caldo da un distributore automatico sito in mezzo alla giungla. Inoltre il benessere fisico è ora un diritto di ogni uomo. La reazione a questo fenomeno si è verificata nell'area della salute mentale. Grazie alla tecnologia, le cause di molti dei vecchi problemi sociali sono scomparse, e con queste se ne sono andate anche molte delle cause dell'angoscia psichica. Ma tra il nero di ieri e il bianco di domani sta il grande grigio di oggi, pieno di nostalgia e di paura per il futuro, che non può essere espresso su un piano puramente materiale, e che

ora viene rappresentato da un'intenzionale ricerca di tipi di ansietà appartenenti ormai al passato...

Il telefono ronzò per qualche istante, ma Render non lo sentì perché il suono era coperto dall'Ottava.

— Noi abbiamo paura — continuò — di ciò che non conosciamo, e il domani è davvero una grande incognita. Trent'anni fa, il settore della psichiatria nel quale io mi sono specializzato non esisteva neppure. Ora la scienza è in grado di progredire così rapidamente che c'è un'autentica ansia generale, potrei anche dire angoscia, riguardo alla conseguenza logica: la meccanizzazione totale del mondo...

Passò accanto alla scrivania proprio mentre il telefono suonava di nuovo. Spense il microfono e abbassò il volume dell'Ottava.

— Pronto?

— Saint Moritz — disse la voce

— Davos — replicò deciso.

— Charlie, sei proprio esasperante!

— Jill, cara, tu lo sei altrettanto.

— Ne discutiamo stasera?

— Non c'è nulla da discutere!

— Verrai a prendermi alle cinque, comunque?

Render esitò. — Sì, alle cinque. Come mai lo schermo è vuoto?

— Ho i capelli in piega. Voglio farti una sorpresa.

Render soffocò una risatina e disse: — Piacevole, spero. Okay, ci vediamo. — Attese il suo arrivederci e chiuse la comunicazione.

Rese trasparenti le finestre, spense la luce sulla scrivania, e guardò fuori.

Ancora grigio su nel cielo, e molti lenti fiocchi di neve che scendevano fluttuando lievi e si perdevano nel tumulto...

Quando aprì la finestra e si sporse, vide anche, sulla sinistra, il punto in cui Irizarry aveva lasciato la sua penultima impronta nel mondo.

Chiuse la finestra e ascoltò il resto della sinfonia. Era passata una settimana da quando aveva fatto il viaggio cieco con Eileen. L'appuntamento con lei era per l'una.

Ricordò i polpastrelli di lei che passavano sul suo viso, sfiorandolo come se si fosse trattato di foglie o di corpi di insetti, per imparare le sue sembianze col vecchio sistema dei ciechi. Il ricordo non era affatto piacevole, e si domandò perché.

Molto più in basso, un pezzo di marciapiede in precedenza innaffiato era diventato ancora una volta bianco; sotto un sottile velo di neve fresca, era

sdrucciolevole come vetro. Un portinaio corse fuori e vi sparse sopra del sale, prima che qualcuno si facesse male scivolando.

Sigmund era il mito del Fenris fattosi realtà. Dopo che Render ebbe detto alla signora Hedges: — Falli entrare — la porta, che aveva cominciato a socchiudersi, d'improvviso si aprì di più, e un paio di occhi di un color giallo sporco lo fissarono. Gli occhi erano siti in un cranio di cane, ma stranamente deforme.

Quella di Sigmund non era una bassa fronte di cane, di poco più alta del livello del muso: era un cranio alto e peloso, che faceva apparire gli occhi ancora più incassati di quanto in effetti fossero. Render rabbrividì un poco per la dimensione e l'aspetto di quella testa. Tutti i mutanti che aveva visto erano dei cuccioli; Sigmund invece era adulto, e la sua pelliccia grigionera aveva la tendenza a rizzarsi, il che lo faceva sembrare un po' più grande di un normale esemplare di quella razza.

Stava fissando Render in modo davvero poco canino, ed emise un suono ringhiante che suonava troppo come un: "Salve, dottore" perché si trattasse solo di un caso.

Render fece un cenno col capo e rimase fermo.

— Salve, Sigmund — disse. — Entra.

Il cane girò la testa, annusando l'aria della stanza, come se stesse decidendo se poteva fidarsi o no di far entrare la sua protetta in quel locale. Quindi tornò a fissare Render, abbassò la testa in segno affermativo, e con la spalla aprì la porta. L'intera operazione non era durata forse più di uno sconcertante secondo.

Eileen lo seguì, facendosi guidare dal doppio guinzaglio. Il cane camminò senza rumore sul fitto tappeto, a testa bassa, come se stesse inseguendo furtivamente qualcosa. I suoi occhi non cessavano di fissare quelli di Render.

— E così questo è Sigmund? Come stai, Eileen?

— Bene... Sì, ha voluto venire a tutti i costi, e io desideravo che lo conoscessi.

Render l'accompagnò a una sedia e la fece accomodare. Eileen staccò dai finimenti del cane il doppio guinzaglio e lo posò sul pavimento. Sigmund vi si sedette a lato e continuò a fissare Render.

— Come vanno le cose all'ospedale?

— Sempre allo stesso modo. Posso scroccarti una sigaretta, dottore? Ho dimenticato le mie.

Render gliela collocò fra le dita e avvicinò la fiamma dell'accendino. Eileen indossava un abito blu scuro, mentre gli occhiali erano di un blu acceso. La macchia d'argento sulla sua fronte rifletteva la fiamma dell'accendino; dopo che Render ebbe ritirato la mano, Eileen continuò a fissare quel punto dello spazio. I suoi capelli, lunghi fino alle spalle, sembravano un po' più chiari di come erano apparsi la sera in cui si erano conosciuti. Ora ricordavano una moneta di rame fresca di conio.

Render sedette su un angolo della scrivania tirando a sé col piede il posacenere a forma di mappamondo.

— L'altra volta mi hai detto che essere cieca non significa che non hai mai visto. Non ti chiesi di spiegarmelo, ma ora vorrei farlo.

— Ho avuto una seduta di neuropartecipazione con il dottor Riscomb, prima che gli capitasse l'incidente. Voleva adattare la mia mente alle impressioni visive. Per sfortuna non ci fu più una seconda seduta.

— Capisco. Cos'hai fatto in quella seduta?

Eileen incrociò le caviglie, e Render notò che erano ben tornite.

— In prevalenza colori. L'esperienza fu davvero sconvolgente.

— Riesci a ricordarli? Quando è stato?

— Circa sei mesi fa, e non li dimenticherò mai. Da allora ho perfino cominciato a sognare a colori.

— Quante volte?

— Parecchie volte alla settimana.

— Che tipo di associazione provocano?

— Niente di speciale. Giungono nella mia mente accompagnati soltanto da altri stimoli, in un modo abbastanza casuale.

— Cioè?

— Per esempio: quando mi poni una domanda, io *vedo* qualcosa di arancio-giallognolo. Il tuo saluto è una specie di cosa argentea. Ora che siedi lì e mi ascolti soltanto, senza dir nulla, t'associo con un blu cupo, quasi un violetto.

Sigmund spostò lo sguardo sulla scrivania e fissò il pannello laterale.

"Riesce a sentire il registratore che funziona all'interno?" si chiese Render. "E se riesce, può capire cos'è e a cosa serve?"

Se così fosse stato, senza dubbio il cane l'avrebbe detto a Eileen, per quanto lei non fosse all'oscuro di quella che era ormai una normale abitudine; e forse a lei non sarebbe piaciuto ricordare che lui considerava il suo caso come una terapia, piuttosto che un puro processo di adattamento meccanico. Se avesse pensato che la cosa potesse giovare (sorrise fra sé all'i-

dea), ne avrebbe parlato al cane in privato.

Mentalmente si strinse nelle spalle.

— Allora oggi — disse poi — costruirò un mondo fantastico piuttosto elementare, e ti introdurrò a qualche forma di base.

Eileen sorrise, e Render guardò Sigmund-Fenris che le stava accovacciato al fianco, la lingua simile a un pezzo di bistecca sospeso sopra un recinto di pioli.

"Sa anche sorridere?" pensò.

— Grazie — disse Eileen. Sigmund scodinzolò.

— Bene. — Render posò la sigaretta vicino al Madagascar. — Adesso tiro fuori l'uovo e proviamo. Forse nel frattempo... — Premette un pulsante nascosto. — ... Un po' di musica dovrebbe risultare rilassante.

Eileen stava per rispondere, ma un'ouverture di Wagner spense le sue parole. Render premette ancora il pulsante, e la musica tacque. — Oh! Pensavo che il prossimo fosse Respighi — disse.

Dovette ripetere l'operazione altre due volte per trovare un po' di *Pini di Roma.*

— Potevi lasciarlo — osservò lei. — Vado pazza per Wagner.

— No — disse lui, aprendo l'armadio a muro. — Non è la musica più idonea per una seduta di neuropartecipazione.

Il grosso uovo, silenzioso come una nuvola, fu trascinato nell'ufficio. Mentre lo guidava verso la scrivania, Render sentì dietro di sé un debole ringhio. Si girò rapidamente.

Simile all'ombra di un uccello, Sigmund, era balzato in piedi attraversando la stanza, e stava già girando intorno alla macchina, annusandola, coda tesa, orecchie ritte, e denti scoperti.

— Buono, Sig — disse Render. — È un Ricetrasmettitore Neuronico Policanale. Non morde e non fa niente del genere. È solo una macchina, come un'automobile, un televisore, o una lavastoviglie. È ciò che useremo oggi per mostrare a Eileen come sono fatte alcune cose.

— Non piace — brontolò il cane.

— Perché?

Sigmund non seppe rispondere, per cui tornò lentamente da Eileen e le appoggiò la testa sulle ginocchia.

— Non piace — ripeté guardandola.

— Perché?

— Non ho parole — rispose. — Ora andiamo a casa?

— No — gli disse Eileen. — Tu vai a raggomitolarti nell'angolo e

schiacci un pisolino, e io vado a raggomitolarmi in quella macchina e faccio lo stesso, o quasi.

— Non buono — replicò Sigmund, a coda bassa.

— Su, avanti — lo esortò Eileen. — Mettiti giù e fai il bravo.

Il cane ubbidì, ma si mise a uggiolare quando Render opacizzò le finestre e premette il pulsante che trasformava la scrivania nel posto dell'operatore.

Uggiolò ancora una volta quando l'uovo, collegato ora al quadro dei comandi, si aprì a metà, e la parte superiore si sollevò mostrando l'interno.

Render si sedette. La sua poltrona si trasformò in un divano che si infilò per metà sotto il pannello. Poi Render sollevò il busto, e il divano tornò ancora indietro, diventando di nuovo una poltrona. Render toccò un punto della scrivania, e metà del ripiano si dispiegò assumendo la sua vera forma e abbassandosi fino a fluttuargli sul capo come un'enorme campana. Render si alzò e si avvicinò all'uovo, mentre la musica di Respighi continuava a narrare di pini e simili. Render estrasse una cuffia dallo pseudo-utero e allungò un braccio verso il pannello. Chiudendosi un orecchio con la spalla e premendosi la cuffia sull'altro, con la mano libera toccò rapidamente alcuni pulsanti. Una serie di frangenti soffocò il poema sinfonico, chilometri di traffico gli si sovrapposero, e il registratore ripeté: ...Ora che siedi lì e mi ascolti soltanto, senza dir nulla, io t'associo con un blu cupo, quasi un violetto...

Render passò ai comandi della maschera, controllando la serie, *Uno*, cinnamomo, *due*, terriccio, *tre*, intenso muschio di rettile... E giù attraverso l'arsura, e i sapori del miele e dell'aceto e del sale, e ancora indietro attraverso i lillà e il cemento bagnato, un sentore di ozono prima del temporale, e tutte le fondamentali stimolazioni dell'olfatto e del gusto per il mattino, il pomeriggio, la sera.

La cuccetta galleggiava regolarmente sopra lo strato di mercurio, magneticamente stabilizzata dalle pareti dell'uovo. Render regolò le cinghie.

Lo pseudo-utero era pronto.

— Okay — disse Render, girandosi. — Tutto a posto.

Eileen stava già mettendo gli occhiali in cima al mucchio degli abiti. Si era spogliata mentre Render effettuava i controlli. Render fu turbato alla vista della sua vita sottile, dei seni grandi dai capezzoli scuri, dalle lunghe gambe. Per essere così alta era fin troppo ben fatta, pensò Render.

Si rese comunque conto, fissandola, che la principale seccatura per lui era costituita dal fatto che lei era una sua paziente.

— Sono pronta — disse Eileen, e Render le si avvicinò.

La fece chinare e l'aiutò a introdursi nella macchina, mentre le dita di lei ne esploravano l'interno. Render vide che i suoi occhi erano di un brillante color verdemare, e anche su quelli fece tra sé un analogo commento.

— Sei comoda?

— Sì.

— Okay, siamo a posto. Ora chiudo. Dolci sogni.

La conchiglia superiore si abbassò lentamente. Una volta chiusa diventò opaca, e quindi lucida. Render esaminò con attenzione la propria immagine distorta.

Indietreggiò in direzione della scrivania.

Sigmund stava in piedi, bloccando la strada.

Render si chinò per dargli qualche colpettino sulla testa, ma il cane si spostò di lato.

— Prendi anche me — ringhiò.

— Temo che non si possa fare, vecchio mio — disse Render. — Inoltre non stiamo affatto andando in nessun posto. Soltanto sonnecchieremo, proprio qui in questa stanza.

Il cane non sembrava persuaso.

— Perché?

Render sospirò. Una discussione con un cane era la cosa forse più ridicola che potesse immaginare.

— Sig — disse — sto cercando di insegnarle come sono le cose. Senza dubbio tu fai un ottimo lavoro, guidandola in giro in questo mondo che non può vedere, ma ora lei ha bisogno di sapere com'è questo mondo, e io sto per mostrarglielo.

— Allora lei... non avrà... bisogno di me.

— Naturale che avrà bisogno di te. — Render a momenti rideva: il patetico era così strettamente collegato con l'assurdo.

— Non posso restituirle la vista — spiegò. — Le indurrò soltanto qualche sensazione visiva, un po' come se le prestassi i miei occhi per breve tempo. Capisci?

— No — rispose il cane. — Prendi i miei.

Render spense la musica.

"L'intero rapporto mutante-padrone potrebbe esser degno di sei volumi in tedesco" pensò.

Indicò l'angolo in fondo alla stanza. — Mettiti la, come ti ha detto Eileen. Non ci vorrà molto tempo, e quando sarà tutto finito ve ne andrete allo

stesso modo con cui siete venuti, con te alla guida. Okay?

Sigmund non rispose, ma rimettendosi a scodinzolare si girò e si diresse verso l'angolo.

Render sedette e abbassò il mantice-paraluce, la versione dello pseudo-utero a uso dell'operatore. Era solo davanti ai novanta pulsanti bianchi e ai due rossi. Il mondo finiva nell'oscurità oltre la mensola. Allentò la cravatta e sbottonò il colletto.

Tolse il casco dalla nicchia e ne controllò i conduttori. Quindi lo indossò, ruotando poi verso l'alto la metà inferiore della visiera e abbassando quella superiore, che andò a combaciare con l'altra. Infilò il braccio destro nel sostegno mobile, e col tocco di un solo pulsante fece addormentare la sua paziente.

Un Formatore non preme coscientemente i pulsanti bianchi, bensì per reazione condizionata. I riflessi muscolari, che si attuano a un livello profondo, esercitano una pressione quasi impercettibile contro il sensibile sostegno del braccio, che si sposta nella posizione più adatta e ordina a un dito di stendersi in avanti. Un pulsante è schiacciato. Il sostegno si sposta di nuovo.

Render sentì un fremito alla base del cranio, e avvertì il profumo dell'erba appena tagliata.

D'improvviso si trovò a salire lungo il grande viale grigio tra i due mondi...

Dopo un periodo di tempo apparentemente lungo, Render si accorse di essere su una Terra insolita. Non poteva vedere nulla: c'era solo una sensazione di presenza che lo informava di essere arrivato. Era la più buia di tutte le notti buie che avesse mai conosciuto.

Volle che le tenebre si disperdessero; non accadde nulla.

Una parte della sua mente si destò di nuovo. Render non s'era accorto che quella parte stesse dormendo, e ora ricordò a chi apparteneva il mondo in cui era entrato.

Rimase in ascolto per captare la presenza di lei. Udì paura e attesa.

Volle il colore. Per primo il rosso...

Sentì una corrispondenza. Quindi ci fu un'eco.

Tutto divenne rosso: lui si trovò al centro di un rubino infinito.

Arancione. Giallo...

Fu inglobato in un pezzo d'ambra.

Verde, ora. Aggiunse gli effluvi di un mare salato. Blu, l'aria fresca della sera.

Allora concentrò la mente, producendo tutti i colori nello stesso tempo. Essi giunsero come grandi bioccoli turbinanti.

Li disgregò, costringendoli ad assumere una forma.

Un arcobaleno incandescente attraversò ad arco il cielo nero.

Lottò per i toni di marrone e di grigio sotto di sé. Apparvero: luminescenti, in mobili macchie luccicanti.

In qualche luogo, un senso di paura. Tuttavia non c'era alcuna traccia di isterismo, cosicché continuò a Formare.

Produrre un orizzonte, e l'oscurità fu risucchiata al di là di esso. Il cielo divenne di un pallido azzurro, e lui arrischiò un gregge di nuvole scure. Avvertì una resistenza ai suoi sforzi di creare la distanza e la profondità, così rese più vivida la scena con un lievissimo suono di risacca. Appena distribuì tutt'intorno le nuvole, cominciò a prender forma la profondità, sia pure soltanto a livello sonoro. Rapidamente, per controbilanciare un'incipiente ondata di agorafobia, eresse una foresta di alberi d'alto fusto.

Il panico svanì.

Render si occupò ora degli alti alberi, querce e pini, pioppi e sicomori. Li scagliò intorno a guisa di giavellotti, in selvagge mescolanze di verdi e di marroni e di gialli; srotolò una spessa stuoia di erba umida per la rugiada del mattino; fece cadere, a intervalli regolari, una serie di massi grigi e di ceppi verdastri, e vi aggrovigliò e intrecciò i rami, stendendo un'ombra uniforme da un capo all'altro della forra.

L'effetto fu sconcertante: sembrò che il mondo intero fosse scosso da un singhiozzo, quindi il silenzio.

Attraverso il silenzio Render avvertì la presenza di lei. Aveva deciso che sarebbe stato meglio allestire subito il terreno su cui costruire un quartier generale tangibile, e preparare un campo per le operazioni. Più tardi, nelle sedute successive, avrebbe potuto ripercorrere le tracce e riparare e migliorare i risultati del trauma; ma per un inizio, almeno, era necessario tutto questo.

Sì accorse, di soprassalto, che quel silenzio non era una ritirata.

Eileen si era avvicinata agli alberi e all'erba, alle pietre e ai cespugli; stava identificando le loro forme, mettendole in relazione a sensazioni tattili, suoni, temperature, aromi.

Con una leggera brezza Render agitò i rami degli alberi. Appena fuori dal campo visivo materializzò il rumore di spruzzi di un ruscello.

Ci fu una sensazione di gioia, e lui la condivise.

Eileen sopportava tutto assai bene, e Render decise di procedere con l'e-

sperimento. Lasciò vagare la mente fra gli alberi, provando per un attimo un raddoppiamento di visione, e durante quell'attimo vide una enorme mano che galoppava in una carrozza d'alluminio verso un cerchio di bianco.

Ora Render era accanto al ruscello, e stava cercando con attenzione la donna.

Era trascinato dall'acqua. Non aveva ancora assunto una forma. Quando spinse il ruscello attraverso le zone poco profonde e sopra le rocce, il rumore di spruzzi divenne un gorgoglio. Alla sua insistenza, le acque divennero più chiare.

— Dove sei? — chiese il ruscello.

Qui! Qui!

Qui!

... E qui!, risposero gli alberi, i cespugli, le pietre, l'erba.

— Scegline uno — disse il ruscello, allargandosi per doppiare una massa di roccia; poi piegò il suo corso giù per un declivio, dirigendosi verso uno specchio d'acqua blu.

La risposta giunse portata dal vento. *Non posso.*

— Devi. — Il ruscello si allargò e si riversò nello specchio d'acqua, girò vorticosamente per la superficie, quindi si placò e rifletté rami e nuvole oscure. — Ora!

D'accordo, fece eco il bosco. *Un attimo ancora.*

La bruma si alzò sopra il lago e fu sospinta verso la riva dello specchio d'acqua.

— Ora — tintinnò la bruma.

Qui, allora...

Lei aveva scelto un piccolo salice, che oscillava al vento sfiorando l'acqua con i rami.

— Eileen Shallot — disse. — Guarda il lago.

La brezza si spostò, facendo piegare il salice.

Non gli fu difficile ricordare il volto di lei, il suo corpo. L'albero ruotava rapidamente, quasi fosse stato senza radici. Eileen era in mezzo all'immobile e lussureggiante verzura; spaventata, guardava fissamente il lago nello specchio della mente di Render, di un intenso blu.

Si coprì il viso con le mani, ma ciò non poté fermare la visione.

— Osservati — disse Render.

Eileen abbassò le mani e guardò in basso con attenzione. Quindi, lentamente, si girò da tutte le parti, studiando se stessa.

— Ho la sensazione di essere proprio graziosa — disse alla fine. — Ho

questa sensazione perché lo vuoi tu, o è vero?

Parlando si guardava tutt'intorno, in cerca del Formatore.

— È vero — rispose Render. La sua voce proveniva da ogni punto.

— Grazie.

Ci fu un bianco turbinio: Eileen ora indossava un abito di damasco. In lontananza la luce brillava quasi impercettibile. Un debole tocco di rosa apparve alla base del banco di nuvole più basso.

— Cosa succede laggiù? — chiese Eileen, volgendo il viso in quella direzione.

— Sto per mostrarti un'alba — rispose Render. — Con tutta probabilità dovrò aggiustarla un po', ma d'altra parte è la mia prima alba professionale in circostanze del genere.

— Ma *tu* dove sei? — chiese Eileen.

— In ogni luogo.

— Per favore, assumi una forma, in modo che ti possa vedere.

— Bene.

— La tua forma naturale.

Render desiderò di essere al suo fianco, sulla riva. E si trovò lì.

Allarmato da un lampo metallico, guardò giù. Per un istante il mondo si rimpiccìolì; poi, ancora una volta, tornò stabile. A Render tornò in mente una cosa, e rise.

Aveva addosso l'armatura che stava di fianco al loro tavolo al *Pernice e Bisturi*, la sera in cui si erano conosciuti.

Eileen si sporse e la toccò.

— L'armatura accanto al nostro tavolo — disse, facendo passare i polpastrelli sulle placche e sulle articolazioni. — Quella sera l'associai a te.

— ... E adesso mi ci hai ficcato dentro — commentò Render. — Sei una donna dalla volontà forte.

L'armatura svanì. Ora Render indossava l'abito grigio-marrone e la cravatta di maglia color sangue raggrumato, e aveva un'aria professionale.

Fece un debole sorriso. — Guarda il mio vero aspetto. E ora passiamo al tramonto. Userò tutti i colori. Guarda!

Si erano messi a sedere sulla distesa di erba verde che era apparsa dietro di loro, e Render indicò il punto che aveva stabilito fosse l'est.

Il sole passò lentamente attraverso le varie fasi del giorno. Per la prima volta in quel mondo, il sole risplendette come un dio, e si rispecchiò nel lago, e ruppe le nuvole, e fece arroventare il paesaggio sotto la bruma che saliva dall'umido bosco.

Guardando, guardando intensamente, fissando direttamente il rogo che si innalzava, Eileen stette a lungo immobile, senza parlare. Render poteva avvertire quanto lei fosse affascinata.

Eileen fissava la sorgente di tutta la luce, che, simile a un'unica grossa goccia di sangue, si rifletteva sul brillante disco in mezzo alla sua fronte.

— Questo è il sole — disse Render. — E queste sono le nuvole. — Batté le mani: le nuvole coprirono il sole, e sopra la testa ci fu un rombo soffocato. — E questo è il tuono — concluse.

Poi cadde la pioggia, sconvolgendo la superficie del lago e solleticando i loro visi e producendo sulle foglie straordinari suoni secchi. Quindi, con un rumore più attutito, gocciolò dai rami sovrastanti inzuppando i loro abiti e incollando i capelli, scorrendo giù per il collo e cadendo negli occhi, mutando in fango le chiazze di terra marrone.

Un lampo abbagliante riempì il cielo, e un secondo dopo ci fu un altro rimbombo di tuono.

— ... E questo è un temporale d'estate — disse Render, con tono da oratore. — Vedi come la pioggia percuote il fogliame e noi stessi? Quello che hai appena visto nel cielo, prima dell'improvviso scoppio di tuono, era il lampo.

— ... Troppo — disse Eileen. — Fallo cessare un attimo per favore.

All'istante la pioggia finì, e il sole si aprì a forza un varco fra le nuvole.

— Ho maledettamente voglia di una sigaretta — disse Eileen. — Ma ho lasciato le mie in un altro mondo.

A queste parole ne apparve una, già accesa, tra le sue dita.

— Avrà un sapore piuttosto scialbo — osservò Render. Guardò Eileen per un attimo, poi aggiunse: — Non t'ho dato io quella sigaretta. L'hai presa dalla mia mente.

Una spirale di fumo salì e si disperse nell'aria.

— ... Il che significa che, per la seconda volta, oggi ho sottovalutato il potenziale di quel vuoto nella tua mente, nel posto dove dovrebbe essere la vista. Stai assimilando con molta rapidità queste nuove impressioni. Però, cercandone affannosamente di nuove, ti stai anche avvicinando al limite delle tue possibilità. Stai attenta. Cerca di contenere questo impulso.

— È come la fame — rispose Eileen.

— Forse sarà meglio che terminiamo questa seduta.

I loro abiti erano tornati asciutti. Un uccello cominciò a cantare.

— No, aspetta! Ti prego! Starò attenta. Voglio vedere altre cose.

— C'è sempre la prossima visita — disse Render. — Ma penso di poterti

dare ancora qualche assaggio. C'è qualcosa che desideri moltissimo vedere?

— Sì. L'inverno. La neve.

— Okay. — Il Formatore sorrise. — Allora avvolgiti in questa pelliccia...

Dopo la partenza della sua paziente, il pomeriggio passò in fretta. Render era di buon umore: si sentiva come se fosse stato svuotato e di nuovo riempito. Era passato attraverso la prima prova senza soffrire ripercussioni. Pensò che stava riuscendo, e la soddisfazione fu maggiore della paura. Tornò a lavorare al suo discorso con un senso di allegria.

— ... E in cosa consiste la forza di danneggiare? — chiese al microfono.

— Viviamo in mezzo al piacere e viviamo in mezzo al dolore — rispose a se stesso. — L'uno o l'altro possono frustrare o incoraggiare. Ma il piacere e il dolore, pur essendo, dal punto di vista biologico, radicati in noi stessi, sono condizionati dalla società; pertanto divengono valori derivati. A causa delle enormi masse di umanità che ogni giorno cambiano febbrilmente posizione nello spazio, dall'una all'altra città del mondo, per necessità di cose si è venuta formando una serie di controlli del tutto inumani su questi movimenti. Ogni giorno questi controlli si rosicchiano una strada dentro nuove aree, guidando le nostre auto, trasportando in volo i nostri aeroplani, intervistandoci, diagnosticando le nostre malattie; e non posso neppure azzardare un giudizio morale su queste intrusioni. Sono diventate necessarie. Al limite, possono anche rivelarsi salutari. Il punto al quale desidero arrivare, comunque, è che spesso siamo inconsapevoli dei nostri valori. Non possiamo onestamente dire quello che una cosa significa per noi finché non viene rimossa dal nostro modo di vivere. Se un oggetto di valore cessa di esistere, allora le energie psichiche che erano legate a esso vengono liberate. Andiamo alla ricerca di nuovi oggetti di valore su cui investire questo *mana*, o, se preferite, questa libido. E nessuna delle cose che sono svanite durante le ultime tre o quattro o cinque decadi era di per sé interamente significativa; e nessuna delle cose nuove che sono venute in essere durante tale periodo è interamente ostile alle persone che ha rimpiazzato o a quelle che in un modo o nell'altro controlla. Tuttavia una società è composta di molte cose, e quando queste cose vengono cambiate troppo rapidamente, i risultati non si possono predire. Uno studio approfondito di una malattia mentale è spesso rivelatore riguardo alla natura delle sollecitazioni cui era sottoposta la società in cui tale malattia si è mani-

festata. Se si dividono i tipi di ansietà in gruppi e in classi, si può apprendere qualcosa circa le insoddisfazioni di quella società. Karl Jung ha posto in rilievo il fatto che quando la coscienza è ripetutamente frustrata in una ricerca di valori, passerà questa ricerca all'inconscio; fallendo anche qui, la ricerca stessa inseguirà la propria meta nell'ipotetico inconscio collettivo. Lui osservò, nelle analisi degli ex-nazisti condotte dopo la guerra, che quanto più costoro andavano alla ricerca di qualcosa da erigere sulle rovine delle loro vite, avendo vissuto in un classico periodo iconoclasta e avendo poi visto crollare anche i loro nuovi ideali, tanto più sembravano retrocedere appunto nell'inconscio collettivo della razza. I loro sogni stessi cominciarono ad avvicinarsi ad archetipi estranei ai miti teutonici. Questo, in un modo molto meno drammatico, sta succedendo oggi. Ci sono periodi storici in cui la tendenza di un gruppo a far sì che la mente si ripieghi su se stessa e torni sui propri passi è maggiore che in altri periodi. Stiamo vivendo in un periodo di donchisciottismo, nel significato originale del termine. Questo perché nella nostra epoca la forza di danneggiare è la forza di ignorare, di frustrare, e questa forza non è più proprietà esclusiva degli esseri umani.

A questo punto fu interrotto da un ronzio. Spense il registratore e accese il telefono.

— Parla Charles Render — disse.

— Sono Paul Charter — replico dal telefono una voce blesa. — Sono il direttore del Dilling.

— Sì?

L'immagine divenne chiara. Render vide un uomo dagli occhi poco spaziati, con una fronte alta e increspata da numerose rughe. Un tic nervoso gli storceva la bocca mentre parlava.

— Ecco, volevo scusarmi di nuovo per ciò che è accaduto. È stato un attrezzo difettoso che ha causato...

— Non potete permettervi di sostituire gli attrezzi vecchi? La vostra retta è abbastanza alta.

— Era un attrezzo *nuovo.* Si trattava di un difetto di fabbricazione.

— Non c'era nessuno incaricato di sorvegliare la classe?

— Sì, ma...

— Perché non avete controllato gli attrezzi? Perché non siete stati pronti a prevenire la caduta?

— Il nostro incaricato *era* pronto, ma è accaduto tutto troppo in fretta perché potesse fare qualcosa. Per quanto riguarda il controllo degli attrez-

zi, per scoprire i difetti di fabbricazione, non è compito suo. Mi spiace molto. Voglio davvero bene al vostro ragazzo. Posso assicurarvi che non succederà mai più niente di simile.

— Quanto a questo avete ragione. Ma solo perché domani mattina vengo a prenderlo e lo porto in una scuola dove usano misure di sicurezza più idonee.

Con un dito azionò l'interruttore, e la conversazione finì.

Dopo parecchi minuti Render si alzò e attraversò la stanza, dirigendosi a una cassaforte parzialmente coperta, benché non del tutto nascosta, da uno scaffale di libri. Gli occorse solo un attimo per aprirla ed estrarne un portagioielli, contenente una collana di poco valore e una fotografia incorniciata. Vi si vedeva un uomo che, benché fosse un po' più giovane, gli somigliava, e una donna dagli scuri capelli raccolti e dal mento piccolo, e, in mezzo a loro, due fanciulli. La bambina teneva il neonato fra le braccia e ostentava un sorriso luminoso ma annoiato. Come sempre in tali circostanze, Render rimase a guardare solo per pochi secondi, accarezzando la collana; poi chiuse la scatola e le ripose di nuovo sotto chiave per molti mesi.

Whum! Whump! faceva il contrabbasso. *Tchg-tchg-tchga-tchg.* la batteria.

Le gelatine spandevano fasci di violentissima luce rossa, verde, blu e gialla intorno ai meravigliosi danzatori di metallo.

UMANI? Diceva la scritta sulla grande tenda.

AUTOMI? (Immediatamente sotto.)

VENITE A VEDERE VOI STESSI! (Questa era l'ultima riga, enigmatica.)

Così erano andati a vedere.

Render e Jill sedevano a un microscopico tavolo, sistemato per fortuna contro una parete, sotto le caricature a carboncino di personalità del tutto sconosciute (ci sono tante personalità fra le sottoculture di una città con quattordici milioni di persone). Jill, col naso arricciato per la gioia, fissava il punto focale di questa particolare sottocultura, alzando di quando in quando le spalle fino all'altezza dell'orecchio per aggiungere enfasi a una risata silenziosa o a un piccolo strillo, perché i ballerini erano proprio *troppo* umani: il modo in cui l'automa d'ebano faceva passare le dita lungo l'avambraccio dell'automa d'argento quando si staccavano...

Render guardava alternativamente Jill, i ballerini, e una pozione dall'aspetto maligno che somigliava moltissimo a una coppa di whisky acido

coperto da alghe marine (attraverso le quali il Kraken avrebbe potuto, in qualsiasi momento, salire per trascinare alla distruzione qualche nave sfortunata).

— Charlie, credo che siano davvero umani!

Render districò lo sguardo dai suoi capelli e dai vivaci orecchini.

Esaminò la pista sottostante, e i ballerini circondati dalla musica.

Dentro quei gusci di metallo *avrebbero potuto* essere umani. In tal caso la loro danza era il prodotto di un'estrema abilità. Benché il manufatto di leghe sufficientemente leggere non fosse un problema, doveva esserci qualche trucco perché un ballerino potesse saltellare tanto liberamente, e per tanto tempo e con tale disinvoltura, tutto chiuso dalla testa ai piedi in un'armatura, senza qualcosa come un cigolio o un tintinnio o un suono secco.

Senza rumore...

Scivolando come due gabbiani. Il più grande aveva il colore dell'antracite lucida, e l'altra era simile a un raggio di luna che attraverso una finestra si posi su un manichino avvolto nella seta.

Anche quando si toccavano non si produceva alcun rumore, o se si produceva era completamente soffocato dai ritmi dell'orchestrina.

Whum-whump! Tchga-tchg!

Render bevve ancora.

Lentamente, si passò a una danza apache. Render controllò l'orologio. — Troppo lunga perché siano dei normali ballerini — concluse. — Devono essere automi. — Quando tornò a guardare, il robot nero lanciò a circa tre metri il robot argenteo e le girò la schiena.

Non ci fu alcun rumore di metallo colpito.

"Chissà quanto costa uno spettacolo come questo?" si chiese Render.

— Charlie! Non c'è stato rumore! Come fanno?

— Davvero? — disse Render.

Le gelatine furono di nuovo gialle, poi rosse, poi blu, poi verdi.

— Non pensi che i loro meccanismi avrebbero dovuto danneggiarsi?

L'automa argenteo strisciò indietro, e l'altro si mise a ruotare il polso, tenendo fra le dita una sigaretta accesa. Ci fu una risata quando l'accostò meccanicamente alla sua faccia senza labbra (che tutto sommato non era neanche una faccia). L'automa d'argento gli si mise di fronte: quello si girò di nuovo, lasciò cadere la sigaretta, la spiaccicò tutta lentamente, silenziosamente, poi d'improvviso tornò alla sua partner. L'avrebbe lanciata ancora? No...

Poi piano piano, come gli uccelli dell'Est dalle lunghe gambe, ripresero i loro movimenti, lentamente e con molte rotazioni.

Qualcosa nel profondo di Render era divertito, ma ormai era andato troppo lontano per chiedersi cosa c'era di divertente. Così se ne andò invece in cerca del Kraken nel fondo del bicchiere.

Jill allora gli afferrò il bicipite, riportando la sua attenzione alla pista.

Mentre il riflettore strapazzava lo spettro, l'automa nero sollevò in alto sopra la testa quello d'argento, lentamente, lentamente; e poi cominciò a roteare con lei in quella posizione, braccia aperte, schiena inarcata, gambe a forbici, prima molto lentamente, poi più in fretta.

D'improvviso presero a girare con una velocità incredibile, e anche le gelatine si succedevano sempre più rapidamente.

Render scrollò la testa per schiarirla.

Stavano muovendosi con tale velocità che *avrebbero dovuto* cadere, esseri umani o automi che fossero. Ma non caddero. Erano un mandala. Erano un'unica forma grigia. Render non staccò lo sguardo.

Poi rallentarono, e rallentarono, e rallentarono. E si fermarono infine.

La musica cessò.

Seguì l'oscurità. Gli applausi la riempirono.

Quando furono accese le luci, i due automi, simili a statue, erano in piedi di fronte al pubblico. Lentamente, molto lentamente, si inchinarono.

Gli applausi aumentarono.

Quindi si girarono e se ne andarono.

A questo punto la musica ricominciò, e la luce tornò di nuovo bianca. Si alzò un mormorio di voci. Render assassinò il Kraken.

— Che ne pensi? — gli chiese Jill.

Render si fece serio. — Sono un uomo che sogna di essere un automa — disse — o un automa che sogna di essere un uomo? — Fece un sorriso, poi aggiunse: — Non so.

A queste parole Jill gli diede un pugno sulla spalla, e lui le fece notare che era ubriaca.

— Non lo sono — protestò lei. — Non molto, comunque. Non quanto te.

— Tuttavia, penso che dovresti consultare un medico. Come me. Proprio ora. Usciamo di qui e andiamo a fare un giro in auto.

— Non ancora, Charlie. Voglio vederli ancora una volta, eh? Per favore?

— Se bevo un altro bicchiere non sarò capace di resistere tanto.

— Allora ordina una tazza di caffè.

— Puà!

— Allora ordina una birra.

— No, non prendo più nulla.

Adesso c'era gente sulla pista di ballo, ma i piedi di Render sembravano di piombo.

Accese una sigaretta.

— Così oggi hai parlato con un cane?

— Sì. Davvero sconcertante...

— Era graziosa?

— Era un cane maschio. Ragazzi, com'era brutto!

— Sciocco. Voglio dire la sua padrona.

— Sai che non parlo mai dei miei pazienti, Jill.

— Mi hai parlato tu della sua cecità e del cane. Tutto quello che voglio sapere è se lei è graziosa.

— Be'... Sì e no. — Le diede un colpetto sotto al tavolo e fece un gesto vago. — Be', sai...

— Il bis di tutto — disse Jill al cameriere. Questi, comparso all'improvviso da un'adiacente macchia di oscurità annuì; poi svanì altrettanto all'improvviso.

— Ecco dove vanno le mie buone intenzioni — sospirò Render. — Ti piace tanto essere esaminata da un ubriacone inveterato? Ecco tutto quello che posso dire.

— Smaltirai la sbornia in fretta, come fate sempre voialtri medici. Render tirò su col naso e diede un'occhiata all'orologio.

— Domani devo essere nel Connecticut. Porto via Pete da quella dannata scuola...

Jill sospirò, già stanca dell'argomento.

— Credo che ti preoccupi troppo per lui. Qualunque ragazzo può rompersi una caviglia. Fa parte dei fenomeni della crescita. Io mi sono rotta il polso all'età di sette anni. Fu un incidente. Non è colpa della scuola se a volte succedono queste cose.

— All'inferno — disse Render, prendendo la scura bevanda dallo scuro vassoio che lo scuro uomo aveva portato. — Se non sanno fare un buon lavoro, troverò chi lo sa fare.

Jill si strinse nelle spalle.

— Sei tu che comandi. Tutto quello che so è quello che leggo sui giornali. — Poi aggiunse: — E sei ancora fissato per Davos, pur sapendo che a Saint Moritz incontreresti persone migliori?

— Andiamo là per sciare, ricordi? Preferisco sciare a Davos.

— Stasera proprio non mi gira bene, eh?

Render le strinse la mano.

— Hai sempre successo con me, dolcezza.

E bevvero e fumarono le loro sigarette e si tennero la mano fino a che la gente lasciò la pista di ballo e ritornò in fila ai propri tavoli microscopici, e le gelatine ripresero a succedersi tingendo le nuvole di fumo via via con tutti i colori dell'arcobaleno e di nuovo da capo, e il contrabbasso fece *whump!*

Tchga-tchga!

— Oh, Charlie! Eccoli di nuovo!

Il cielo era limpido come cristallo. Le strade erano asciutte. Non nevicava più.

Il respiro di Jill era il respiro di chi dorme. La S-7 superò come una freccia i ponti della città. Se Render stava immobile poteva convincersi che solo il suo corpo era ubriaco; ma tutte le volte che muoveva la testa l'universo cominciava a danzargli intorno. Così facendo si immaginò in un sogno, del quale lui stesso era il Formatore.

Per un attimo il sogno fu reale. Fece tornare indietro il grosso orologio nel cielo, sorridendo nel sonno. Un altro istante, ed era di nuovo sveglio e non sorrideva più.

L'universo si era vendicato della sua presunzione. Per un attimo di ricordo gli aveva fatto pagare ancora una volta il prezzo della visione del fondo del lago; e appena si mosse ancora una volta, impossibilitato a parlare, come un nuotatore, verso il relitto nel fondo del mondo, udì, da qualche luogo sovrastante la Terra, e filtrato giù fino a lui attraverso le acque che ricoprivano la Terra, l'ululato del Lupo Fenris mentre si preparava a divorare la luna; e mentre ciò accadeva, seppe che quel suono era tanto simile alla tromba di un giudizio quanto la donna accanto a lui era dissimile dalla luna. In ogni più piccolo particolare. In tutti i sensi.

Ed ebbe paura.

3

Era un cane.

Ma era un cane non comune.

Si stava dirigendo in auto, da solo, verso la campagna.

Grosso, in tutto simile, fatta eccezione per la testa, a un pastore tedesco, stava accosciato sul sedile anteriore; attraverso il finestrino guardava le altre auto e ciò che riusciva a vedere della campagna. Sorpassava le altre autovetture perché procedeva sulla corsia riservata alle alte velocità.

Era un freddo pomeriggio, e i campi erano ricoperti di neve; gli alberi indossavano giacchette di ghiaccio, e tutti gli uccelli, nel cielo e sul terreno, sembravano eccezionalmente scuri.

Il cane aprì la bocca; la lunga lingua toccò il vetro del finestrino, che si appannò per l'alito. La sua testa era più grande di quella di qualsiasi cane, fatta forse eccezione per quella di un cane lupo irlandese. Gli occhi erano infossati e scuri; la bocca era aperta perché stava ridendo.

Continuò la corsa.

Alla fine l'auto, rallentando, attraversò l'autostrada e si immise sull'estrema corsia di destra; dopo un po' infilò un raccordo di uscita. Proseguì per diversi chilometri su una strada di campagna, quindi girò in uno stretto viottolo e parcheggiò sotto un albero.

Un attimo dopo, il motore si spense e si aprì la portiera.

Il cane uscì dall'auto e con la spalla richiuse quasi del tutto la portiera. Quando vide spegnersi la spia sul quadro si girò e si incamminò per il prato, dirigendosi verso i boschi.

Sollevò attentamente le zampe ed esaminò le sue impronte.

Quando entrò nei boschi si fermò un po' a prender fiato.

Poi si scrollò tutto.

Emise un latrato strano, non da cane, e cominciò a correre.

Corse fra alberi e massi. Con un salto superò pozzanghere gelate e burroni, correndo salì colline e discese declivi, si slanciò oltre forre cristalline punteggiate coi colori dell'iride, e galoppò lungo il letto ghiacciato di un affluente.

Si fermò ansimando, e annusò l'aria.

Aprì la bocca e rise, una cosa, questa che aveva imparato dagli uomini.

Quindi, con un respiro molto profondo, gettò la testa all'indietro e ululò, una cosa, questa, che *non* aveva imparato dagli uomini.

In effetti, non sapeva con certezza dove l'avesse imparata.

Il suo ululato rotolò attraverso le colline e riecheggiò come il fantastico suono di un corno.

Le orecchie si rizzarono ascoltando l'eco.

Allora udì un ululato di risposta, che era simile, ancorché non uguale, al suo.

Poiché la sua voce non era completamente una voce di cane, non ci poteva essere un ululato del tutto uguale al suo.

Rimanse in ascolto, annusò, e ululò di nuovo.

Di nuovo giunse una risposta. Più vicina, questa volta...

Annusando la brezza, attese i messaggi che questa portava.

Un cane si dirigeva verso lui su per la collina, dapprima di corsa e poi rallentando il passo fino a camminare. A dieci metri circa di distanza, si fermò e lo fissò. Quindi abbassò la testa.

Era una specie di bracco bastardo, grosso e con le orecchie flosce.

Annusò ancora una volta ed emise un piccolo suono gutturale.

Il bracco scoprì i denti.

Lui si avvicinò, e l'altro non si mosse fino a quando furono a circa tre metri di distanza. Allora si scosse e cominciò a indietreggiare.

Lui si fermò.

Il bracco lo guardò, attentamente, e cominciò a girargli intorno. Gli si avvicinò sottovento e annusò l'aria.

Alla fine lui fece un verso, in fondo alla gola. Suonava stranamente come un "salve"

Il cane ringhiò; lui avanzò di un passo.

— Bravo cane — lui disse alla fine.

Il bracco inclinò la testa da una parte.

— Bravo cane — lui disse di nuovo.

Poi si avvicinò di un altro passo, e ancora di un passo. Quindi si sedette.

— Mol-to bravo cane — disse.

La coda del bracco ebbe un piccolo fremito.

Lui si alzò e lo raggiunse. Il bracco l'annusò tutto. Lui ricambiò il saluto. Il bracco scodinzolò, e prese a girargli intorno; gettò indietro la testa e abbaiò due volte.

Gli girò intorno in un cerchio sempre più largo, abbassando di quando in quando la testa fino a terra. Quindi, ancora a testa bassa, sfrecciò via nei boschi.

Lui si avvicinò all'ultimo punto da cui il bracco era passato e annusò il terreno. Poi si girò e seguì la pista attraverso gli alberi.

Dopo pochi secondi lui l'aveva raggiunto, e correvano fianco a fianco.

Quindi lui passò in testa, e cominciò a muoversi in cerchio. Poi invertì la direzione e ripercorse il cerchio nell'altro senso, finché la sua traccia fu davvero intensa.

Un coniglio sbucò da dietro il riparo di un piccolo arbusto.

Lui lo inseguì e lo afferrò tra le grosse fauci.

Il coniglio si dibatteva, perciò lui scosse la testa.

Con un colpo secco la schiena si spezzò, e la bestiola cessò ogni lotta.

Lui tenne ancora un momento e si guardò intorno.

Tutto fremente, il bracco l'aveva raggiunto con una corsa precipitosa.

Lui lasciò cadere il coniglio.

Il bracco lo guardò, in attesa.

Lui lo guardò di rimando.

Il bracco abbassò la testa e si accanì a lacerare la piccola carcassa. Nell'aria fredda il sangue fumava. Isolati fiocchi di neve cadevano sulla testa del bracco.

Il bracco masticava e inghiottiva, masticava e inghiottiva...

Alla fine anche lui abbassò la testa e si accanì a lacerare la carcassa. La carne era calda e cruda e selvatica. Quando lui se ne impadronì, il bracco si tirò indietro con un ringhio che gli morì in gola.

Tuttavia lui non era particolarmente affamato, per cui lasciò cadere la carcassa e si allontanò. Ancora una volta il bracco le balzò sopra.

Dopo, cacciarono insieme per parecchie ore.

Si dimostrò più abile del bracco a uccidere, ma sempre gli lasciò la preda da mangiare.

Complessivamente catturarono sette conigli. Gli ultimi due li lasciarono intatti.

Il bracco si sedette e lo fissò.

— Bravo cane — disse.

Il bracco scodinzolò.

— Brutto cane — disse.

La coda smise di agitarsi.

— Molto brutto cane.

Il bracco abbassò la testa e lo guardò di sottecchi.

Lui si girò e si allontanò.

Il bracco lo seguì con la coda fra le gambe.

Lui si fermò e guardò indietro da sopra la spalla.

Il bracco si acquattò.

Allora lui abbaiò cinque volte e ululò.

Rizzate di nuovo le orecchie e la coda, il bracco gli si portò al fianco e lo annusò ancora.

Lui emise un suono simile a una risata.

— Bravo cane — disse.

La coda si agitò.

Lui rise di nuovo.

— I-dio-ta-mi-cro-ce-fa-lo — disse.

La coda continuava ad agitarsi.

Lui rise.

— Bravo cane, bravo cane, bravo cane, bravo cane, bravo cane.

Il bracco descrisse di corsa un piccolo cerchio; poi abbassò la testa fra le zampe anteriori e lo guardò di sotto in su.

Lui mostrò le zanne e ringhiò. Quindi gli balzò addosso e lo morse sulla spalla.

Il bracco emise un guaito e corse via.

— Sciocco! — lui grugnì. — Sciocco, sciocco, sciocco, sciocco, sciocco!

Non ci fu risposta.

Lui ululò di nuovo, con un timbro diverso da quello di qualunque altro animale al mondo.

E poi tornò all'auto. Aprì la portiera con il naso e si arrampicò dentro.

Premette un pulsante del cruscotto, e il motore si mise in moto. La portiera si spalancò del tutto, quindi si chiuse sbattendo. Con una zampata selezionò le coordinate necessarie. L'auto uscì a marcia indietro da sotto l'albero, quindi risalì il viottolo in direzione della strada.

In fretta l'auto tornò sull'autostrada e poi scomparve.

In qualche luogo un uomo stava camminando.

In quella fredda mattina avrebbe potuto indossare un cappotto più pesante, ma a lui piaceva quello con il collo di pelliccia.

Camminava con le mani in tasca lungo la barriera di protezione. Sull'altro lato della barriera le auto passavano rombando.

Lui non voltava il capo.

Avrebbe potuto essere in qualsivoglia altro posto, ma aveva scelto di essere lì.

Aveva scelto di camminare in quella fredda mattina.

Aveva scelto di non badare a niente se non a camminare.

Le auto sfrecciavano accanto, e lui camminava lentamente ma con regolarità.

Non s'imbatté in nessun altro pedone.

Per ripararsi dal vento aveva alzato il bavero, ma questo non fermava del tutto il freddo.

Continuava a camminare, e il mattino lo mordeva e gli tirava gli abiti. Il giorno lo tenne nella sua galleria infinita, sempre a camminare, anonimo e inosservato.

Vigilia di Natale.

L'opposto della vigilia dell'Anno Nuovo.

È il periodo dell'anno dedicato alle riunioni di famiglia, ai ceppi di Natale e agli alberi sfavillanti, ai doni e ai pranzi con cibi speciali e bevande speciali.

È il periodo individuale, piuttosto che il periodo sociale: è il periodo in cui ci si concentra su se stessi e sulla famiglia, piuttosto che sulla società in genere: è il periodo delle finestre ricoperte di brina e degli angeli ammantati di stelle, dei cespugli ardenti e degli arcobaleni fatti prigionieri: è il periodo delle finestre di cattedrale, delle tormente di neve, delle arcole, delle campane, delle scene della mangiatoia, degli auguri di circostanza delle persone lontane (anche se abitano solo a poca distanza); è il periodo in cui si trasmettono i racconti di Dickens; è il periodo dell'agrifoglio e delle candele, della poinsettia e del sempreverde, dei banchi di neve, degli abeti, degli abeti rossi, dei pini, della Bibbia e dell'Inghilterra Medioevale, di *Che Bambino è questo?* e di *Oh Piccola Città di Betlemme*, della nascita e della promessa, della luce nelle tenebre; il tempo, e il tempo futuro, la sensazione prima della percezione, la percezione prima dell'avvenimento, il commercio di rosso e di verde, il cambio della guardia dell'anno, della tradizione, della malinconia, della compassione, della contemplazione, del sentimentalismo, del canto, della fede, speranza, morte; il momento di abbracciare, ottenere, perdere, ridere, ballare, lamentarsi, lacerare, tacere, parlare, morire, e non parlare. É il momento di distruggere e il momento di costruire, il momento di seminare e il momento di cogliere quello che si è seminato...

Charles Render e Peter Render e Jill DeVille cominciarono insieme una tranquilla vigilia di Natale.

L'appartamento di Render, situato in cima a una torre d'acciaio e di vetro, non aveva un'aria di provvisorietà. Le pareti erano ricoperte di libri, un soprammobile punteggiava qua e là gli scaffali; negli spazi liberi erano collocati dei dipinti primitivi eseguiti solo con i colori primari. Piccoli specchi (ora incorniciati da rami d'agrifoglio) erano sparsi sulle pareti.

Sul caminetto c'erano i bigliettini d'auguri. Le piante nei vasi (due nel soggiorno, una nello studio, due nella cucina, e un arbusto in camera da

letto) indossavano orpelli, indossavano stelle. La musica inondava l'appartamento.

Il bicchiere da ponce era un gioiello rosa in un'incastonatura di diamante. Troneggiava sul basso tavolino di legno, e le tazze che gli facevano compagnia scintillavano nella luce diffusa.

Era il momento di aprire i doni di Natale...

Jill si rigirò nel suo, facendoselo ruotare intorno a guisa di sega circolare dai teneri denti di pelo.

— Ermellino! — esclamò. — Che splendore! Com'è elegante! Oh, grazie, caro Formatore!

Render sorrise e sbuffò degli anelli di fumo.

La luce colpì la pelliccia di Jill.

— Neve, ma calda! Ghiaccio, ma soffice... — disse lei.

— Le pelli degli animali morti — commentò Render — sono altissimi tributi al valore del cacciatore. Ho cacciato per te, andando su e giù e avanti e indietro per la Terra. Attaccai di sorpresa le più belle creature bianche e dissi: «Datemi le vostre pelli», e loro me le diedero. Possente è Render, il cacciatore.

— Ho una cosa per te — disse Jill.

— Oh!

— Ecco. Ecco il dono per te.

Lui tolse l'involucro.

— Gemelli da polso — disse. — A forma di totem. Tre facce, una sopra l'altra, d'oro. Id, ego, superego, così li potrò chiamare, poiché la faccia più alta è la più esaltata.

— E la più bassa sorride — aggiunse Peter.

Render annuì a suo figlio. — Sì, sorride perché ha dei piaceri tutti suoi che la massa del volgo non capirà mai.

— Baudelaire? — chiese Peter.

— Hmm... — disse Render. — Sì, Baudelaire.

— Espresso molto male — osservò il figlio.

— Le circostanze — replicò Render — sono una questione di tempo e di opportunità. Baudelaire a Natale è un po' qualcosa di vecchio e qualcosa di nuovo.

— Dà l'impressione di uno sposalizio — disse Peter.

Jill arrossì sopra la distesa di niveo pelo, ma Render sembrò non accorgersene.

— Ora è tempo che tu apra i tuoi regali — dise Render.

— Benissimo.

Peter strappò l'involucro.

— Il Piccolo Chimico! — esclamò. — Proprio quello che ho sempre desiderato! Completo di alambicchi, storte, bagnomaria, e una dose di elisir di lunga vita. Grandioso! Grazie, signorina DeVille.

— Ti prego, chiamami Jill.

— D'accordo, Jill. Grazie.

— Apri l'altro.

— Okay.

Lacerò la carta bianca, con l'agrifoglio e le campane. — Favoloso! — esclamò. — Altre cose che ho sempre desiderato: l'album di famiglia in una legatura blu, e una copia del Rapporto Render per le Udienze del Sottocomitato Senatoriale sull'Inadattabilità Sociopatica fra gli Impiegati Governativi. Inoltre l'opera omnia di Lofting, Grahame, Tolkein. Grazie, paparino. Accipicchia! C'è ancora dell'altro! Tallis, Morely, Mozart e la buon'anima di Bach. Eccellenti musiche per riempire la mia stanza! Grazie, grazie! Cosa posso darvi in cambio? Bene, vediamo...

— Che dite di questi? — chiese.

Porse un pacchetto a suo padre e un altro a Jill.

Render e Jill li aprirono.

Render: — Una scatola di scacchi.

Jill: — Un portacipria.

Render: — Grazie.

Jill: — Grazie.

— Tanti auguri a tutti e due.

— Come va col recorder? — chiese Render.

— Ascolta un po' — rispose Peter.

Montò il recorder e suonò.

La musica parlava del Natale e della santità, della sera e della saetta che divulgò la notizia, del caldo focolare, delle bevande natalizie, dei pastori, dei re, della luce, e delle voci degli angeli. Quando finì smontò il recorder e lo mise via.

— Molto bello — disse Render.

— Sì, bello — disse Jill. — Molto...

— Grazie.

— Come va a scuola? — chiese Jill.

— Bene — rispose Peter.

— Il cambiamento sarà una gran seccatura?

— No davvero.

— Perché no?

— Perché io sono bravo. Sono un bravo studente. Papà mi ha allevato bene, molto, molto bene.

— Ma ci saranno insegnanti differenti...

Peter si strinse nelle spalle.

— Se conosci un insegnante, conosci solo un insegnante — disse. — Però se conosci una materia, conosci una materia. Io conosco molte materie.

— Sai qualcosa sull'architettura? — gli chiese Jill d'improvviso.

— Cosa vuoi sapere? — rispose Peter, sorridendo.

Jill si tirò indietro e distolse lo sguardo da lui.

— Il fatto che tu abbia posto la domanda a quel modo indica che sai qualcosa sull'architettura.

— Sì — convenne Peter. — So qualcosa. L'ho studiata di recente.

— È tutto ciò che volevo sapere. Davvero...

— Grazie. Sono felice che tu pensi che sappia qualcosa.

— Comunque, com'è che conosci l'architettura? Sono certa che non fa parte del programma normale

Peter si strinse nelle spalle. — *Nihil hominum.*

— Okay. Ero soltanto curiosa di sapere — Jill guardò rapidamente in direzione della propria borsa. — Cosa ne pensi? — chiese, annaspando in cerca delle sigarette.

Peter sorrise.

— Cosa si può pensare dell'architettura? È come il sole: è imponente, è risplendente, ed è là. Pressapoco questo è tutto, a meno che non si voglia entrare nei particolari.

Jill arrossì di nuovo.

Render le accese la sigaretta.

— Voglio dire, ti piace?

— Invariabilmente, se è vecchia e lontana, o se è nuova e io vi sto all'interno quando fuori fa freddo. Sono utilitarista nelle questioni di piacere fisico e romantico in quelle relative alla sensibilità.

— Dio! — disse Jill, guardando Render. — Cosa insegni a tuo figlio?

— Tutto quello che posso — rispose Render. — E il più in fretta possibile.

— Perché?

— Non voglio che un bel giorno si trovi sulle spalle qualcosa dalle dimensioni di un grattacielo, tutto imbottito di fatti e di fisica moderna.

— Non è di buon gusto parlare delle persone come se fossero assenti — disse Peter.

— Vero — replicò Render. — Ma il buon gusto non è sempre di buon gusto.

— Parli come se qualcuno dovesse delle scuse a qualcun altro — osservò Peter.

— Questa è una faccenda che il singolo deve decidere da sé, altrimenti non ha valore.

— In questo caso — replicò Peter — ho già deciso che non devo scuse a nessuno. Tuttavia, se qualcuno ne deve a me le accetterò come un gentiluomo, e con buon gusto.

Render era in piedi e fissava suo figlio.

— Peter — cominciò.

— Posso avere dell'altro ponce? — chiese Jill. — È proprio buono, e il mio è finito.

Render si sporse per prendere la tazza.

— Faccio io — disse Peter.

Prese la tazza e rimescolò il ponce con il cucchiaione di cristallo. Quindi si alzò in piedi, appoggiando un gomito sullo schienale della sedia.

— Peter!

Peter perse l'equilibrio.

La tazza cadde col suo contenuto in grembo a Jill. Il contenuto si sparse, in arabeschi color fragola, sulla bianca superficie della sua pelliccia. La tazza rotolò fino al divano, andando a fermarsi al centro di una macchia che si allargava.

Peter, seduto sul pavimento, piangeva e si teneva la caviglia.

Il citofono suonò.

Render pronunciò un lungo termine medico, in latino. Quindi si inginocchiò e prese in una mano il piede di suo figlio, e nell'altra la caviglia.

— Fa male qui?

— Sì!

— E *qui*?

— Sì. Duole da tutte le parti!

— E qui?

— Di fianco... Lì!

Render lo aiutò a rimettersi in piedi, e facendolo stare in equilibrio sul piede sano si sporse per prendergli le grucce.

— Avanti. Vieni con me. Il dottor Heydell ha un laboratorio privato nel

suo appartamento, qui sotto. Questa ingessatura rapida si sta staccando. Voglio vedere un'altra volta il piede ai raggi X.

— No! Non è...

— E la mia pelliccia? — chiese Jill.

Il citofono suonò di nuovo.

— Maledizione! — esplose Render, e premette il pulsante di intercomunicazione.

— Sì! Chi è?

Si udì il soffio di un respiro.

— Ehh... Sono io, capo — disse poi una voce. — Ho scelto un brutto momento?

— Bennie! No, ascolta! Non volevo essere sgarbato, ma qui è successo il finimondo. Vieni su. Per quando sarai arrivata le cose saranno tornate normali e tranquille.

— ...Okay, se siete certo che vada bene, cioè. Volevo fermarmi solo un momento. Sto andando altrove.

— Certo. Ti apro la porta.

Render premette l'altro pulsante.

— Tu Jill resti qui e la fai entrare. Saremo di ritorno in pochi minuti.

— E per la mia pelliccia? E per il divano?

— Tutto a tempo debito. Non ti preoccupare. Andiamo, Peter.

Lo guidò fuori nel pianerottolo, dove entrarono in un ascensore scendendo poi al sesto piano. Nello stesso momento l'altro stava salendo, portando su Bennie.

Si udì uno scatto: erano arrivati. Ma prima che la porta potesse aprirsi, Render premette il pulsante ARRESTO.

— Peter — disse — perché ti comporti come un moccioso?

Peter si asciugò gli occhi

— Diavolo, sono nella pre-pubertà — rispose. — E poi non sono un moccioso...

Si soffiò il naso.

La mano di Render, che stava per sollevarsi, tornò a premere il pulsante. Lui sospirò.

— Ne discuteremo dopo.

Lasciò il pulsante, e la porta si aprì scorrendo.

L'appartamento del dottor Heydell si trovava alla fine del corridoio. Sulla porta era appesa una grande ghirlanda di sempreverde e di pigne che circondava il battente d'ottone.

Render sollevò il battente e lo lasciò cadere.

Dall'interno giunsero le deboli note della musica di Natale. Un attimo dopo si udì un rumore di passi, e la porta si aprì.

Davanti a loro stava il dottor Heydell, che guardava da sopra le spesse lenti.

— Oh, chi si vede — disse con voce profonda. — Entrate, Charles e...?

— Mio figlio Peter — rispose Render.

— Lieto di conoscerti, Peter — replicò Heydell. — Entrate e unitevi alla compagnia.

Spalancò la porta e si fece da parte.

Entrarono in un'atmosfera completamente natalizia. Render spiegò: — Abbiamo avuto un piccolo incidente, di sopra. Poco tempo fa Peter si era rotto una caviglia, e adesso le è caduto ancora sopra. Vorrei usare il tuo apparecchio a raggi X per controllarla.

— Certo — disse il piccolo dottore. — Vieni da questa parte. Mi spiace per questo incidente.

Li condusse attraverso il soggiorno, dove sette o otto persone erano sparse qua e là.

— Buon Natale!

— Ciao, Charlie!

— Buon Natale, dottore!

— Come va il lavoro di pulizia dei cervelli?

Render alzò automaticamente una mano, facendo cenno col capo in quattro direzioni differenti.

— Questo è Charles Render. È nella neuropartecipazione — spiegò Heydell agli altri. — E questo è suo figlio Peter. Saremo di ritorno fra pochi minuti. Occorre il mio laboratorio.

Uscirono dal soggiorno e si trovarono in un vestibolo. Qui Heydell aprì la porta, isolata, del suo laboratorio, anch'esso isolato. Il laboratorio gli era costato tempo e spesa considerevoli. Era occorso il consenso delle autorità edilizie, si erano dovute sottoscrivere più polizze di un intero ospedale, si era dovuto richiedere il consenso dell'amministrazione del palazzo, che a sua volta l'aveva subordinato al consenso scritto di tutti gli altri condomini. Per qualcuno di questi ultimi era occorsa una persuasione economica a quanto sapeva Render.

Entrarono nel laboratorio, e Heydell mise in funzione l'apparecchio. Scattò le radiografie e introdusse le pellicole nel dispositivo rapido di sviluppo ed essiccazione.

— Tutto a posto — annunciò esaminandole. — Nessun danno nuovo, e la frattura sta guarendo proprio bene.

Render sorrise. Si accorse che si stava sfregando le mani.

Heydell gli diede una pacca sulla spalla.

— Adesso vieni di là ad assaggiare il mio ponce.

— Grazie, Heydell. Ne ho proprio bisogno — Lo chiamava sempre col cognome, poiché anche il nome di Heydell era Charles.

Spensero l'apparecchio e lasciarono il laboratorio.

Tornato nel soggiorno, Render diede alcune strette di mano e sedette sul sofà con Peter.

Sorseggiò il suo ponce, e uno degli uomini che aveva appena conosciuto, un certo dottor Minton, cominciò a parlare con lui.

— Così siete un Formatore, eh?

— Esatto.

— Sono sempre stato curioso di sapere di più in questo campo. Proprio l'altra settimana abbiamo avuto in ospedale una discussione animata...

— Oh?

— Il nostro psichiatra ha detto che la neuropartecipazione ha buon esito né più né meno degli ordinari sistemi terapeutici.

— Non penso che uno psichiatra sia in posizione tale da poter giudicare, in special modo se quello di cui state parlando è, come credo, Mike Mismire. Il dottor Minton allargò le mani e si strinse nelle spalle.

— Dice che sta raccogliendo delle cifre.

— Il cambiamento indotto sul paziente in una seduta di neuropartecipazione è un cambiamento qualitativo. Non so cosa intenda costui per buon esito. I risultati sono buoni se si elimina il problema del paziente. Ci sono vari modi di farlo, tanti quanti sono i terapisti, ma la neuropartecipazione è qualitativamente superiore alla psicoanalisi, per esempio, perché produce cambiamenti organici, misurabili. Essa opera direttamente sul sistema nervoso, sotto una patina di impulsi afferenti reali e simulati. Induce il richiesto stato di autoconsapevolezza, e fa sì che il sistema nervoso stesso lo sostenga. La psicoanalisi e le terapie affini sono puramente funzionali. È meno probabile che il problema si ripresenti se è stato risolto mediante la neuropartecipazione.

— Allora perché non lo usate per curare gli psicopatici?

— È stato fatto, un paio di volte. Ma di solito è un'impresa troppo rischiosa. Ricordate: *partecipazione* è la parola chiave. Sono coinvolti due sistemi nervosi, due menti. Può addirittura avere un effetto inverso, se

quella determinata aberrazione è troppo forte perché l'operatore la possa controllare. Quello che risulta alterato è il *suo* stato di autoconsapevolezza, e il suo sistema nervoso va all'aria. Diviene lui stesso uno psicopatico, riportando un effettivo trauma organico al cervello.

— Pare impossibile che non ci sia modo di eliminare questo effetto di retroazione — disse Minton.

— Non ancora — spiegò Render. — Non c'è, non senza sacrificare alquanto l'efficacia dell'operatore. Proprio ora, a Vienna, si sta lavorando al problema, ma finora la soluzione sembra molto lontana.

— Se ne trovaste una, probabilmente, potreste penetrare nelle aree più significative delle malattie mentali — disse Minton.

Render bevve il ponce. Non gli era piaciuto l'accento che quell'uomo aveva messo sulla parola "significative".

— Nel frattempo — riprese Render dopo un po' — curiamo ciò che *possiamo* curare nel miglior modo che conosciamo, e la neuropartecipazione è sicuramente il miglior sistema conosciuto.

— C'è chi dice che in realtà voi non curate le nevrosi, ma le procurate; e che soddisfate i pazienti dando loro dei piccoli mondi personali in cui possono essere neuropatici, evasioni dalla realtà, luoghi dove si sentono inferiori soltanto a Dio per quanto concerne la possibilità di comandare.

— Non è proprio così — replicò Render. — Le cose che accadono in questi piccoli mondi non sono necessariamente piacevoli per i pazienti, e questi non sono affatto in grado di comandare; bensì lo è il Formatore, o, come lei ha detto, Dio. È un'esperienza di apprendimento. Si impara col piacere e si impara col dolore. Generalmente, in questi due casi, imparare è più doloroso che piacevole. — Si accese una sigaretta e prese un'altra tazza di ponce. — Quindi non considero valida la critica — concluse.

— Si lamentano anche perché le sedute sono troppo care — aggiunse Minton,.

Render si strinse nelle spalle. — Avete mai chiesto il prezzo di un Ricetrasmettitdre Neuronico Policanale?

— No.

— Fatelo, una volta o l'altra.

Ascoltò una carola di Natale, spense la sigaretta, e si alzò.

— Grazie molte, Heydell — disse. — Devo andare, ora.

— Perché questa fretta? — chiese Heydell. — Rimani ancora un po'.

— Resterei volentieri, ma di sopra ho gente e devo tornare su.

— Oh? Sono in tanti?

— Un paio di persone.

— Portale giù. Stavo preparando un rinfresco, e ce n'è più che a sufficienza. Darò loro da mangiare e offrirò loro insistentemente da bere.

— Be'...

— Ottimo! — disse Heydell. — Perché non chiamarli da qui?

Così fece.

— La caviglia di Peter è a posto — disse Render al citofono.

— Splendido. Allora, che si fa per la mia pelliccia? — replicò Jill.

— Dimenticala per ora. Me ne occuperò più tardi.

— Ho provato con acqua tiepida, ma c'è ancora una macchia rosea...

— Rimettila nella scatola e non pensarci più. *Ho detto* che me ne occuperò io.

— Okay, okay. Saremo giù in un attimo. Bennie ha portato un regalo per Peter, e una cosina per te. Deve andare a casa di sua sorella, ma dice che non ha fretta.

— Magnifico. Trascinala giù. Conosce già Heydell.

— Bene — disse Jill, e chiuse la comunicazione.

Vigilia di Natale.

L'opposto della vigilia dell'Anno Nuovo.

È il periodo individuale, piuttosto che il periodo sociale; è il periodo in cui ci si concentra su se stessi e sulla famiglia, piuttosto che sulla società. È un periodo dedicato a molte cose: è il momento di ottenere, e il momento di perdere; è il momento di conservare, e il momento di gettar via. È il momento di seminare, e il momento di cogliere quello che si è seminato...

Mangiarono al buffet. La maggior parte bevve il caldo Ronrico, e cinnamomo, e chiodi di garofano, e cocktail di frutta, e ponce allo zenzero. Parlarono di polmoni artificiali e di gruppi sanguigni e di diagnosi fornite da calcolatori, e dell'inutilità della penicillina. Peter sedeva con le mani incrociate in grembo: ascoltava, osservava. Le stampelle giacevano ai suoi piedi. La musica riempiva la stanza.

Anche Jill sedeva ad ascoltare.

Quando parlò Render, tutti zittirono. Bennie sorrise e prese un altro bicchiere. Dottore-playboy o no, quando Render parlava aveva la voce di un annunciatore, e la sua logica era quella dei gesuiti.

"Il mio capo è un uomo famoso" pensò Bennie. Chi conosceva Minton? Chi conosceva Heydell? Altri dottori, ecco tutto. I Formatori erano dei pezzi grossi, e lei era la segretaria di uno di loro. *Tutti* avevano sentito par-

lare dei Formatori. Per carità, niente da dire su un cardiologo, o un osteologo, o un anestesista, o un semplice internista: però il suo capo era la misura della sua gloria. Le altre ragazze le chiedevano sempre di lui e della sua macchina magica... *Time* li aveva chiamati "Stregoni dell'elettronica", e a Render erano state dedicate tre colonne, due in più di chiunque altro, fatta eccezione naturalmente per Bartelmetz.

Adesso c'era musica classico-leggera, musica da balletto. Bennie avvertì la malinconia della fine dell'anno, e le venne ancora desiderio di danzare come aveva fatto molto tempo addietro. L'epoca particolare e la compagnia, combinate con la musica e il ponce e le decorazioni, le fecero battere leggermente il piede, adagio, e le fecero tornare alla mente le luci della ribalta e un palcoscenico, pieno di colori e di movimento, dove lei aveva dominato. Si mise ad ascoltare anche lei la conversazione.

— ...Se potete trasmetterli e riceverli, potete anche registrarli, vero? — stava chiedendo Minton.

— Sì — rispose Render.

— È quello che pensavo. Perché non si scrive di più su questo aspetto della faccenda?

— Ancora cinque o dieci anni, o forse meno, e si farà. Per ora l'uso della registrazione è limitato al personale qualificato.

— Perché?

Render accese un'altra sigaretta. — Se devo essere del tutto franco, è per tenere la cosa sotto controllo fino a quando ne sapremo di più. Altrimenti potrebbe essere sfruttata commercialmente, e forse con risultati disastrosi.

— Cosa intendete dire?

— Voglio dire che potrei prendere una persona dotata di sufficiente equilibrio e costruire nella sua mente qualsiasi tipo di sogno che mi possiate nominare, e molti che non sareste in grado di nominare, poiché i sogni possono spaziare dalla violenza e dal sesso al sadismo e alla perversione. Potrei costruire sogni con un intreccio, come una vicenda a partecipazione totale, o sogni che confinano con la pazzia; o sogni in cui venga esaudito qualsivoglia desiderio, per quanto astruso sia. Potrei anche scegliere con cura un'ambientazione ispirata agli stili pittorici, dall'espressionismo al surrealismo, volendo. Un sogno di violenza in una scenografia cubista? Magnifico! Potreste essere perfino il cavallo di Guernica. Potrei comporlo. Potrei registrare l'intera cosa e farla riascoltare a voi o a chiunque altro, per qualsiasi numero di volte.

— Dio!

— Sì, Dio. Potrei anche trasformarvi in Dio, se lo desideraste, e potrei far sì che la Creazione durasse per voi sette interi giorni. Io controllo il senso del tempo, l'orologio interno, e posso allungare i minuti reali fino a farli divenire ore soggettive.

— Presto o tardi ciò accadrà, vero?

— Sì.

— Quali saranno i risultati?

— Nessuno lo sa, in realtà.

— Capo — disse Bennie, sommessamente. — Potete riportare in vita un ricordo? Potete far risorgere qualcosa dal passato e farlo rivivere ancora nella mente di una persona, proprio come se fosse di nuovo una cosa reale?

Render si morse il labbro e le diede una strana occhiata.

— Sì — disse dopo una lunga pausa. — Ma in realtà non sarebbe una bella cosa da fare. Incoraggerebbe a vivere nel passato, che ora è un tempo inesistente. Sarebbe un danno per la salute mentale. Incoraggerebbe la regressione e l'atavismo, diventerebbe un altro mezzo di fuga neurotica nel passato.

La suite dello *Schiaccianoci* era terminata, e le note del *Lago dei Cigni* riempivano ora la stanza.

— Pure — disse Bennie — mi piacerebbe essere di nuovo il cigno...

Si alzò lentamente ed eseguì alcuni passi sgraziati, un robusto cigno un po' brillo in un abitino da tutti i giorni.

Poi Bennie arrossì e si rimise subito a sedere. Rise, e tutti le fecero eco.

— Dove vorresti essere *tu*? — chiese Minton a Heydell.

Il piccolo dottore sorrise.

— In un certo week-end durante l'estate del mio terzo anno di medicina — rispose. — Sì, vorrei rivivere quell'istante per una settimana intera. E tu, figliolo? — chiese a Peter.

— Sono ancora troppo giovane per avere dei buoni ricordi — rispose Peter. — E tu Jill?

— Non so... Penso che mi piacerebbe essere ancora una ragazzina, con papà, voglio dire, mio padre, che leggesse per me in un pomeriggio di domenica, d'inverno.

Lanciò un'occhiata a Render.

— E tu, Charlie? — gli chiese. — Se tu, per un attimo, potessi cessare di essere un Formatore, quale momento vorresti rivivere?

— Questo — rispose Render, sorridendo. — Sono felice proprio dove sono; e nel presente, al quale appartengo.

— Lo sei davvero?

— Sì? — disse Render, e prese un'altra tazza di ponce.

Poi rise. — Sì, lo sono davvero.

Un debole russare venne da dietro le sue spalle: Bennie si era appisolata.

E la musica continuava a diffondersi, e Jill guardava dal padre al figlio e di nuovo dal figlio al padre. Render aveva applicato una nuova ingessatura rapida alla caviglia di Peter. Ora il ragazzo stava sbadigliando, e Jill lo osservò. Cosa sarebbe stato fra dieci anni? O quindici? Un uomo dotato di prodigiose facoltà? Il dominatore di un campo non ancora sfruttato? Jill osservava Peter, che stava osservando suo padre.

— ...Ma potrebbe essere — stava dicendo Minton — una forma genuina d'arte, e io non vedo come la censura...

Jill osservò Render.

— ...Un uomo — stava dicendo questi — non ha il *diritto* di essere folle, non più di quanto abbia il diritto di commettere suicidio...

Jill gli toccò la mano: lui sussultò, come se si fosse svegliato da un sonnellino, e ritrasse la mano di colpo.

— Sono un po' stanca — disse Jill. — Mi porteresti a casa?

— Tra un momento — rispose Render, annuendo. — Prima lasciamo che Bennie continui ancora un po' il suo pisolino. — Poi si rivolse di nuovo a Minton.

Peter si girò verso lei e le sorrise.

D'improvviso Jill si sentì davvero molto stanca.

Prima le era sempre piaciuto il Natale.

Di fianco a lei, Bennie continuava a russare, e di tanto in tanto scorreva sul suo volto l'ombra di un sorriso.

In qualche luogo, lei stava danzando.

In qualche luogo, un uomo di nome Pierre stava gridando, forse perché non era più un uomo di nome Pierre.

Io? Io sono un membro del Club del Mito. Charlie, spostati: c'è da fare un primo-piano. No, non *tu*! Il *mio* primo-piano. Visto? Ecco. Viene sempre in mente l'espressione più idonea per la copertina, dopo che si è letto l'articolo. Però allora è troppo tardi. Be', quelli hanno buone intenzioni, ma voi sapete... Manda un ragazzo a prendermi una brocca d'acqua e un catino, okay? "La Morte del Numero", ecco come la chiamano. Dicevano che un uomo avrebbe potuto ripetere lo stesso numero per anni, sfruttando una vasta e complessa struttura sociologica nota come "il circuito", e propinan-

do l'identica cosa a orecchie ogni volta nuove e vergini. Oh, morte vivente! Sono già state fatte innumerevoli elezioni da quando la rete mondiale di telecomunicazioni ha spinto questa sedia per invalidi giù dalla montagna: e ora sta rimbalzando fra i massi del Limbo. Noi siamo giunti in un'era nuova e gloriosa e vitale... Così, tutti voi laggiù a Helsinki e nella Terra del Fuoco, ditemi se avete mai udito questa prima d'ora. Riguarda un comico di altri tempi e quello che chiamano un "numero". Una notte costui partecipò a uno spettacolo alla TV, e come era sua abitudine fece il suo numero. Buono e indovinato e ben costruito era il suo numero, e pieno di trovate, di equilibrio, e di antitesi. Sfortunatamente, in seguito lui rimase senza lavoro, perché tutti ormai conoscevano il suo numero. Disperato, e tagliuzzandosi con pezzi di terracotta, salì sul parapetto del ponte più vicino. Sul punto di buttarsi giù nel sottostante buio e fluente simbolo di morte, fu d'improvviso fermato da una voce. «Non buttarti giù nel sottostante buio e fluente simbolo di morte» disse la voce. «Getta via quei cocci e scendi da quel parapetto.» Girandosi, lui vide una strana creatura, vale a dire deforme, tutta bianca, che lo guardava con un sorriso quasi sdentato. «Chi sei tu, strana e sorridente creatura tutta bianca?» chiese. «Sono un Angelo della Luce» rispose lei «e sono venuta a fermarti prima che tu ti uccida». Lui scosse la testa. «Ahimè» disse «ma io devo uccidermi, perché il mio numero ormai non serve più». Allora lei alzò un palmo, così... «Non disperarti» disse. «Non disperarti, perché noi Angeli della Luce possiamo operare miracoli. Io posso insegnarti più numeri di quanti possano in effetti essere usati nel breve e faticoso lasso di tempo dell'esistenza mortale.» «Di grazia» replicò lui «dimmi cosa devo fare per realizzare questo miracoloso evento». «Dormi con me» rispose l'Angelo della Luce. «Questo non è un po' irregolare e non angelico?» chiese lui. «Nient'affatto» disse lei. «Leggi con attenzione il Vecchio Testamento, e rimarrai sorpreso da quello che troverai circa le relazioni con gli angeli.» «Molto bene» accondiscese lui, gettando via i suoi cocci. E se ne andarono, e lui fece l'altro suo numero, malgrado il fatto che lei non fosse proprio la più graziosa delle Figlie della Luce. Il mattino seguente lui si alzò tutto bramoso, e batté leggermente sulla pelle che aveva toccato per amare, e gridò: «Sveglia! Sveglia! È tempo che tu mi dia la mia scorta perpetua di numeri!» Lei aprì un occhio e lo fissò. «Da quanto tempo fai il tuo numero?» gli chiese. «Trent'anni» rispose lei. «E che età hai?» lei si informò. «Uhh... quarantacinque» rispose lui. Allora lei sbadigliò e sorrise. «Non è un'età piuttosto avanzata per credere ancora agli Angeli della Luce?» chiese. Allora naturalmente lui non ne

parlò più e fece l'altro suo numero... Ora datemi un po' di musica tranquillante, eh? Questa va bene. Fa davvero sussultare, no? Sapete perché? Dove potete mai sentire, in questi tempi, della musica tranquillante? Be', negli studi dei dentisti, e nelle banche, e nei negozi, e in tutti i luoghi dove dovete attendere davvero a lungo per essere serviti. Sentite della musica tranquillante mentre siete sottoposti a tutto questo potente trauma. Il risultato? Ormai la musica tranquillante è divenuta quasi la cosa meno tranquillante del mondo. Inoltre mi rende sempre affamato. La si suona in tutti quei ristoranti dove sono lenti nel servizio. Voi servite loro, ecco la verità, e loro vi suonano questa dannata musica tranquillante. Bene... Allora dov'è quel ragazzo con la brocca e il catino? Voglio lavarmi le mani... Avete sentito di quell'uomo che raggiunse il Centauro? Scoprì una razza di creature umanoidi, e si mise d'impegno per imparare le loro usanze, le tradizioni, le abitudini, i tabù. Alla fine toccò l'argomento della riproduzione. Allora una delicata giovane femmina lo prese per la mano e lo condusse a una grande fabbrica dove i Centauriani venivano montati. Sì, esatto: torsi scorrevano su nastri trasportatori, teste sferiche vi erano avvitate, cervelli cadevano nei crani, unghie di dita erano inserite, organi venivano stipati dentro, eccetera. Lui espresse la propria sorpresa per questo, e lei disse: «Perché? Come fate voi sulla Terra?» Allora, prendendola per la sua mano delicata, lui disse: «Vieni con me sulla collina laggiù, e te lo mostrerò». Nel bel mezzo di questa dimostrazione, lei si mise a ridere come una matta. «Che c'è?» chiese lui. «Perché ridi di me?» «Questo» rispose lei «è il modo in cui noi fabbrichiamo le auto»... Fatemi scomparire, bambine, e mettetevi a vendere un po' di dentrificio!

— ... Aiee! Che io, Orfeo, dovessi essere fatto a pezzi da gente come voi! Ma in un certo senso, forse *mi sta bene.* Venite allora, voi Coribanti, e fate scendere la vostra volontà sul cantore!

Buio. Un grido acuto.

Silenzio...

Applausi!

Arrivava sempre in anticipo ed entrava da sola, e sedeva sempre allo stesso posto.

Sedeva sempre nella decima fila, nel settore di destra, e l'unica vera seccatura era l'intervallo: non poteva mai accorgersi quando qualcuno voleva passare.

Arrivava in anticipo, e rimaneva fino a quando il teatro era di nuovo si-

lenzioso.

Amava il timbro di una voce dalla dizione perfetta, e questa era la ragione per cui preferiva gli attori inglesi agli americani.

Le piacevano le commedie musicali, non tanto perché ne gradisse la musica ma perché le piaceva la sensazione delle voci che vibrano. Questo era anche il motivo per cui amava i componimenti in versi.

Le piacevano gli Elisabettiani, ma non le piaceva *Re Lear*.

Le opere greche le davano un senso di esaltazione, ma non poteva sopportare *Edipo Re*.

Portava occhiali colorati, ma non scuri. Non usava bastone.

Una certa sera, prima che il sipario si alzasse per l'ultimo atto, un riflettore perforò l'oscurità. Un uomo avanzò nel foro prodottosi e chiese: — C'è un medico in sala?

Nessuno rispose.

— Si tratta di un caso d'emergenza — continuò quello. — Se in sala *c'è* un medico, voglia cortesemente presentarsi subito all'ufficio che si trova nel ridotto principale.

Mentre parlava guardò qua e là fra gli spettatori, ma nessuno si mosse.

— Grazie — disse, e lasciò il palcoscenico.

Quando era apparso il cerchio di luce, la testa di lei si era rivolta di scatto in quella direzione.

Dopo l'annuncio il sipario si alzò, e l'azione e le voci ricominciarono.

Lei attese, in ascolto. Quindi si alzò e risalì il corridoio, sfiorando il muro con i polpastrelli.

Quando fu nel ridotto si fermò, incerta.

— Posso aiutarvi, signorina?

— Sì, sto cercando l'ufficio.

— È proprio lì, alla vostra sinistra.

Lei si voltò e si mosse verso sinistra, con la mano tesa davanti a sé.

Quando toccò la parete mosse rapidamente le mani finché incontrò uno stipite.

Bussò alla porta e attese.

La porta si aprì. — Sì?

— Avete bisogno di un medico?

— Voi siete un medico?

— Esatto.

— Presto! Da questa parte!

Lei seguì il rumore dei passi dell'uomo lungo un corridoio che si stende-

va parallelamente alla sala. Poi lo sentì salire sette gradini e gli andò dietro. Giunsero a un camerino, e lei seguì l'uomo all'interno.

— È qui.

Lei seguì la voce.

— Che è accaduto? — chiese, chinandosi.

Toccò il corpo di un uomo.

Si udì un raschio gorgogliante, e una serie di affannosi colpi di tosse.

— È un macchinista — disse l'uomo. — Penso si sia soffocato con un pezzo di caramella. Mastica quella roba in continuazione. Sembra che gli si sia bloccato qualcosa in fondo alla gola. Non riesco a raggiungerlo, comunque.

— Avete mandato a chiamare un'ambulanza?

— Sì. Ma guardatelo, sta diventando blu! Non so se arriverà in tempo!

Lei lasciò cadere il polso, e fece piegare la testa all'indietro. Tastò l'interno della gola, in fondo.

— Sì, c'è un'ostruzione. Neanch'io riesco ad arrivare. Procuratemi un coltello, presto! Corto e affilato, e sterile.

— Sì, signora, immediatamente!

Lui la lasciò lì da sola.

Lei tastò le pulsazioni della carotide. Posò le mani sul petto ansante. Spinse la testa ancora più indietro, e di nuovo sondò la gola.

Passò un minuto, e parte di un altro.

Giunse un rumore di passi affrettati.

— Ecco qui... Abbiamo lavato la lama nell'alcool...

Lei prese il coltello nelle mani. In lontananza si udì il suono di una sirena d'ambulanza. Tuttavia non poteva essere sicura che sarebbero arrivati in tempo.

Così saggiò la lama con i polpastrelli. Quindi esplorò il collo dell'uomo.

Si girò, leggermente, verso la presenza che sentiva al proprio fianco.

— Non penso che fareste bene ad assistere — disse. — Praticherò una tracheotomia d'emergenza. Non è un bello spettacolo.

— Okay. Aspetterò fuori.

Rumore di passi che si allontanavano...

Lei tagliò.

Si udì un sospiro. Si udì l'aria irrompere.

Qualcosa di umido... Si udì il rumore gorgogliante.

Lei mosse la testa. Quando l'ambulanza arrivò alla porta di servizio, le sue mani erano di nuovo ferme, perché sapeva che l'uomo era salvo.

— ...Shallot — disse al medico. — Eileen Shallot, dell'Ospedale Psichiatrico.

— Ho già sentito parlare di voi. Non siete...

— Sì, lo sono; ma è più facile leggere la gente che i caratteri Braille.

— Capisco. Sì. Allora possiamo metterci in contatto con voi all'Ospedale?

— Sì.

— Grazie, dottore. Grazie — disse il direttore.

Lei tornò al proprio posto per il resto dell'opera.

Dopo che il sipario calò per l'ultima volta, lei rimase a sedere finché il teatro si fu vuotato.

Sedendo là, percepiva ancora, attraverso i sensi, il palcoscenico.

Per lei il palcoscenico era un punto focale di suono, ritmo, senso di movimento, sfumature di luce e di buio, ma non di colore; per lei era il centro di uno speciale tipo di luminosità, il luogo dove la vita riviveva convulsa attraverso il ciclo di passioni e percezioni, il luogo dove chi era capace di nobile sofferenza soffriva nobilmente, il luogo dove gli abili francesi avevano teso le loro commedie, simili a delicate ragnatele, tra le colonne dell'Idea, il luogo dove l'oscura poesia dei nichilisti si prostituiva per il biglietto d'ingresso di quelli che scherniva, il luogo dove il sangue era versato e i lamenti erano emessi e i canti erano cantati e dove Apollo e Dionisio sorridevano scioccamente dalle quinte, e dove Arlecchino rubava sempre le braghe a Pantalone. Era il luogo dove qualunque azione avrebbe potuto essere imitata, ma dove c'erano in effetti solo due cose dietro tutte le azioni: la felicità e la tristezza, la commedia e la tragedia, cioè amore e morte, le due cose che designano la condizione umana; era il luogo degli eroi e dei meno-che-eroi; era il luogo che lei amava, e sulla cui superficie vedeva camminare, costellato di simboli, l'unico uomo di cui conoscesse il viso... Lo vedeva, al debole chiarore lunare, insorgere contro un mare di guai e por fine a essi col suo stesso insorgere, lui che aveva evocato i venti ribelli, e tra il verde mare e l'azzurra volta aveva collocato la guerra rombante, perché i suoi occhi erano perle... Che capolavoro è un uomo! Infinito in capacità, in forma, in movimenti!

Lei lo conosceva in tutti i suoi ruoli, lui che non avrebbe potuto esistere senza un pubblico. Lui era la Vita.

Era il Formatore...

Era il Creatore e l'Animatore.

Era il più grande degli eroi.

Una mente può trattenere molte cose. Impara. Non può insegnare a se stessa a non pensare, tuttavia.

Le emozioni rimangono identiche, qualitativamente, per tutta la vita; gli stimoli ai quali rispondono sono soggetti a variazioni quantitative, ma le sensazioni sono una riserva inesauribile.

Ecco perché il teatro sopravvive: non fa sfoggio di cultura, e contiene il Polo Nord e il Polo Sud della condizione umana; le emozioni cadono nel suo campo come limatura di ferro.

Una mente non può insegnare a se stessa a non pensare. ma i sentimenti cadono nei modelli a cui erano destinati.

Lui era per lei il teatro...

Era l'asse magnetico del mondo.

Era l'insieme di tutte le azioni.

Non era l'imitazione delle azioni, ma le azioni stesse.

Lei sapeva che lui era un uomo molto abile di nome Charles Render.

Lei sentiva che lui era il Formatore.

Una mente può trattenere molte cose.

Ma lui era più di qualunque singola cosa: era *ogni* cosa.

E lei se ne rendeva conto.

Quando si alzò per andarsene, i tacchi produssero un'eco nella vuota oscurità.

Mentre saliva il corridoio, i suoni tornavano a lei in continuazione.

Lei stava camminando attraverso un teatro vuoto, allontanandosi da un palcoscenico vuoto. Era sola.

In cima al corridoio si fermò.

Come una risata distante fatta cessare da un improvviso ceffone, ci fu silenzio.

Ora lei non era né pubblico né attore. Era sola in un teatro buio.

Aveva tagliato una gola e salvato una vita.

Quella sera aveva ascoltato, aveva provato sensazioni, aveva applaudito.

Ora, di nuovo, tutto era andato via, e lei era sola in un teatro buio.

Ebbe paura.

L'uomo continuò a camminare lungo l'autostrada finché raggiunse un certo albero. Si fermò, con le mani in tasca, e lo fissò a lungo. Quindi si girò e si diresse indietro nella direzione dalla quale era venuto.

L'indomani sarebbe stato un altro giorno.

— Oh, amore della mia vita coronato di dolore, perché mi hai tu abbandonata? Non sono io leale? Io ti ho amato a lungo, e tutti i luoghi del silenzio conoscono i miei lamenti. Ti ho amato oltre me stessa, e ora soffro per questo. Ti ho amato oltre la vita con tutta la sua dolcezza, e le dolcezze si sono mutate in chiodi di garofano e in mandorle. Sono pronta a lasciare questa mia vita per te. Perché dovresti tu andartene sul mare nelle navi dalle grandi ali e dalle molte gambe, portando con te i tuoi Lari e i tuoi Penati, lasciandomi qui da sola? Mi farò una pira, per bruciarmi. Mi farò una pira, una conflagrazione per incenerire il tempo e per bruciare gli spazi che ci separano. Vorrei essere con te sempre. Non andrò a quell'olocausto tranquilla e silente, ma gemendo. Non sono una fanciulla qualunque, per consumare di dolore la mia vita e morire poi con gli occhi inariditi e il volto terreo. Poiché io ho sangue di principi, e il mio braccio è come il braccio di un uomo nella battaglia. La mia spada sollevata colpisce l'elmo del mio nemico, e lui crolla davanti ad essa. Non sono mai stata domata, mio signore. Ma i miei occhi sono stanchi di piangere, e la mia lingua di gridare. Far sì che io ti veda, e poi non veda mai più, è un crimine inespiabile. Non posso perdonare il mio amore, né te. Ci fu un tempo in cui ridevo delle canzoni d'amore e dei lamenti delle fanciulle lungo la riva del fiume. Ora il mio riso è stato strappato come un dardo da una ferita, e io sono senza te e sola. Non perdonarmi, amore, d'averti amato. Voglio alimentare un fuoco con il ricordo e le mie speranze. Voglio accingermi a bruciare i miei già brucianti pensieri di te, per adagiarti come un poema sopra un campo di fuoco, per bruciare, fino a ridurlo in cenere, il tuo ritmico modo di parlare. Io ti ho amato, e tu sei partito. Non ti vedrò mai più in questa vita, non udrò mai più la musica della tua voce, non proverò mai più la violenza delle tue carezze. Ti ho amato, e sono abbandonata e sola. Ti ho amato, e le mie parole caddero su orecchie che erano sorde, e caddi io stessa su occhi che non vedevano. Non sono io leale, o venti della Terra che mi lambite, che attizzate queste mie fiamme? Perché allora mi hai abbandonata, o vita del cuore nel mio petto? Vado ora dal fuoco mio padre, per essere meglio ricevuta. In tutte le vicende d'amore, non ci sarà mai un altro come te. Possano gli dèi benedirti e sostenerti, o luce, e possa il loro giudizio giungere non troppo severo su te per questa cosa che tu hai fatto. Enea, io brucio per te! Fuoco, sii il mio ultimo amore!

Ci fu un applauso mentre lei si inchinava dentro il cerchio illuminato e cadeva. Quindi la sala fu oscurata.

Un momento dopo fu ridata la luce, e gli altri membri del Club del Mito

si alzarono e si fecero avanti per congratularsi con lei per la sua sensibile interpretazione. Discussero il significato del motivo tradizionale, dal rogo delle vedove indiane all'immolazione di Brunilde. Buono, fondamentale, il fuoco, decisero. — Fuoco... mio ultimo amore. — Buono: Eros e Thanatos in un'esplosione di fiamma, finale e purificante.

Dopo che ebbero esaudito il loro apprezzamento, un ometto curvo si portò al centro della sala, accompagnato dalla moglie simile a un uccello nell'aspetto e nelle movenze.

— Eloisa e Abelardo — annunciò l'uomo.

Un rispettoso silenzio si formò intorno a loro.

Gli si portò a fianco un uomo muscoloso di circa quarantacinque anni, col viso lucido per il sudore.

— Mia principale catastrofe — disse Abelardo.

Il grosso uomo sorrise e si inchinò.

— Bene, cominciamo...

Ci fu un solo applauso, e cadde il buio.

Simili a immaginari vermi che si scavano una tana in profondità, linee elettriche, oleodotti e tubi pneumatici si estendono attraverso il continente. Pulsando con movimenti peristaltici bevono dalla Terra e dal fulmine. Prendono dentro di sé olio ed elettricità e acqua e derivati di carbone e pacchettini e grossi pacchi e lettere. Passando attraverso essi, sotto la Terra, queste cose sono espulse in punti prestabiliti, e le macchine che operano in questi luoghi le raccolgono.

Ciechi, essi strisciano lontano dal sole; senza il gusto, la Terra e il fulmine non vengono digeriti; senza l'olfatto e l'udito, la Terra è la loro prigione di roccia. Essi conoscono solo ciò che toccano; e toccare è la loro funzione costante.

Tale è la gioia del verme, seppellita in profondità.

Render aveva parlato con lo psicologo interno, e aveva ispezionato le attrezzature ginniche della nuova scuola. Aveva ispezionato gli alloggi degli studenti, e ne era rimasto soddisfatto.

Ora, tuttavia, lasciando Peter ancora una volta in quel luogo di educazione, si sentì in qualche modo insoddisfatto. Non sapeva esattamente il motivo. Tutto era sembrato in buon ordine come era stato quando l'aveva visitato la prima volta, e inoltre Peter gli era parso di buon umore. Eccezionalmente di buon umore.

Ritornò all'auto e si lasciò trasportare sull'autostrada, il grande albero senza radici i cui rami coprivano due continenti (e una volta che il Ponte di Bering fosse terminato, avrebbe abbracciato il mondo intero, fatta eccezione solo per l'Australia, le calotte polari, e le isole). Si interrogò, e, interrogatosi, non trovò alcuna risposta al proprio scontento.

Avrebbe dovuto telefonare a Jill e chiederle del suo raffreddore? O era ancora irata per la pelliccia e per il Natale che era seguito?

Le mani gli caddero in grembo. Mentre lui si spostava attraverso le catene di colline, la campagna balzava su e giù intorno a lui.

Ancora una volta la sua mano scattò verso il pannello.

— Pronto?

— Eileen, sono Render. Non sono riuscito a telefonarti quando è accaduto, ma ho sentito di quella tracheotomia che hai eseguito al teatro...

— Sì, è stata una fortunata combinazione che io fossi a portata di mano, io e un coltello affilato. Da dove stai telefonando?

— Dall'auto. Ho appena lasciato Peter a scuola. Ora sto tornando.

— Oh! Come sta? La caviglia...?

— Bene. Ci siamo spaventati un po' a Natale, ma non è accaduto nulla. Dimmi bene cosa è successo a teatro, se non ti dà fastidio.

Eileen ridacchiò. — Il sangue infastidire un dottore? Bene, era tardi, proprio prima dell'ultimo atto...

Render si appoggiò all'indietro e sorrise; accese una sigaretta e si mise ad ascoltare.

Fuori la campagna si era mutata in una liscia pianura, e lui l'attraversava come una palla da bowling che rotola tra le guide via via fino alla buca.

Sorpassò un uomo che camminava.

Stava camminando ancora sotto alti fili metallici e sopra cavi interrati, al margine di un grande ramo dell'albero della strada, camminando attraverso l'aria macchiata di neve e le invisibili onde del radio-controllo.

Le auto scorrevano velocemente, e qualche passeggero lo vide.

Le mani erano nelle tasche del giubbotto; la testa era chinata verso il basso, perché non guardava nulla. Il colletto era rialzato, e i doni del cielo in liquefazione, i fiocchi di neve, si accumulavano sulla tesa del suo cappello.

Indossava soprascarpe di gomma. Il terreno era bagnato e un po' fangoso.

Continuò a camminare faticosamente, carica isolata nel campo di un

grande generatore.

— ... Stasera pranziamo al P e B?
— Perché no? — rispose Render.
— Diciamo alle otto?
— Alle otto. Ciao!

Qualcuno di essi cadeva direttamente dal cielo, ma la maggior parte giungeva turbinando dalle strade...

Le auto scaricavano i loro passeggeri su piattaforme all'interno dei grandi alveari di parcheggio. Gli aerotaxi scaricavano i loro nelle aree d'atterraggio, vicino alle stazioni della sotterranea circolare.

Ma qualunque fosse il mezzo col quale arrivava, la gente faceva a piedi il giro dell'Esposizione.

L'edificio era ottagonale, il tetto una zuppiera capovolta. Una sovrastruttura di otto triangoli di pietra nera, uno all'esterno di ogni angolo, fungeva da decorazione.

La "zuppiera" era un filtro selettivo. In quel momento stava succhiando dalla grigia sera tutto il blu, e all'esterno risplendeva debolmente, più bianco di tutte le nevi sporche del giorno prima. All'interno il soffitto era un cielo estivo e senza nuvole, così come potrebbe essere alle undici del mattino, ma senza un sole che guastasse la sua rugiadosa Gloria del Mattino.

La gente si muoveva sotto questo cielo, passava in mezzo agli oggetti esposti, scorreva come un corso d'acqua poco profondo attraverso una zona rocciosa.

Scorreva con piccole rapide e vortici casuali. Turbinava; ribolliva, gorgogliava, mormorava. Ogni tanto si vedeva un luccichio...

Altre persone seguitavano a riversarsi dalle auto parcheggiate oltre l'orizzonte blu.

Dopo esser passate per tutti i padiglioni, completavano il circuito tornando alle nuvole di metallo che le avevano portate colà.

Avevano visitato la Mostra dello Spazio.

La Mostra dello Spazio, organizzata dall'Air Force, durante le due ultime settimane era rimasta aperta ventiquattr'ore al giorno, e aveva attirato spettatori da tutto il mondo.

Era una panoramica sulle conquiste dell'Uomo nello Spazio.

A capo della Mostra era un generale con due stellette, e il suo stato mag-

giore comprendeva una dozzina di colonnelli, diciotto tenenti colonnelli, molti maggiori, numerosi capitani, e innumerevoli tenenti. Nessuno vedeva mai il generale, tranne i colonnelli e i dipendenti dell'Ente Fiera. L'Ente Fiera era proprietario della Mostra, situata nei pressi dell'astroporto, e aveva allestito con ottimo gusto i padiglioni per tutti gli espositori.

Subito a destra, appena entrati nella "Mostra dei Funghi Velenosi" (il soprannome era stato ideato da qualche membro del Club del Mito), c'era la Galleria.

Nella Galleria c'erano delle fotografie a tutta parete. Lo spettatore aveva quasi l'impressione di potervi camminare dentro, perdendosi in mezzo alle alte e sottili montagne situate oltre Base-Luna 3 (che sembravano oscillare al vento, pur non essendoci là alcun vento per farle oscillare); o di vagare attraverso la cupola di quella città nel sottosuolo lunare, forse facendo scorrere una mano lungo uno dei freddi lobi del cervello d'osservazione e sentendo ticchettare dentro i suoi rapidi pensieri; o, passandovi accanto, di entrare in quel deserto color ruggine, sotto il cielo verdognolo di Marte, tossire una o due volte, sputare sputi di sangue, girare intorno ai muri turriti del Complesso del Porto che sorgeva in superficie blu-grigio, monolitico, costruito sulle rovine di Dio sa cosa, ed entrare in quella fortezza dove gli uomini si muovevano come fantasmi, saggiare la struttura di quei muri in vetrocemento, e produrre qualcuno di quei delicati suoni, unici nell'universo intero; o di passare, nella frescura dell'immaginazione, per la Porta dell'Inferno, su Mercurio, gustando i colori, il giallo ardente, il cinnamomo, l'arancione, e riposandosi alla fine nella Grande Scatola di Ghiaccio, dove il Gigante Ghiacciato combatte l'Essere di Fuoco, e dove ogni compartimento è sigillato e provvisto di alimentazione autonoma, come in un sottomarino o in un'astronave, e per la stessa ragione fondamentale; o di andare girovagando nella direzione dei Pianeti Esterni, dove l'Eroe è la calura e il freddo il Malvagio, e stare là in un forno gelato sotto una montagna, con le mani in tasca, e contare le vene colorate nelle pareti simili a opali, e vedere il Sole, ridotto alle dimensioni di una stella brillante, emettere protuberanze ed esalare vapori. Alla fine conveniva che quelli erano tutti dei posti molto belli da far girare intorno al Sole, e inoltre che le foto erano ben riuscite.

Dopo la Galleria c'erano le stanze di Gravità, alle quali si poteva salire per mezzo di una scala odorosa di legno tagliato di fresco. Una volta in cima, si poteva scegliere la gravità desiderata (peso-Luna, peso-Marte, peso-Mercurio) e ridiscendere verso il pavimento, come su un montacarichi,

sostenuti da un cuscino d'aria che si andava restringendo, e provare così per un attimo la sensazione del peso personale trasportato sul mondo impersonale scelto. La piattaforma si abbassa, l'atterraggio è smorzato... Come cadere nel fieno, come cadere in un letto di piume.

Accanto c'era una ringhiera d'ottone che arrivava alla cintola. Girava intorno alla Fontana dei Mondi.

Sporgersi, guardar giù...

Lì, tagliato fuori dalla luce, c'era un pozzo di nero senza fondo...

Era un planetario.

In esso, risplendenti, i mondi ruotavano su linee magnetiche, muovendosi intorno alla sfera incandescente di un sole. I pianeti esterni, la cui distanza dal centro del sistema non era in scala, brillavano di un gelido pallore nell'oscurità; la Terra era color smeraldo e turchese; Venere era una lattea giada; Marte un sorbetto arancione; Mercurio burro; Galliano una crosta di pane, cotta di recente nel forno.

Cibo e ricchezze erano sospesi nella Fontana dei Mondi.

Quelli che avevano fame e bramavano le ricchezze si appoggiavano alla ringhiera d'ottone e fissavano giù. Tale è la sostanza di cui sono fatti i sogni.

Gli altri guardavano e passavano oltre, andando avanti per vedere la ricostruzione a grandezza naturale della camera di decompressione di Base-Luna 1, o per ascoltare il rappresentante della fabbrica di valvole mentre illustrava particolari poco conosciuti circa la costruzione delle cabine stagne e la potenza delle pompe dell'aria (era un uomo basso, dai capelli rossi, che conosceva molti dati). O correvano su e giù per la Mostra nei vagoni della monorotaia sopraelevata. O assistevano alla proiezione del film di venti minuti intitolato *Volo nello Spazio con Scalo sui Pianeti*: un film così vivo e reale che sembrava che al posto della colonna sonora fosse presente un uomo in carne e ossa. Oppure, su riproduzioni di moduli di superficie, si accostavano a gruppi di rocce artificiali e manovravano le braccia meccaniche munite di griffe e chele, come si faceva per il prelievo di campioni durante l'esplorazione dei pianeti.

Tuttavia quelli che erano affamati rimanevano più a lungo in un posto.

Si fermavano più a lungo, e ridevano meno.

Costituivano quella parte della corrente che spumeggiando formava pozze...

— Ti piacerebbe andare nello spazio, un giorno o l'altro?

Il ragazzo girò la testa e si spostò sulle grucce.

Guardò il tenente colonnello che l'aveva apostrofato. L'ufficiale era alto. Mani e viso abbronzati, occhi scuri, un paio di baffetti e una sottile pipa marrone, spenta, erano i suoi tratti salienti, oltre all'uniforme elegante e ben confezionata.

— Perché? — chiese il ragazzo.

— Sei circa nell'età in cui si deve progettare il futuro. La carriera deve essere programmata abbastanza in anticipo. Un uomo può essere già un fallito a tredici anni, se non pensa al dopo.

— Ho letto gli opuscoli...

— Senza dubbio. Tutti quelli della tua età li leggono. Ma ora tu stai vedendo dei campioni, e ricordati, sono *solo* dei campioni, della realtà. Là fuori c'è la nuova, importante frontiera, la grande frontiera. Non puoi provarne la sensazione solo leggendo degli opuscoli.

Sopra le loro teste la monorotaia sfrecciava sul suo percorso attraverso la Mostra. L'ufficiale indicò con la pipa.

— Anche *quella* non è la stessa cosa che sorvolare un Grand Canyon di ghiaccio — osservò.

— Allora è una lacuna da parte dei compilatori degli opuscoli — disse il ragazzo. — Qualunque esperienza umana dovrebbe essere descrivibile e interpretabile, da uno scrittore sufficientemente esperto.

L'ufficiale gli diede una strana occhiata.

— Dillo ancora, figliolo.

— Ho detto che se gli opuscoli non spiegano quello che si vorrebbe far capire, la colpa non è del materiale.

— Quanti anni hai?

— Dieci.

— Sembri abbastanza sveglio per la tua età.

Il ragazzo si strinse nelle spalle; poi alzò una gruccia e la puntò in direzione della Galleria.

— Un buon pittore potrebbe darvi un'opera cinquanta volte migliore di quelle enormi e lucenti fotografie.

— Sono fotografie molto buone.

— È naturale, sono perfette. Anche costose, probabilmente. Ma una qualunque di quelle immagini, se realizzata da un vero artista, potrebbe essere senza prezzo.

— Non c'è ancora posto per gli artisti, nello spazio. Prima vanno i bulldozer, poi segue la cultura.

— Allora perché non cambiate le cose e reclutate alcuni artisti? Potrebbero essere in grado di aiutarvi a trovare molti più bulldozer.

— Hmm — disse l'ufficiale. — Questo è un punto di vista interessante. Vuoi fare quattro passi con me e vedere qualcos'altro?

— Certo — rispose il ragazzo. — Perché no? Fare quattro passi non è proprio l'espressione adatta, comunque...

Ondeggiò sulla grucce per mettersi al fianco dell'ufficiale, e s'incamminò con lui.

Alla loro sinistra i moduli di superficie spostavano delle rocce, chiudendo con uno schianto secco le mani meccaniche.

— È vero che il funzionamento di quelle cose è basato sulla struttura delle chele di uno scorpione?

— Sì — rispose l'ufficiale. — Qualche brillante ingegnere ha rubato un trucco alla Natura. *Questo* è il tipo di mente che abbiamo interesse a reclutare.

Il ragazzo annuì.

— Sono vissuto nel Cleveland. Giù sul fiume Cuyahoga si usa, per scaricare le barche che trasportano i minerali, un affare chiamato Convogliatore Hulan. Si basa sul principio della gamba della cavalletta. Un giovane uomo brillante, con quel tipo di mente che voi avete interesse a reclutare, se ne stava un giorno nel cortile dietro casa sua, e strappava le gambe alle cavallette. Un'idea lo colpì. "Ehi!" disse. "Questo principio potrebbe avere qualche applicazione." Smembrò delle altre cavallette, e così nacque il Convogliatore Hulan. Come dite voi, lui rubò un espediente che la Natura sciupava per cose che si limitano a saltare per i campi e a divorare il tabacco, costituendo un flagello. Una volta mio padre mi portò in una gita in barca lungo il fiume, e vidi queste cose in azione. Sono grandi gambe metalliche con chele a un'estremità, e fanno il più assurdo e orribile rumore che abbia mai sentito, come i fantasmi di tutte le cavallette torturate. Temo però che *io* non avrei il tipo di mente che voi avete interesse a reclutare.

— Bene — disse l'ufficiale. — Sembra che tu possa avere l'altro tipo.

— Quale altro tipo?

— Il tipo di cui stavi parlando. Il tipo di mente che vede e interpreta e che dice alla gente, tornando indietro, com'è in effetti lo spazio.

— Mi assumereste come cronista?

— No, dovremmo assumerti come qualcos'altro. Ma questo non ti fermerebbe. Quante persone furono arruolate durante le guerre mondiali al

solo scopo di scrivere racconti di guerra? Quanti racconti di guerra furono scritti? E quanti erano buoni? Davvero pochi, lo sai bene. Potresti programmare la tua istruzione per questo obiettivo.

— Forse — rispose il ragazzo.

Continuarono a camminare.

— Andiamo di qui? — propose l'ufficiale.

Il ragazzo annuì, e lo seguì in un corridoio e quindi in un ascensore. La macchina serrò da sola la porta e chiese loro dove desideravano essere portati.

— Balconata inferiore — disse il tenente colonnello.

Si avvertì una lievissima sensazione di movimento, e quindi la porta si aprì. Uscirono sulla stretta balconata che girava intorno al bordo della zuppiera. Era di vetrocemento e mandava deboli bagliori.

Sotto di loro giacevano i recinti e una parte del campo.

— Fra breve decolleranno parecchi razzi — disse l'ufficiale. — Voglio che tu li veda, che li veda salire sulle loro ruote di fuoco e di fumo.

— Ruote di fuoco e di fumo — ripeté il ragazzo, sorridendo. — Ho letto questa frase una quantità di volte sui vostri opuscoli. Vera poesia, sissignore.

L'ufficiale non rispose. Nessuna delle torri di metallo si muoveva.

— In effetti questi non vanno nello spazio, sai — disse alla fine. — Trasportano solo materiali e il personale alle stazioni in orbita. Le vere navi, molto più grandi, non atterrano mai.

— Sì, lo so. È vero che un tizio si è ucciso, questa mattina, in uno dei padiglioni?

— No — rispose l'ufficiale, senza guardarlo. — È stato un incidente. Era entrato nella camera di Gravità di Marte prima che la piattaforma fosse a posto o che il cuscino d'aria fosse pronto. È caduto giù per il condotto.

— Allora perché quel padiglione non è stato chiuso?

— Perché i dispositivi di sicurezza, la spia luminosa e la ringhiera, funzionano benissimo.

— Allora perché lo chiamate incidente?

— Perché l'uomo non ha lasciato un biglietto. — Indicò un punto con la pipa. — Là! Guarda, quello è quasi pronto per il decollo!

Una tormenta di vapore scaturì dalla base di una delle stalagmiti d'acciaio. Nel suo cuore nacque una luce, e poi il fuoco esplose al di sotto, e ondate di fumo schizzarono per il campo, si allargarono, salirono alte nell'aria.

Ma non proprio in alto come la nave.

... Perché ora questa si stava muovendo.

Quasi impercettibilmente, la nave si era sollevata dal suolo. Ora però il movimento poteva essere notato.

D'improvviso, con un grande getto di fiamma, fu alta nel cielo, dardeggiante contro il grigio.

Fu un falò nel cielo, poi una fiammata improvvisa; quindi fu una stella, che fuggiva vìa da loro.

— Non è proprio come un razzo in volo — disse l'ufficiale.

— Sì — convenne il ragazzo. — Avete ragione.

— Vuoi seguirla? — domandò l'uomo. — Vuoi seguire quella stella?

— Sì — rispose il ragazzo. — Un giorno o l'altro lo vorrò.

— Il mio addestramento fu abbastanza duro, e oggi le selezione è ancor più severa.

Guardarono decollare altre due navi.

— Quando siete stato nello spazio per l'ultima volta? — chiese il ragazzo.

— È stato molto tempo fa... — rispose l'uomo.

— Ora sarà meglio che vada. Devo scrivere una relazione per la scuola.

— Prima lascia che ti dia qualcuno dei nostri nuovi opuscoli.

— Grazie, li ho già tutti.

— Okay, allora... Buonasera, amico.

— Buonasera. Grazie per lo spettacolo.

Il ragazzo tornò all'ascensore. L'ufficiale rimase sulla balconata, guardando fuori, guardando su, tenendo in mano la pipa spenta.

La luce, e figure che si muovono lottando... Poi il buio.

— Oh, l'acciaio! Il dolore quando entrano le lame! Io sono molte bocche, tutte vomitanti sangue!

Silenzio.

Quindi venne l'applauso.

4

— ... Semplice, lineare, ampia. Questa è la cattedrale di Winchester — diceva la guida. — Con le sue colonne che vanno dal pavimento al soffitto, simili a tanti tronchi d'albero, ottiene un rigido controllo degli spazi. I soffitti sono piatti, e ogni volta delimitata da quelle colonne è l'essenza della

stabilità. In effetti, la cattedrale sembra riflettere qualcosa dello spirito di Guglielmo il Conquistatore. Il suo sprezzo dell'ornamentazione fine a se stessa e la sua appassionata consacrazione all'amore di un altro mondo potrebbero farla sembrare perfino lo scenario ideale per qualche racconto di Mallory...

"Osservate i capitelli tagliati a festoni. Con le loro rozze scanalature anticipano quello che più tardi diventerà un motivo comune..."

— Puh! — disse Render; sommessamente però, perché era in un gruppo all'interno della chiesa.

— Shh! — disse Jill DeVille (il suo vero cognome era Fotlock).

Ma Render era impressionato, oltre che angustiato.

Odiare l'hobby di Jill, tuttavia, era diventato per lui un tale riflesso che avrebbe preferito riposarsi seduto sotto un congegno orientale che gli facesse gocciolare acqua sulla testa piuttosto di ammettere che ogni tanto gli piaceva camminare attraverso le arcate e le gallerie, i passaggi e i tunnel, e rimanere senza fiato arrampicandosi su per le tortuose scale delle torri.

Così fece passare gli occhi su ogni cosa, poi bruciò ogni cosa chiudendoli, quindi ricostruì il luogo dalle ceneri ancora calde della memoria: e tutto ciò per essere in grado, in un'epoca successiva, di ripetere l'operazione, offrendo la visione a quella sua paziente che poteva vedere solo in questo modo. Per quell'edificio non provava troppa antipatia: sì. gliel'avrebbe portato.

Fotografando con la macchina della mente i particolari circostanti, Render, soprabito sul braccio, dita ansiose di prendere una sigaretta, camminava in mezzo agli altri. Continuò con impegno a ignorare il cicerone, rendendosi conto che questo era il nadir di tutte le forme della protesta umana. E mentre camminava nella cattedrale di Winchester, ripensò alle ultime due sedute con Eileen Shallot.

Vagava ancora con lei.

Dove la pantera cammina avanti e indietro lassù sul ramo...

Vagavano.

Dove il cervo si rivolta furiosamente al cacciatore...

Si erano fermati quando Eileen aveva portato il dorso delle mani alle tempie, con le dita spalancate, e l'aveva guardato di sottecchi, con le labbra schiuse come per porre una domanda.

— Corna a palchi — spiegò Render.

Eileen annuì, e il cervo si avvicinò.

Eileen toccò i palchi, gli sfregò il naso, esaminò gli zoccoli.

— Sì — disse, e quello si era girato allontanandosi, e la pantera gli era balzata giù sul dorso lacerandogli il collo.

Eileen lo guardò colpire il felino due volte con le corna e quindi morire. La pantera si accanì a straziare la sua carcassa, e lei allontanò lo sguardo.

Dove il crotalo espone al sole il suo lungo corpo molle sopra una roccia...

Eileen lo guardò arrotolarsi e agitare i sonagli, arrotolarsi e agitare i sonagli, tre volte. Quindi toccò i suoi sonagli.

Si rivolse a Render.

— Perché *queste* cose?

— Devi conoscere qualcosa di meno idilliaco — rispose Render, e indicò con la mano un punto.

... Dove l'alligatore nelle sue dure scaglie dorme accanto alla palude.

Eileen toccò la pelle a placche. La bestia sbadigliò. Lei esaminò i suoi denti, la struttura della mascella.

Gli insetti le ronzavano attorno. Una zanzara le si posò sul braccio e cominciò a pungerla. Eileen le dette una pacca e rise.

— Promossa? — chiese.

Render sorrise e annuì.

— Sei stata brava.

Poi batté le mani, e la foresta e l'acquitrino svanirono.

Stavano a piedi nudi sulla sabbia che si agitava, e il sole e il suo spettro rifratto scendevano fino a loro dalla superficie dell'acqua su in alto, sopra le loro teste. Un banco di pesci risplendenti nuotava fra loro, e le alghe marine si muovevano indietro e avanti ravvivando la corrente che passava.

I loro capelli si sollevavano e si muovevano come le alghe, e gli abiti si agitavano. Sentieri di conchiglie, a spirale, a bovolo, a valve, e rosa e blu e bianche e rosse e marroni, si stendevano davanti a loro, superando muri di corallo, mucchi di pietra levigata dal mare, e bocche spalancate, ma senza denti e senza lingua, di molluschi giganti.

Si muovevano attraverso il verde.

Eileen si chinò e cercò in mezzo alle conchiglie. Quando si rialzò aveva in mano un'enorme buccina di un blu pallido, sottile come un guscio d'uovo: a un estremo formava una concavità che avrebbe potuto essere l'impronta del pollice di un gigante, e poi procedeva a spirale, attraverso labirinti di canalicoli sottili come spaghetti, verso l'estremità posteriore terminante in una coda ricurva.

— Ecco — disse Eileen. — L'originale conchiglia di Dedalo.

— Conchiglia di Dedalo?

— Non conosci la storia, mio signore, di come il più grande degli artefici, Dedalo, una volta progettò con cura di nascondersi e di come fu cercato dal re Minosse?

— Mi ricordo vagamente...

— Per tutto l'antico mondo lo cercò, ma inutilmente. Perché Dedalo, con le sue arti, era due volte più proteiforme dello stesso Proteo. Ma alla fine uno dei consiglieri del re escogitò un sistema per rintracciarlo.

— Quale?

— Per mezzo di questa conchiglia, proprio di questa conchiglia che ora tengo davanti a te e che in questo giorno ti dono, o mio artefice.

Render prese fra le mani la sua creazione e la esaminò.

— La fece portare per le varie città dell'Egeo — spiegò Eileen — e offrì un'enorme ricompensa all'uomo che fosse riuscito a far passare attraverso tutte le camere e i corridoi un solo trefolo di filo.

— Mi sembra di ricordare...

— Come si fece, o perché? Minosse sapeva che l'unico uomo che avesse potuto trovare la soluzione era il più grande degli artefici, e conosceva anche l'orgoglio di quel Dedalo, sapeva che avrebbe tentato l'impossibile per dimostrare che lui poteva fare ciò che gli altri uomini non potevano.

— Sì — disse Render, infilando un trefolo di seta ad un'estremità e osservandolo uscire dall'altra. — Sì, ricordo. Un minuscolo nodo scorsoio, stretto intorno all'addome di un insetto strisciante, un insetto che lui fece entrare da una estremità, sapendo che era abituato ai labirinti bui e che la sua forza superava di gran lunga le sue dimensioni.

— ...E lui infilò la conchiglia e ritirò la ricompensa, e fu catturato dal re.

— Sia questa una lezione per tutti i Formatori: formino saggiamente, ma non troppo bene.

Eileen rise.

— Ma naturalmente dopo fuggì.

— Naturalmente.

Salirono una scala di corallo.

Render estrasse il filo, si mise la conchiglia vicino alle labbra e vi soffiò dentro.

Una nota pura risuonò nel fondo dei mari.

Dove la lontra si nutre di pesce...

L'agile sagoma sfrecciò accanto a loro come una torpedine, assalendo un

banco di pesci, inghiottendo.

Rimasero a guardarla finché ebbe finito e tornò alla superficie.

Continuarono a salire la scala pungente.

Le loro teste emersero dall'acqua, poi le spalle, le braccia, i fianchi, finché furono in piedi, asciutti e caldi, sulla breve spiaggia. Entrarono nel bosco adiacente e camminarono lungo la corrente che fluiva giù verso il mare.

Dove l'orso nero va in cerca di radici e di miele, dove il castoro batte il fango con la coda a forma di spatola...

— Parole — disse Eileen, toccandosi l'orecchio.

— Sì, ma guarda il castoro e l'orso.

Eileen guardò.

Le api ronzavano freneticamente intorno al bruno predatore, il fango schizzava da sotto la coda del roditore.

— Castoro e orso — disse Eileen. Poi aggiunse, poiché Render procedeva ancora: — Ora dove stiamo andando?

— *Sopra lo zucchero crescente, sopra la gialla pianta di cotone fiorito, sopra il riso nel suo basso campo bagnato* — rispose lui, e avanzò a grandi passi.

— Cosa dici?

— Guardati intorno a vedrai. Osserva le piante, le loro forme e i colori.

Avanzarono, camminando di fianco alla vegetazione.

— *Sopra il diospiro occidentale* — disse Render. — *Sopra il grano dalle lunghe foglie, sopra il delicato lino dai fiori blu.*

Eileen si inginocchiò ed esaminò, annusò, toccò, gustò.

Camminarono per i campi, e lei sentì la nera terra sotto i piedi.

— ...Qualcosa che sto cercando di ricordare — disse.

— *Sul verde cupo della segale* — disse Render — *mentre si increspa e ombreggia nella brezza.*

— Aspetta un attimo, Dedalo — gli disse Eileen. — Mi sta arrivando, lentamente. Stai esaudendo un mio desiderio che non ho mai espresso ad alta voce.

— Vieni, scaliamo una montagna — suggerì Render. — *Aggrappandoci a gambe di impiccati.*

Così fecero, lasciando la terra ben sotto di sé.

— Rocce e vento freddo. Alto, questo luogo — disse Eileen. — Dove stiamo andando?

— In cima. Proprio in cima.

Si arrampicarono per un minuto interminabile, e furono sulla sommità della montagna. Allora sembrò che fossero trascorse ore nella scalata.

— Distanza, prospettiva — disse Render. — Siamo passati attraverso tutto quello che vedi sotto di te. Guarda il mare laggiù, oltre le pianure e la foresta.

— Abbiamo scalato una montagna immaginaria — osservò Eileen. — Che avevo scalato già una volta in precedenza, senza vederla.

Lui annuì, e l'oceano, sotto il cielo di un blu diverso, attirò di nuovo l'attenzione della donna.

Dopo un po' Eileen voltò lo sguardo, e cominciarono a scendere lungo l'altro versante della montagna. Di nuovo, il Tempo si agitò e si formò intorno a loro, e furono ai piedi della montagna e avanzarono.

— *...Camminando sul sentiero tracciato nell'erba e aprendosi la strada attraverso le foglie della boscaglia.*

— Ora so! — esclamò Eileen, battendo le mani. — Ora so!

— Allora dove siamo? — chiese Render.

Eileen strappò un singolo filo d'erba, lo tenne davanti a lui, quindi lo masticò.

— Dove? — ripeté Eileen. — Be', *dove la quaglia fischia tra i boschi e i campi di grano*, naturalmente.

Allora una quaglia fischiò e attraversò il sentiero, con la fila dei quagliotti che la seguiva come se fosse stata trascinata mediante una cordicella.

— Mi sono sempre domandata com'era tutto quanto — disse Eileen.

Passarono oltre il sentiero che si andava oscurando, tra i boschi e i campi di grano.

— ...Tante cose — continuò Eileen. — Come un elenco delle sensazioni ad uso degli psichiatri. Mostrami qualcos'altro.

— *Dove il pipistrello vola nella sera del settimo mese* — disse Render, alzando la mano.

Eileen abbassò improvvisamente la testa, schivando l'attacco, e la forma buia scomparve nel bosco.

— *Dove la lucciola cade giù dall'oscurità* — replicò.

...Ed essa brillò come un meteorite di ventiquattro carati e cadde ai loro piedi sul sentiero. Rimase lì per un attimo come uno scarabeo di colore del sole, quindi strisciò via nel prato che costeggiava il sentiero.

— Ora ricordi — disse Render.

— Ora ricordo — ripeté Eileen.

La sera del settimo mese era fresca, e pallide stelle apparivano nei cieli. Mentre camminavano, Render indicò le costellazioni. Una mezza luna si ergeva sopra l'orlo del mondo, e un altro pipistrello la incrociò. Una civetta squittì in lontananza. Un frinir di grilli si alzava dal sotto bosco. Una persistente incandescenza di crepuscolo ancora riempiva il mondo.

— Siamo andati lontani — disse Eileen.

— Lontano quanto?

— Fin *dove il ruscello esce dalle radici del vecchio albero e scorre verso il prato* — rispose Eileen.

— Sì — disse Render, e stendendo la mano si appoggiò all'albero gigante al quale erano arrivati. La sorgente che alimentava il corso d'acqua che avevano seguito precedentemente sgorgava impetuosa fra le radici. Simile a una catena di campanelle riecheggianti in lontananza, sembrava balzar nell'aria e ricadere di nuovo su se stessa e scorrere via da loro. Serpeggiava in mezzo agli alberi, penetrando nel terreno, torcendosi e aprendosi la strada verso il mare.

Eileen avanzò faticosamente nell'acqua. Questa le si inarcò sopra e le spumeggiò intorno. Poi ricadde su lei in forma di pioggia e prese a scorrerle sulla schiena e sul collo e sul seno e sulle braccia e sulle gambe.

— Vieni dentro, il ruscello magico è bello — disse Eileen.

Ma Render scrollò il capo e aspettò.

Eileen emerse e si scosse: e fu asciutta.

— Ghiaccio e arcobaleni — osservò Eileen.

— Sì — disse Render. — E ho anche dimenticato molto di quello che viene dopo.

— Anch'io, ma io ricordo che un po' più avanti, *il tordo* beffeggiatore fa risuonare i suoi deliziosi gorgoglii, chiacchierii, strilli, pianti.

E Render sussultò ascoltando il tordo beffeggiatore.

— Quello non era il mio tordo beffeggiatore — protestò.

Eileen rise.

— Che differenza fa? Il suo turno sarebbe arrivato presto, però.

Render scosse il capo e si allontanò. Eileen tornò di nuovo al suo fianco.

— Mi spiace. Starò più attenta.

— Bene.

Render avanzò verso la campagna.

— Non ricordo la parte successiva.

— Neanch'io.

Si lasciarono la corrente molto dietro.

Camminarono attraverso l'erba che si piegava, attraverso pianure piatte e senza limiti; e tutto tranne la sommità della corona solare, svanì sopra l'orizzonte.

Dove le ombre del tramonto si stendono sopra la prateria illuminata e deserta...

— Hai detto qualcosa? — chiese Render.

— No. Ma ricordo di nuovo. Questo è il luogo *dove le mandrie di bufali formano per ogni dove una spaventosa estensione di chilometri quadrati.*

Lontano, alla loro sinistra, una scura massa assunse a poco a poco una forma più distinta, e guardando potevano scorgere le forme del grande bisonte delle pianure d'America. Lontane dai rodei, dalle mostre di bestiame, e dal verso dei vecchi nichelini, le bestie, singole e scure e odoranti di terra e lente ed enormi e pelose, stavano ora tutte insieme, con le teste cornute abbassate, le grandi schiene piegate, il segno del Toro, l'inesorabile fecondità della primavera, che sbiadiva insieme al crepuscolo là *dove il colibrì luccica*, forse.

Attraversarono la grande pianura, e la luna era ora sopra di loro. Alla fine giunsero all'estremità opposta della pianura, dove c'erano vasti laghi e un altro ruscello, stagni e un altro mare. Superarono fattorie vuote e giardini vuoti, e si aprirono la strada lungo il tracciato delle acque.

— *Dove il collo del vecchio cigno si piega e s'incurva* — disse Eileen, vedendo il suo primo cigno al chiaro di luna mentre scivolava sul lago.

— *Dove il gabbiano ridente guizza via accanto alla spiaggia* — rispose Render. — *Dove ride la sua risata quasi umana.*

E nella notte echeggiò una risata, ma non fu quella di un gabbiano ridente né quella di un essere umano, poiché Render non aveva mai sentito un gabbiano ridente. I suoni di riso soffocato che lui aveva formato dalla nuda emozione agghiacciarono la sera intorno a lui.

Fece ridiventare calda la sera. Illuminò le tenebre tinteggiandole d'argento. La risata scemò e morì. Una forma di gabbiano partì nella direzione dell'oceano. Volava a zig-zag, ora nera ora argentea, ora nera ora argentea.

— Questo — disse Render — è praticamente tutto, per questa volta.

— Ma c'è di più, tanto di più — replicò Eileen. — Tu impari a memoria i menù. Non ricordi altro di questa cosa? Io ricordo qualcosa circa le pernici dal collo a striscie, appollaiate su un anello con le teste all'esterno, e l'airone dalla gialla corona che di notte si nutre di granchi sull'orlo dell'acquitrino, e la cavalletta su un noce che s'affaccia su un pozzo., e...

— E ricco di particolari, molto ricco — disse Render. — Troppo ricco,

forse.

Passarono attraverso vivai di limoni e aranci, sotto abeti, e attraverso i luoghi dove si nutriva l'airone, e la cavalletta cantava sul noce sopra il pozzo, e le pernici dormivano in un anello sul terreno, con le teste in fuori.

— La prossima volta mi dirai i nomi di tutti gli animali? — chiese Eileen.

— Sì.

Eileen prese un piccolo sentiero che conduceva a una casa colonica, aprì la porta anteriore, ed entrò. Render la seguì, sorridendo.

Oscurità.

Solida, totale, nera come può essere soltanto il nero del vuoto assoluto.

Non c'era assolutamente nulla all'interno della casa.

— Come mai? — chiese Eileen, da qualche luogo.

— Escursione non autorizzata nello scenario — rispose Render. — Stavo per calare il sipario e tu hai deciso che lo spettacolo doveva continuare. Perciò questa volta mi trattengo dal fornirti quinte supplementari.

— Non sempre posso controllare l'impulso — disse Eileen. — Mi dispiace. Ora ritorniamo. Sono di nuovo padrona di me stessa.

— No, continuiamo — disse Render. — Luci!

Erano sulla sommità di un'alta collina, e i pipistrelli che volavano dietro la falce di luna erano metallici. La sera era rigida, e un aspro rumore gracchiante sorse da un mucchio di rifiuti. Gli alberi erano pali di metallo con i rami fissati in posizione. L'erba era plastica verde sotto i piedi. Un'autostrada gigantesca e vuota sfiorava la base della collina.

— Dove... siamo? — chiese Eileen.

— Hai avuto il tuo *Canto di Me Stesso* — rispose Render. — Con tutto il narcisismo extra che potevi metterci dentro. Niente è sbagliato in questo luogo, fino a un certo punto. Ma l'hai spinto un po' troppo lontano. Ora sento che è divenuto necessario un certo bilanciamento. Non posso permettermi di gareggiare con te a ogni seduta.

— Cosa vuoi fare?

— Il *Canto del Non Io?* — annunciò Render, battendo le mani. — Camminiamo.

... Dove la regione arida implora acqua, disse una voce in qualche luogo. E camminarono, tossendo.

... Dove il fiume profanato dai rifiuti non conosce nessuna cosa vivente, continuò la voce, *e la schiuma ha il colore della ruggine.*

Camminavano a lato del fetido fiume, ed Eileen si tappò il naso, ma ciò

non fermò l'odore.

... Dove la foresta è devastata e il paesaggio è un limbo.

Camminarono in mezzo ai ceppi, passando su rami spezzati; e le foglie secche scricchiolavano sotto i piedi. In alto, la faccia della luna, che guardava di sottecchi, era butterata, e pendeva dal cielo nero per mezzo di un sottile trefolo.

Camminavano come gigante fra altopiani di legno. La terra era incrinata sotto le foglie.

... Dove il terreno squarciato sanguina nella vuota coppa della miniera a cielo aperto.

Intorno a loro giacevano macchinari abbandonati. Tumuli di terra e massi giacevano nudi sotto la notte. I grandi squarci nel terreno erano pieni di un'escrescenza simile a sangue.

... Canta, o Musa di alluminio, chi al principio insegnò al pastore come le Muse sorsero dal Caos, o, se la morte ti delizia di più, contempla il più grande cimitero!

Erano di nuovo in cima alla collina che dominava dall'alto il mucchio di rifiuti. Questo era pieno di trattrici e bulldozer e pale a vapore, di gru e scavatrici e autocarri. C'era un alto mucchio di metallo contorto, metallo arrugginito, metallo rotto. Telai e lastre e molle e travi giacevano intorno, e le lame e le pale e le trivelle erano tutte fracassate. Era la Collina dello Stivale dell'attrezzo, il Campo del Vasaio della macchina.

— Cosa...? — disse Eileen.

— Un frammento — rispose Render. — Questa è la parte che Walt non ha cantato, le cose che camminano su quei fili d'erba, le cose che le fanno a pezzi dalle radici.

Si fecero strada attraverso il luogo dei macchinari morti.

— Frequentato dagli spettri, anche — aggiunse. — In un certo senso. Questa macchina ha livellato un tumulo di sepoltura indiano, e proprio questa ha abbattuto il più vecchio albero del continente. Questa ha scavato un canale che ha deviato un fiume che ha mutato una verde valle in un deserto. Questa irruppe nei muri delle case dei nostri antenati, e questa ha issato le travi sulle mostruose torri che le hanno rimpiazzate.

— Sei molto ingiusto — disse Eileen.

— Naturalmente — replicò Render. — Si dovrebbe sempre mirare a un punto grande se si vuole colpirne uno piccolo. Ricorda, ti ho presa dove la pantera cammina avanti e indietro lassù sul ramo, e dove il crotalo espone al sole il suo lungo corpo molle sopra una roccia, e dove l'alligatore nelle

sue dure scaglie dorme accanto alla palude. Ricordi ciò che ho detto quando hai domandato «Perché *queste* cose»?

— Hai detto: «Devi conoscere qualcosa di meno idilliaco».

— Esatto, e poiché eri ancora una volta così desiderosa di passare al comando, ho deciso che un po' più di dolore e un po' meno di piacere avrebbero potuto rafforzare la mia posizione. Hai già indovinato cosa c'è che non va.

— Sì — disse Eileen. — Lo so. Ma questa riproduzione di meccanismo che lastrica la strada per l'inferno... Nero o bianco, in effetti? Quale?

— Grigio. Vieni un po' più in qua.

Girarono intorno a un mucchio di barattoli e bottiglie e molle di materasso. Render si fermò sotto un pezzo di metallo sporgente e aprì un portello.

— Contempla cos'è nascosto nel ventre di questa grande autobotte, sfidando i secoli!

L'immaginario splendore dell'oggetto riempì la buia cavità di una delicata luce verde, che si diffondeva da dove esso sfavillava, dall'interno di una cassetta per attrezzi che lui aveva spalancato.

— Oh...

— Il Santo Graal — annunciò Render. — Il cerchio si ripiega su se stesso, mia cara. Quando ha fatto un giro completo comincia la spirale. Come posso giudicare? Il Graal può essere nascosto dentro una macchina. Io non lo so. Le cose si alterano col passare del tempo. Gli amici diventano nemici, le disgrazie diventano vantaggi. Ma tratterrò il tempo indietro abbastanza per raccontarti una veloce storia, poiché tu mi hai deliziato con quella di quel greco, Dedalo. Mi è stata raccontata da un paziente di nome Rothman, uno studioso della Cabala. Questo Graal che vedi davanti a te, simbolo di luce e purezza e santità e maestà celeste, qual è la sua origine?

— Non ne ha nessuna — rispose Eileen.

— Ah, ma c'è una tradizione, una leggenda che Rothman conosceva: il Graal fu trasmesso per successione di Melchisedec, l'Alto Sacerdote di Israele, e destinato a raggiungere le mani del Messia. Ma dove lo trovò Melchisedec? Lo ricavò da un gigantesco smeraldo che aveva trovato nel deserto, uno smeraldo che era caduto dalla corona di Ismaele, l'Angelo delle Tenebre, mentre veniva gettato giù dall'Alto. Ecco il tuo Graal, dalla luce alle tenebre, e poi di nuovo alla luce, quindi alle tenebre, e poi ancora chissà. Qual è il succo della storia? Il cerchio che si ripiega su se stesso, mia cara. Addio, Graal.

Render chiuse il coperchio, e tutto fu tenebre.

Mentre avanzava lungo la cattedrale di Winchester, piatti soffitti dovunque, e alla sua destra una statua decapitata (diceva la guida) da Cromwell, Render ricordò la seduta successiva. Ricordò come si era atteggiato, un po' controvoglia, ad Adamo, dando un nome a tutti gli animali che passavano davanti a loro. Poi si era sentito piacevolmente bucolico, dopo essersi fatto le ossa su un vecchio testo di botanica, e procedendo quindi a Formare e nominare i fiori dei campi.

Finora erano rimasti fuori dalla città, molto lontani dalle macchine. Le emozioni di Eileen erano ancora troppo forti anche solo alla vista di semplici oggetti presentati con cura per rischiare di immergerla in una landa tanto complicata e caotica; le avrebbe costruito la città lentamente.

In alto, sopre la cattedrale, qualcosa passò rapidamente emettendo un bang sonico. Per un attimo Render prese la mano di Jill nella sua e sorrise quando lei lo guardò. Sapendo di essere quasi vicina alla bellezza, Jill di solito prestava molte cure per raggiungerla. Ma quel giorno i suoi capelli erano semplicemente pettinati all'indietro e annodati dietro la testa, e le labbra e gli occhi erano privi di trucco, e le orecchie scoperte erano minuscole e bianche e un po' appuntite.

— Osserva i capitelli tagliati a festoni — sussurrò Render. — Con le loro rozze scanalature anticipano quello che più tardi diventerà un motivo comune.

— Puh! — disse Jill.

— Shh! — disse accanto a loro una piccola donna abbronzata, il cui viso sembrava sbriciolarsi e di nuovo ricomporsi quando lei contraeva e rilasciava le labbra.

Poi passeggiando per tornare verso l'albergo, Render disse: — Okay per Winchester?

— Okay per Winchester.

— Felice?

— Felice.

— Bene. Allora possiamo partire oggi pomeriggio.

— Benissimo.

— Per la Svizzera...

Jill si fermò e giocherellò con un bottone del cappotto di Render.

— Non potremmo prima spendere un giorno o due per vedere qualche vecchio castello? Dopotutto sono appena di là dalla Manica, e tu potresti

assaggiare tutti i vini locali, mentre io guarderei.

— Okay — disse Render.

Jill alzò lo sguardo, un po' sorpresa.

— Come? Niente discussioni? — Sorrise. — Dov'è finito il tuo spirito battagliero, per permettermi di portarti in giro in questo modo?

Allora Render le prese il braccio e continuarono a camminare. Render disse: — Ieri, mentre stavamo girando per i sotterranei di quel vecchio castello, ho udito un debole gemito, e poi una voce gridò forte: «Per amor di Dio, Montresor!» Credo sia stato il mio spirito battagliero, perché sono certo che era la mia stessa voce. Pax vobiscum! Via verso la Francia. Alors!

— Caro Rendy, si tratterà solo di un giorno o due...

— Amen. Benché i miei sci, che erano già stati incerati, stiano languendo.

E fecero così, e il mattino del terzo giorno, quando Jill gli parlò di castelli in Spagna, lei rifletté ad alta voce che mentre gli psicologi bevono e si arrabbiano *e basta*, si sa che gli psichiatri bevono, si arrabbiano, e rompono tutto. Jill, interpretando ciò come una velata minaccia puntata sulle ceramiche Wedgewood che aveva raccolto, accondiscese al desiderio di lui di sciare.

"Libero!" Quasi gridò Render.

Il cuore gli pulsava nella testa. Spostò il peso del corpo e tagliò a sinistra. Il vento gli frustava il volto; una pioggia di cristalli di ghiaccio, simili a proiettili di smeriglio, gli cadeva addosso sfregandogli le guance.

I suoi piedi erano due fiumi scintillanti che correvano attraverso le distese rigide e a curve; non avrebbero potuto gelare nel loro corso. Giù. Lui volava. Lontano da tutte le stanze del mondo. Lontano dalla soffocante superficialità, dalle cento comodità quotidiane somministrate a piccole dosi, dalla pace omicida dei divertimenti forzati che colpivano ripetutamente l'Idra, l'ozio; lontano.

E fuggendo giù nella corsa, sentiva un forte desiderio di guardare indietro da sopra le spalle, come per vedere se il mondo che si era lasciato dietro e sopra avesse assunto una terrificante forma fisica per seguire le sue tracce come un'ombra, per dargli la caccia, per trascinarlo indietro verso una calda e ben illuminata bara nel cielo, dopo avrebbe avuto il riposo con un grosso chiodo d'alluminio infilato attraverso la sua volontà e una ghirlanda di correnti alternate a soffocare il suo spirito.

— Ti odio — mormorava fra i denti stretti, e il vento gli riportava indie-

tro le parole; e allora lui rise, perché analizzava sempre le proprie emozioni, quasi per un riflesso istintivo; e aggiunse: — Esce Oreste, impazzito, inseguito dalle Furie...

Dopo un po' il pendio si addolciva: arrivò alla fine della pista e dovette fermarsi.

Allora fumò una sigaretta e risalì in cima, così da poter scendere di nuovo per ragioni non terapeutiche.

Quella sera era accucciato davanti al fuoco nel grande rifugio, sentendosi penetrare il calore nei muscoli stanchi. Jill gli massaggiava le spalle mentre lui cercava di individuare figure nelle fiamme. Riconobbe un calice risplendente, ma lo distrusse nello stesso istante in cui il suo nome veniva pronunciato da qualche parte attraverso la Sala dei Nove Focolari.

— Charles Render! — disse la voce (solo che suonò più simile a "Sharlz Runder"); e la sua testa girò di scatto in quella direzione, ma nei suoi occhi danzavano troppi residui di immagini perché potesse isolare la sorgente della chiamata.

— Maurice? — Tirò a indovinare dopo un attimo. — Bartelmetz?

— Sì — fu la risposta, e Render vide il familiare volto grigio, privo di collo e spelacchiato, spuntare da sopra un maglione di lana rossa e blu, teso senza misericordia intorno a una rotondità pari a quella di un barilotto di vino. L'uomo ora si dirigeva nella loro direzione, evitando con destrezza i bastoni sparsi e gli sci ammucchiati e le persone che, come Jill e Render, disdegnavano di sedersi sulle sedie.

— Sei ingrassato ancora — osservò Render. — Non è igienico.

— Sciocchezze! Sono tutti muscoli. Come stai? Cosa stai combinando di questi tempi? — Guardò Jill, e lei gli sorrise di rimando.

— La signorina DeVille... — disse Render.

— Jill — salutò lei.

Lui fece un leggero inchino, lasciando finalmente libera la mano dolorante di Render.

— ... E questo è il professor Maurice Bartelmetz di Vienna — terminò Render. — Un discepolo ottenebrato di tutte le forme di pessimismo dialettico, e un pioniere molto insigne della neuropartecipazione, benché a guardarlo non si direbbe. Io ho avuto la buona fortuna di essere suo allievo per più di un anno.

Bartelmetz annuì in segno d'assenso, e prese la fiaschetta di liquore che Render aveva estratto da una piccola borsa di plastica e il bicchiere pie-

ghevole che lui aveva riempito fino all'orlo.

— Ah, anche tu sei un bravo dottore — sospirò. — Hai diagnosticato il caso in un attimo, e fai la prescrizione adatta. Alla salute!

— Sette anni in un sorso — dichiarò Render riempiendo di nuovo i bicchieri.

— Allora renderemo il tempo più malleabile sorseggiando.

Si sedettero sul pavimento, e il fuoco mugghiava su per il grande camino di mattoni mentre i ciocchi, a mano a mano che bruciavano gli anelli esterni, si riducevano a rami, ramoscelli, sottili bastoncini.

Render mise dell'altra legna nel camino.

— Ho letto il tuo ultimo libro — disse alla fine Bartelmetz, come per caso. — Circa quattro anni fa.

Render fece il conto: esatto.

— Stai facendo qualche lavoro di ricerca, in questi giorni?

Render attizzò pigramente il fuoco.

— Sì — rispose. — Qualcosa del genere.

Lanciò un'occhiata a Jill. Si era appisolata, e la sua guancia pesava sul bracciolo dell'enorme poltrona di cuoio alla quale lui aveva appeso la borsa d'emergenza. Il suo volto era tutto macchie cremisi e ombre tremolanti.

— Mi sono imbattuto in un soggetto piuttosto insolito, e ho iniziato un esperimento sul quale, alla fine, intendo scrivere una relazione.

— Insolito? In che senso?

— Cieca dalla nascita, in primo luogo.

— Usi l'RNP?

— Sì. Diventerà un Formatore.

— Accidenti! Ti rendi conto delle possibili conseguenze?

— Naturalmente.

— Hai sentito parlare del povero Pierre?

— No.

— Bene. Questo significa che sono riusciti a mettere a tacere la cosa. Pierre era uno studente di filosofia all'Università di Parigi, e stava preparando una tesi sull'evoluzione della conoscenza. L'estate scorsa decise che gli sarebbe stato necessario esplorare la mente di una scimmia, allo scopo di confrontare una mente inferiore con la sua, suppongo. Comunque sia, ottenne illegalmente l'accesso a un RNP e alla mente del nostro peloso cugino. Non fu mai accertato fino a che punto arrivò nell'esporre l'animale alla serie degli stimoli, ma si deve presumere che questi, non essendo egualmente soggettivi per uomo e scimmia, rumori di traffico eccetera, fu-

rono ciò che spaventò la creatura. Pierre si trova ancora in una cella imbottita, e tutte le sue risposte sono quelle di una scimmia spaventata. Così, mentre non completò la sua tesi — concluse — ora può fornire materiale interessante per quella di qualcun altro.

Render crollò il capo.

— Davvero una bella storia — disse sommessamente. — Ma io non ho nulla di così drammatico con cui lottare. Ho trovato un individuo fin troppo equilibrato: una psichiatra, che ha già eseguito delle analisi normali. Vuole entrare nella neuropartecipazione, ma la paura di un trauma visivo era ciò che la teneva lontana. La sto esponendo gradualmente a una serie completa di fenomeni visivi. Quando avrò finito dovrebbe essere del tutto adattata alla vista, così che potrà prestare la sua piena attenzione alla terapia senza essere, per così dire, accecata dalla visione. Abbiamo già avuto quattro sedute.

— E...?

— E tutto funziona bene.

— Ne sei sicuro?

— Sì, sicuro come si può esserlo in queste faccende.

— Mmm — disse Bartelmetz. — Dimmi, la trovi eccessivamente dotata di forte volontà? Con ciò intendo, diciamo, una pulsione di tipo ossessivo-compulsivo riguardo a qualunque cosa le sia stata finora presentata?

— No.

— È mai riuscita a impadronirsi del controllo della fantasia?

— No!

— Tu menti! — si limitò a replicare Bartelmetz.

Render trovò una sigaretta. L'accese e fece un sorriso.

— Vecchio padre, vecchio artefice — disse. — L'età non ti ha fatto appassire l'intuito. Posso ingannare me, ma mai te. Sì, in realtà è molto difficile da tenere sotto controllo. Non si accontenta semplicemente di vedere; vuole già Formare le cose da sé. È del tutto comprensibile, sia a lei che a me; ma mi sembra che la percezione conscia e l'accettazione emotiva non siano mai in fase. Diverse volte ha avuto il predominio su di me, ma sono riuscito quasi subito a riprendere il controllo. Dopotutto, al comando dell'apparecchio ci sono io.

— Mmm — rifletté Bartelmetz. — Conosci quel testo buddista... il *Catechismo Shankara*?

— Temo di no.

— Adesso allora ti tengo un corso. Il catechismo Shankara postula, ov-

viamente non per scopi terapeutici, un ego reale e uno pseudo-ego. L'ego reale è quella parte dell'uomo che è immortale, e che procederà fino al nirvana: l'anima, diciamo. Molto bene. Lo pseudo-ego, invece, è la mente normale, incatenata dalle illusioni, la coscienza di te e di me e di tutti quelli che abbiamo conosciuto professionalmente. Bene? Bene. Ora, la sostanza di cui è costituito questo pseudo-ego, loro la chiamano skandha. Gli skandha comprendono le sensazioni, le percezioni, le attitudini, la coscienza stessa, e anche la forma fisica. Davvero poco scientifico. Sì. Ora, gli skandha non sono la stessa cosa che le nevrosi o l'allucinazione, no, anche se sono tutti sbagliati, essendo, tanto per cominciare, parti di una cosa falsa. Ognuno dei cinque skandha è una parte dell'eccentricità che noi chiamiamo identità; poi in cima vengono le nevrosi e tutti gli altri pasticci che seguono e che danno da lavorare a noi altri. Okay? Okay. Ti tengo questa conferenza perché ho bisogno di un termine drammatico per ciò che dirò, perché desidero dire qualcosa di drammatico. Considera gli skandha come giacenti sul fondo dello stagno; le nevrosi saranno increspature sulla superficie dell'acqua; l'ego reale, se ce n'è uno, è seppellito in profondità sotto la sabbia del fondo. Così. Le increspature riempiono il... il... il divario fra l'oggetto e il soggetto. Gli skandha sono una parte del soggetto, fondamentale, unica, la sostanza del suo essere. Fin qui mi segui?

— Con molte riserve.

— Bene. Ora che ho definito in qualche modo il mio termine, lo userò. Tu stai perdendo tempo con degli skandha, non con delle semplici nevrosi. Tu stai cercando di adattare la concezione globale che questa donna ha di se stessa e del mondo. E usi l'RNP per farlo. È la stessa cosa che perder tempo con uno psicopatico o una scimmia. Può sembrare che vada tutto bene, ma, in qualunque momento, è possibile che tu possa fare qualcosa, mostrarle qualche visione, o qualche modo di vedere: allora questo si scaglierà sulla sua personalità, romperà uno skandha... e puff! Sarà come se si aprisse di colpo un varco nel fondo dello stagno. Ne risulterà un vortice, che ti tirerà... Dove? Io non ti voglio come paziente, giovane uomo, giovane artefice, perciò ti consiglio di non continuare con questo esperimento. L'RNP non dovrebbe essere usato in un caso del genere.

Render gettò la sigaretta nel fuoco e contò sulle dita. — Uno — disse. — Tu stai mutando un ciottolo in una montagna sacra. Tutto quello che faccio è adattare la sua coscienza affinché accetti un'area supplementare di percezione. Molto di tutto questo è semplice lavoro di transfert dagli altri sensi. Due: all'inizio le sue emozioni furono molto intense, perché ciò

coinvolgeva un trauma; ma abbiamo già superato quello stadio. Ora per lei c'è solo la novità, e presto sarà una cosa normale. Tre: Eileen è una psichiatra: conosce questo campo ed è ben conscia della natura delicata di ciò che facciamo. Quattro: il suo senso d'identità e i suoi desideri, o i suoi skandha, o comunque tu li voglia chiamare, sono saldi come la Roccia di Gibilterra. Ti rendi conto di quale intensa applicazione sia occorsa perché una persona cieca conseguisse l'istruzione che lei ha conseguito? È occorsa una volontà d'acciaio di durezza dieci, e anche il controllo sulle emozioni pari a quello di un asceta.

— ...E se qualcosa di così forte dovesse rompersi in un microistante di ansietà — continuò Bartelmetz con un sorriso triste — possano le ombre di Sigmund Freud e di Karl Jung camminarti a fianco nella valle delle tenebre. E cinque... — Aggiunse subito, fissando Render negli occhi. — Cinque... — ripeté, ticchettando su un dito. — È graziosa?

Render tornò a guardare nel fuoco.

— Molto abile — commentò Bartelmetz con un sospiro. — Non posso dire se stai arrossendo o no, con il roseo riflesso delle fiamme sul tuo viso. Temo di sì, però, il che significherebbe che sei conscio del fatto che potresti essere tu stesso la sorgente dello stimolo incitante. Stasera brucerò una candela davanti al ritratto di Adler e pregherò che ti dia la forza di combattere con successo nel duello con la tua paziente.

Render guardò Jill, che stava ancora dormendo. Sporse una mano e le rimise a posto una ciocca di capelli.

— Inoltre — disse Bartelmetz — se continui e tutto va bene, non vedo l'ora di leggere con grande interesse la tua relazione. Ti ho mai detto che ho curato parecchi buddisti e non ho mai trovato un ego reale?

Entrambi risero.

Come me ma non come me, quello al guinzaglio, con l'odore della paura, piccolo, grigio, e che non vede. *Rrowl*, e lui si strozzerà nel suo guinzaglio. La sua testa è vuota come un forno fino a che Lei preme il pulsante e quello prepara il pranzo. Fanno chiacchiere e non capiscono mai, ma sono come me. Un giorno ne ucciderò uno, perché...?

— Tre gradini. Su. Porte di vetro. Maniglia a destra.

Perché? Avanti, ascensore. Giardini sotto, giù. Ha buon odore, là. Erba, immondizia bagnata, alberi e aria pulita. Vedo. Uccelli sono registrati, però. Vedo tutto. Io.

— Ascensore. Quattro gradini.

Giù. Sì. Voglio fare rumori forti in gola, sentirmi sciocco. Pulito, liscio, molti alberi. Dio... A Lei piace sedersi sulla panca e masticare foglie odoranti di aria dolce. Non possono vedere come me. Forse ora, qualche...? No.

Non puoi Cattivo Sigmund me sull'erba, alberi, qui. Bisogna tenerlo. Pietà. Posto migliore...

— Attenta ai gradini.

Avanti. A destra, a sinistra, a destra a sinistra, alberi e erba ora. Sigmund vede. Camminando... Dottore con macchina dà a Lei propri occhi. *Rrowl*, e lui non si strozzerà. Nessun odore di paura.

Scava buca profonda in terreno, seppellisci occhi. Dio è cieco. Sigmund per vedere. Ora occhi di Lei riempiti, e lui ha paura di denti. La farà vedere e la porterà in alto nel cielo per vedere, lontano. Lascia me qui, lascia Sigmund con nessuno per vedere, da solo. Scaverò una buca profonda nel terreno...

Erano passate le dieci del mattino quando Jill si svegliò. Non ebbe bisogno di girare il capo per sapere che Render era già andato. Lui non dormiva mai fino a tardi. Si strofinò gli occhi, si stirò, si girò su un fianco, e si sollevò sul gomito. Lanciò un'occhiata furtiva all'orologio sul comodino, allungandosi nello stesso tempo per prendere una sigaretta e l'accendino.

Aspirando si accorse che non c'era posacenere. Senza dubbio Render l'aveva portato nello spogliatoio perché non approvava che si fumasse a letto. Con un sospiro che finì in uno sbuffo, Jill scivolò fuori del letto e si infilò la vestaglia prima che la cenere diventasse troppo lunga.

Odiava alzarsi, ma una volta fattolo avrebbe permesso al giorno di cominciare e continuare senza intervallo attraverso l'ordinaria progressione di eventi.

— Accidenti a lui. — Jill sorrise. Avrebbe voluto far colazione a letto, ma ormai era troppo tardi.

Pensando a cosa avrebbe indossato, osservò che nell'angolo c'era un paio di sci estranei. Un foglio di carta era infilzato su uno di essi. Si avvicinò.

Mi raggiungi?, diceva il biglietto scarabocchiato in fretta.

Jill scosse il capo in una negazione enfatica e si sentì un po' triste. In vita sua era stata sugli sci due volte, e ne aveva ancora paura. Sentiva che in effetti avrebbe dovuto provare ancora, dopo che lui era stato così gentile per la faccenda dei castelli, ma non riusciva neppure a sopportare il ricordo delle indecenti discese, quando, per due volte, si era trovata in breve ficca-

ta in un banco di neve, senza sussultare e provare ancora la vertigine che l'aveva presa durante i tentativi.

Così fece una doccia, si vestì, e scese per la colazione.

Tutti e nove i fuochi stavano già crepitando quando Jill passò davanti al grande salone e guardò dentro. Alcuni sciatori dal viso rosso tenevano le mani davanti alla fiamma del focolare centrale. Però il locale non era affollato. Alle rastrelliere erano appese solo alcune paia di stivali gocciolanti, berretti lucidi erano attaccati a piuoli, sci umidi stavano in piedi nei loro supporti di fianco alla porta. Alcune persone erano sedute nelle poltrone collocate verso il centro della sala, e leggevano giornali, fumavano, o chiacchieravano tranquillamente. Non vide nessuno che conoscesse, così proseguì per la sala da pranzo.

Quando passò accanto al portiere, il vecchio che lavorava là pronunciò il suo nome. Jill gli si avvicinò e sorrise.

— Lettera — spiegò quello, girandosi verso il casellario. — Ecco — annunciò porgendogliela. — Sembra importante.

Era stata rispedita tre volte, notò Jill. Era una voluminosa busta marrone, e l'indirizzo del mittente era quello del suo legale.

— Grazie.

Si allontanò dirigendosi verso una sedia accanto alla grande finestra dalla quale si vedeva un giardino di neve, una pista per pattinaggio, e un'altra pista più distante, punteggiata di figure che portavano gli sci sulle spalle. Mentre strappava la busta le diede un'occhiata furtiva in controluce.

Sì, era tutto finito. La parcella del legale era accompagnata da una copia della sentenza di divorzio. Jill aveva deciso solo da poco di porre fine al suo rapporto legale con il signor Fotlock, il cui nome aveva già smesso di usare da cinque anni, quando si erano separati. Ora che aveva quella cosa, non era esattamente sicura di ciò che ne avrebbe fatto. Comunque, decise, sarebbe stata una sorpresa del diavolo per il caro Rendy. Avrebbe dovuto trovare un modo ragionevolmente innocente per dargli la notizia. Prese il portacipria e provò un'espressione tipo "Allora?" Bene, ci sarebbe stato tempo per questo più tardi, rifletté. Non troppo tardi, però... Il suo trentesimo compleanno riempiva, a guisa di una immensa nuvola nera, un aprile distante solo quattro mesi. Bene... Si passò il rossetto sulle labbra dall'espressione canzonatoria, mise dell'altra cipria sul neo, e sigillò l'espressione nel suo portacipria per farne uso futuro.

Nella sala da pranzo vide il dottor Bartelmetz, seduto davanti a un enorme mucchio di uova strapazzate, a grandi catene di salsicce scure, a parec-

chi mucchi di toast gialli, e a una caraffa mezza vuota di succo d'arancia. Una caffettiera fumava sul riscaldatore vicino a lui. Mangiava piegandosi un poco in avanti e brandendo la forchetta come una pala di mulino a vento.

— Buongiorno — disse Jill.

Bartelmetz alzò gli occhi.

— Signorina DeVille... Jill! Buongiorno. — Accennò alla sedia di fronte a lui. — Tenetemi compagnia, vi prego.

Così fece, e quando si avvicinò il cameriere, Jill disse: — Lo stesso, solo circa il novanta per cento meno.

Si rivolse a Bartelmetz.

— Avete visto Charles, oggi?

— Ahimé, no. — Fece un gesto con le mani aperte. — Volevo continuare la nostra discussione mentre la sua mente era ancora nei primi momenti della veglia, e quindi un po' malleabile. Sfortunatamente — bevve un sorso di caffè — chi dorme bene entra nel giorno circa a metà del suo secondo atto.

— Io di solito entro durante l'intervallo, e chiedo a qualcuno di farmi un riassunto del primo atto — spiegò Jill. — Così perché non continuare la discussione con me? Io sono sempre malleabile, e i miei skandha sono in buona forma.

I loro occhi si incontrarono, e lui addentò un pezzo di toast.

— Sì — disse alla fine. — L'avevo immaginato. Bene. Benissimo. Cosa sapete del lavoro di Render?

Jill si sistemò più comodamente sulla sedia.

— Mmm. Poiché è uno specialista speciale in un campo altamente specializzato, trovo difficile valutare in modo esatto le poche cose che dice a questo proposito. A volte mi piacerebbe essere in grado di guardare nella mente delle altre persone, per vedere cosa pensano di *me*, naturalmente, ma non credo che riuscirei a stare là molto a lungo. In special modo — fece un comico brivido finto — se si trattasse della mente di qualcuno che ha dei problemi. Temo che sarei troppo poco distaccata, o troppo spaventata, o qualcosa di simile. Quindi, secondo quanto ho letto, puff!... Come per incanto diventerebbero *i miei* problemi. Però Charles non ha mai problemi, almeno, nessuno di cui voglia parlare con me. Tuttavia ultimamente ho pensato che ne abbia uno. Quella ragazza cieca e il suo cane parlante sembrano stare troppo tempo con lui.

— Cane parlante?

— Sì, il suo cane, il suo *occhio.* È uno di quei mutanti chirurgici.

— Interessante... L'avete mai vista?

— Mai.

— Già, già. A volte un terapista incontra un paziente i cui problemi sono così simili ai propri che le sedute diventano estremamente vivaci. Mi capita sempre quando curo un collega psichiatra. Forse Charles vede in questa situazione un parallelo con qualcosa che lo ha turbato personalmente. Non ho eseguito io la sua analisi personale. Non conosco tutte le vie della sua mente, anche se è stato mio allievo per un lungo periodo. È sempre stato riservato, un po' reticente; tuttavia, all'occasione, potrebbe essere assolutamente autoritario. Quali sono le altre cose che occupano la sua attenzione in questi giorni?

— Suo figlio Peter è un problema costante. In cinque anni Charles ha cambiato la scuola del figlio cinque volte.

Arrivò la colazione di Jill, e questa prese il tovagliolo e accostò la sedia al tavolo.

— ...E di recente ha letto dei resoconti di suicidi, e ne ha parlato, e ne ha parlato, e ne ha parlato.

— A che scopo?

Jill si strinse nelle spalle e cominciò a mangiare.

— Non ha mai accennato al motivo — rispose, alzando di nuovo gli occhi. — Forse sta scrivendo qualcosa...

Bartelmetz finì le uova e si versò dell'altro caffè.

— Voi avete paura di questa paziente di Charles? — chiese.

— No... Sì — rispose Jill. — Ho paura.

— Perché?

Jill arrossì un poco. — Ho paura dell'attrazione per simpatia.

— Questa espressione può andar bene per molte cose.

— Molte davvero — ammise Jill. E dopo un attimo aggiunse: — Siamo entrambi in ansia per il suo benessere, e siamo d'accordo riguardo a ciò che rappresenta la minaccia. Così, posso chiedervi un favore?

— Ma certo.

— Parlategli di nuovo — disse Jill. — Convincetelo ad abbandonare il caso.

Bartelmetz piegò il tovagliolo.

— Intendevo farlo dopo pranzo — disse — perché credo nel valore rituale degli atti di liberazione. E pertanto li compio.

Caro Padre-Immagine,

Sì, la scuola è bella, la caviglia sta andando così così, e i miei compagni di classe sono un gruppo simpatico. No, non sono a corto di soldi, sottonutrito, o con difficoltà nell'adattarmi al nuovo programma. Okay?

Non ti descriverò l'edificio, poiché tu hai già visto la macabra cosa. I campi non li posso descrivere, poiché al momento stanno sotto fogli di freddo bianco. Brrr! Suppongo che tu stia godendo i piaceri invernali. Non condivido il tuo entusiasmo per l'opposto dell'estate, tranne che dentro alle cornici di quadri o come insegna per gelatai.

La caviglia inibisce la mia mobilità, e il mio compagno di stanza è andato a casa per il fine settimana. Entrambe le cose giungono a puntino, perché ora ho l'opportunità di farmi in pace qualche lettura. Farò così senz'altro.

Prodigalmente
Peter

Render abbassò la mano per battere sull'enorme testa. Il cane accettò il gesto stoicamente, quindi rivoltò lo sguardo all'austriaco al quale Render aveva cercato del fuoco, come per dire: "Devo sopportare questa offesa?". L'uomo rise a quell'espressione e chiuse di scatto l'accendino, sul quale Render aveva notato tre iniziali, di cui quella centrale era una piccola v.

— Grazie — disse; e al cane: — Come ti chiami?

— Bismark — ringhiò quello.

— Mi ricordi un altro della tua razza — disse al cane. — Si chiama Sigmund, ed è il compagno e la guida di una mia amica cieca, in America.

— Il mio Bismark è un cane da caccia — disse il giovane. — Non c'è selvaggina che possa farla in barba a lui: né il cervo né i grossi felini.

Il cane rizzò le orecchie e fissò Render con occhi fieri e sfavillanti.

— Abbiamo cacciato in Africa e nelle zone del nord e del sud America. In America centrale, anche. Non perde mai la pista. Non cede mai. È uno splendido selvaggio, e i suoi denti potrebbero essere stati fabbricati a Solingen.

— Lei è davvero fortunato ad avere un simile compagno di caccia.

— Io caccio — ringhiò il cane. — Io seguo... Qualche volta... io avere... la cacciagione...

— Allora non conoscete Sigmund? O la donna che lui guida, la si-

gnorina Eileen Shallot? — chiese Render.

L'uomo scosse il capo.

— No, Bismark mi è arrivato dal Massachusetts, ma personalmente non sono mai stato al Centro. Non conosco i padroni degli altri mutanti.

— Capisco. Bene, grazie per il fuoco. Buongiorno.

— Buongiorno.

— Buon-gior-no...

Render continuò a girovagare per il sentierino, con le mani in tasca. Si era scusato e non aveva detto dove andava. Questo perché non aveva in mente nessuna destinazione. Il secondo tentativo di Bartelmetz di discutere l'aveva quasi portato a dire cose di cui si sarebbe poi pentito. Era stato più fàcile fare una passeggiata che continuare la conversazione.

Per impulso improvviso entrò in un negozietto e comprò un orologio a cucù che aveva attirato la sua attenzione. Era certo che Bartelmetz avrebbe accettato il dono con lo spirito adatto. Sorrise e proseguì il cammino. E cos'era quella lettera per Jill che il portiere era andato apposta a consegnare al loro tavolo durante il pranzo? Era stata rispedita tre volte, e l'indirizzo del mittente era quello di uno studio legale. Jill non l'aveva ancora aperta, ma aveva sorriso, ringraziato il vecchio, e riposto la lettera nella borsa. Avrebbe dovuto fare delle sottili allusioni al suo contenuto. La sua curiosità aumentava a tal punto che senz'altro Jill gli avrebbe detto tutto, almeno per misericordia.

I gelati pilastri del cielo d'improvviso sembrarono piegarsi davanti a lui, poiché una folata diaccia era giunta dal nord. Render incurvò le spalle e sprofondò la testa nel bavero. Strinse l'orologio a cucù e ripercorse in fretta la strada.

Quella notte il serpente che si tiene la coda nella bocca ruttò, il Lupo Fenris fece un passo verso la luna, il piccolo orologio disse "cucù" e il domani sopraggiunse come l'ultimo toro di Manolete, agitando il cancello di corno con la promessa mugghiata di calpestare sulla sabbia un fiume di leoni. Render promise a se stesso che non avrebbe più provato a mangiare della fonduta.

Più tardi, molto più tardi, mentre attraversavano i cieli su un incrociatore, Render guardò giù verso la Terra oscurata sognando le sue città piene di stelle, guardò verso il cielo dove esse erano tutte riflesse, guardò intorno a sé gli schermi osservando tutte le persone che vi ammiccavano dentro, e guardò il caffè, il tè, e i distributori di bevande miste che emette-

vano i loro fluidi per esplorare gli interni delle persone a cui chiedevano di premere i loro pulsanti, quindi guardò Jill al suo fianco, che i vecchi edifici avevano costretta a camminare fra i loro muri, perché sapeva che lei sentiva che in quel momento l'avrebbe guardata. Sentì che il suo seggiolino gli chiedeva di essere trasformato in cuccetta: così fece, e si addormentò.

5

Il suo ufficio era pieno di fiori: a lei piacevano i profumi esotici. Qualche volta bruciava dell'incenso.

Le piaceva immergersi in piscine surriscaldate, camminare sotto la neve, ascoltare troppa musica, suonata forse a volume troppo alto, bere ogni sera cinque o sei varietà di liquori (di solito a base di anice, qualche volta con l'aggiunta di assenzio). Le sue mani erano coperte di lentiggini delicate e leggere. Le dita erano lunghe e affusolate. Non portava anelli.

Mentre parlava nel registratore, le sue dita tracciavano e ritracciavano i ricami floreali sul fianco della sedia.

— ...All'ammissione i principali disturbi del paziente erano stati di agitazione, insonnia, dolori di stomaco, e fase di depressione. Il paziente era già stato ricoverato in precedenza per brevi periodi di tempo. Nel 1955 venne qui per una psicosi maniaco-depressiva, del tipo depressivo, e poi vi tornò il 2/3/96. È stato anche in un altro ospedale (9/2/97). L'esame fisico ha rivelato una pressione sanguigna di 170/100. Alla data dell'esame (12/11/98) presentava uno sviluppo normale e un buon stato di nutrizione. A questa data il paziente lamentava un dolore di schiena cronico, e furono notati dei moderati sintomi di intossicazione alcoolica. Un ulteriore esame fisico non rivelò nessuna condizione patologica, tranne il fatto che i riflessi tendinei del paziente erano eccessivi (per quanto identici). Questi sintomi erano la conseguenza dell'intossicazione alcoolica. All'ammissione si constatò che non era psicopatico, né frustrato, né allucinato, e neppure aveva confusioni spaziotemporali. L'esame delle sue condizioni psichiche dimostrò che era alquanto megalomane ed estroverso, e abbastanza aggressivo; perciò fu giudicato potenzialmente pericoloso. Fu assegnato ai lavori di cucina, per via della sua esperienza come cuoco. Le sue condizioni generali mostrarono quindi un chiaro miglioramento. Ora è meno teso, e collabora. Diagnosi: reazione maniaco-depressiva (trauma esteriore sconosciuto). Il grado di indebolimento psichico è moderato. Continuare la terapia e il ricovero in ospedale.

Quindi spense il registratore e rise. Il suono la spaventò: il riso è un fenomeno sociale, e lei era sola. Controllò la registrazione, masticando l'angolo del fazzoletto mentre l'apparecchio le restituiva rapidamente le sue parole sommesse. Cessò di ascoltarle dopo le prime dieci o dodici.

Quando il registratore smise di parlare, lo spense. Era sola. Era molto sola. Era così dannatamente sola che quella piccola pozza di luminosità che sopravveniva quando si accarezzava la fronte e si metteva davanti alla finestra, quella piccola pozza di luminosità all'improvviso diventava la cosa più importante del mondo. Avrebbe voluto che fosse un oceano di luce. Oppure avrebbe voluto divenire lei così piccola che l'effetto risultasse identico; annegare in quella luce.

Erano già passate tre settimane...

"Troppo" pensò. "'Avrei dovuto attendere. No! Impossibile. Ma... e se lui dovesse andarsene come se ne andò Riscomb? No! Lui no. Non se ne andrebbe. Nulla può danneggiarlo. Mai. È tutto forza e armatura. Ma avremmo dovuto attendere fino al mese prossimo per cominciare. Tre settimane... Scomparsa della vista, ecco cos'è. I ricordi stanno sbiadendo? Sono più deboli? (Com'è un albero? O una nuvola? Non riesco a ricordare! Cos'è rosso? Cos'è verde? Dio! È isterismo! Sono sveglia e non posso smettere! Prendi una pillola! Una pillola)."

Le sue spalle cominciarono a scuotersi. Non prese la pillola, tuttavia, ma morse con più forza il fazzoletto finché i denti aguzzi strapparono il tessuto.

Recitò una beatitudine personale. — Stiano attenti quelli che hanno fame e sete dopo giustizia, perché *saremo* soddisfatti.

— E stia attento — continuò — l'umile, perché tenteremo di ereditare la Terra.

— E stia attento...

Udì provenire un breve ronzio dal telefono. Scostò il fazzoletto, compose il viso, accese l'apparecchio.

— Pronto...?

— Eileen. sono tornato. Come stai?

— Bene, proprio bene, davvero. Come è andata la tua vacanza?

— Oh, non posso lamentarmi. L'ho attesa a lungo. Penso di essermela meritata. Ascolta, ho portato delle cose da mostrarti, come la cattedrale di Winchester. Vuoi cominciare questa settimana? Posso farlo una qualunque di queste sere.

"Stasera. No. Lo desidero troppo fortemente. Me lo impedirà se vede..."

— Che ne diresti di domani sera? — chiese Eileen. — O dopodomani?
— Domani andrà bene. Ti trovo al P e B, intorno alle sette?
— Sì, d'accordo. Stesso tavolo?
— Perché no? Lo prenoterò.
— Bene. Allora ciao.
— Arrivederci.
La comunicazione terminò.

Allora, all'improvviso, in quell'istante, i colori le girarono vorticosamente per la testa: e vide alberi, querce e pini, pioppi e sicomori, grandi, e verdi e marroni, e del colore del ferro; e vide batuffoli di nuvole a pecorelle, immersi in barattoli di vernice, strofinare un cielo azzurro; e un sole ardente, e un piccolo salice, e un lago di un blu carico, quasi violetto. Piegò il fazzoletto strappato e lo mise via.

Premette un pulsante di fianco alla scrivania, e la musica riempì l'ufficio: Skrjabin. Quindi premette un altro pulsante e riprodusse il nastro che aveva inciso dettando: e ascoltò un po' l'uno e un po' l'altro.

Pierre annusò il cibo con aria sospettosa. Il guardiano si allontanò dal vassoio e uscì nel corridoio, richiudendo a chiave la porta. L'enorme insalata attendeva sul pavimento. Pierre si avvicinò con circospezione, afferrò una manciata di lattuga, l'inghiottì.

Aveva paura.

Se solo l'acciaio avesse cessato di far fracasso, e di scontrarsi con fracasso contro l'acciaio, in qualche posto in quella notte buia... Se solo...

Sigmund si alzò in piedi, sbadigliò, si stirò. Per un attimo le zampe posteriori rimasero tese, poi di colpo si destò del tutto e si scosse. Presto Eileen sarebbe tornata a casa. Scodinzolando lentamente, lanciò un'occhiata all'orologio (che stava al livello degli occhi di un essere umano) con i numeri in rilievo, verificò le sue sensazioni, quindi attraversando l'appartamento andò alla tv. Si alzò sulle zampe posteriori, appoggiò una zampa al tavolo, e usò l'altra per accendere l'apparecchio.

Era quasi l'ora del bollettino meteorologico, e le strade sarebbero state ghiacciate.

— Ho attraversato in auto — scrisse Render — cimiteri d'aperta campagna, vaste foreste di pietra che ogni giorno si stendono più lontano. Perché l'uomo custodisce con tanto zelo i suoi morti? È forse perché questo è un

sistema monumentale democratico per avere l'immortalità? Oppure perché è l'estrema affermazione della forza di danneggiare, vale a dire, la vita, e il desiderio che continui per sempre? Unamuno ha supposto che il motivo sia questo. Se è così, allora l'anno scorso, in percentuale maggiore che non mai prima nella storia, la popolazione ha cercato attivamente l'immortalità..."

Tch-tchg, tchga-tchg!
— Credi siano davvero persone?
— Nooo, sono troppo bravi.

La sera era scintillio di stelle, e seltz sul ghiaccio. Render scese la rampa e condusse l'S-7 nel freddo sotterraneo, trovò la sua area riservata di parcheggio, vi entrò a muso in avanti.

Una grata sporgeva dal cemento, simile a mandibola di topo coi denti protesi per rosicchiare la loro carne. Render guidò Eileen verso sinistra, mentre il loro alito li precedeva sotto forma di lievi nuvolette.

— Un po' di gelo nell'aria — osservò.

Eileen annuì, mordendosi il labbro.

Nell'ascensore Render sospirò, si srotolò la sciarpa, e accese una sigaretta.

— Dammene una, per favore — chiese Eileen, sentendo l'odore del tabacco.

Gliela diede.

Salirono lentamente, e Render si appoggiò alla parete espirando un misto di fumo e umidità cristallizzata.

— Ho conosciuto un altro pastore mutante, in Svizzera. Grosso come Sigmund. — Fece un largo sorriso. — Però è un cane da caccia.

— Anche a Sigmund piace cacciare — osservò Eileen. — Due volte all'anno andiamo su nei boschi del Nord, e lo lascio libero. Sta via per giorni interi, e al ritorno è sempre felicissimo. Non dice mai cosa ha fatto, ma non ha mai fame. L'ultima volta che è tornato indietro mi è venuto in mente che forse ha bisogno di stare un po' lontano dall'umanità per conservare il proprio equilibrio. E credo d'aver ragione.

L'ascensore si fermò, la porta si aprì, e uscirono. Render guidò di nuovo Eileen.

Una volta nel suo ufficio lui regolò il termostato, e l'aria calda soffiò per la stanza. Appese i cappotti nell'ufficio interno, ed estrasse il grande uovo

dal suo nido dietro la parete. Lo collegò a una presa, e si spostò per trasformare la scrivania nel pannello di controllo.

— Quanto tempo pensi ci vorrà? — chiese Eileen, passando i polpastrelli sulla fredda e liscia superficie curva dell'uovo. — Tutto quanto, intendo. L'intero adattamento alla vista.

Render rifletté.

— Non ho la minima idea — rispose. — Assolutamente la minima idea. Abbiamo avuto un buon inizio, ma c'è ancora una quantità di lavoro da fare. Penso di poter azzardare un'ipotesi valida fra tre mesi.

Eileen annuì con aria meditabonda. Si avvicinò alla scrivania, e le sue dita esplorarono il pannello con la leggerezza di dieci piume.

— Attenta a non premere qualche pulsante.

— Certo. Quanto tempo pensi che mi occorrerà per imparare a far funzionare una macchina come questa?

— Tre mesi per imparare soltanto, e sei per diventare effettivamente abbastanza esperta da poterla usare su qualcuno; poi altri sei mesi sotto la guida costante di un'istruttore, prima che te ne si possa affidare una. In totale circa un anno.

Eileen prese una sedia. — Uh-huh.

Render toccò le stagioni della vita, e le fasi del giorno e della notte, l'alito della campagna, la città, gli elementi che corrono nudi attraverso i cieli, e tutte le dozzine di danzanti suggerimenti che usava per costruire i mondi. Frantumò l'orologio del tempo e tastò le sette o più età dell'uomo.

Poi si voltò. — Okay è tutto pronto.

Giunse rapidamente, e con un minimo di suggerimenti da parte di Render. Per un attimo ci fu grigiore. Quindi una nebbia di un bianco sporco. Poi questa si divise, come se si fosse alzato un rapido vento, benché lui non avesse né udito né percepito alcun vento.

Stava in piedi accanto al salice in riva al lago, ed Eileen era seminascosta tra i rami e le strisce d'ombra. Il sole scivolava lentamente nella sera.

— Siamo tornati — disse Eileen sbucando dall'ombra; e tra i suoi capelli c'erano delle foglie. — Per un po' ho avuto paura che non sarebbe più accaduto, ma vedo di nuovo tutto, e ora ricordo.

— Bene — disse Render. — Guardati.

Eileen guardò nel lago.

— Non sono cambiata — disse. — Non sono cambiata...

— No.

— Ma tu sì — continuò Eileen alzando lo sguardo verso di lui. — Tu sei più alto, e c'è qualcosa di diverso...

— No — rispose Render.

— Mi sono sbagliata — disse Eileen rapidamente. — Non capisco ancora tutto quello che vedo. Però capirò.

— Naturalmente.

— Cosa facciamo?

— Guarda — rispose Render.

Eileen si accorse che lungo un piatto e incolore fiume di strada, di là dagli alberi, stava giungendo l'auto. Veniva dal più lontano settore del cielo, scavalcando le montagne, ronzando giù per le colline, procedendo per le radure, e spruzzandole con i colori della propria voce, il grigio e l'argento della sua potenza sincronizzata, e facendo vibrare il lago con quei suoni. L'auto si fermò a un trenta metri di distanza, in mezzo alla boscaglia; e aspettò. Era la S-7.

— Vieni con me — disse Render a Eileen, prendendola per mano. — Andiamo a fare una gita.

Camminarono in mezzo agli alberi e girarono intorno all'ultimo gruppo di cespugli. Eileen toccò il bozzolo levigato, le sue antenne, i cerchioni, i finestrini, e così facendo i vetri divennero trasparenti. Attraverso questi Eileen guardò attentamente l'interno dell'auto, e annuì.

— È la tua Spinner.

— Sì — Render aprì la portiera. — Entra. Torniamo al club. Ora è il momento. I ricordi sono freschi, e dovrebbero essere ragionevolmente piacevoli, o tutt'al più neutri.

— Piacevoli — disse Eileen, entrando.

Render chiuse la portiera, quindi fece il giro dell'auto ed entrò dall'altra parte. Eileen lo guardò battere delle coordinate immaginarie. L'auto si slanciò avanti, e Render lasciò che la forte corrente di alberi continuasse a fluire accanto a loro: sentiva crescere la tensione, e perciò non volle variare lo scenario. Eileen ruotò col sedile ed esaminò l'interno dell'auto.

— Sì — disse alla fine. — Riesco a percepire ogni cosa.

Guardò di nuovo fuori dal finestrino, e osservò gli alberi che correvano via. Anche Render guardò fuori, ma vide delle cause di ansietà. Opacizzò i finestrini.

— Grazie — disse Eileen. — C'erano troppe cose da vedere, tutte insieme, che sfilavano come un...

— Naturalmente — replicò Render, conservando le sensazioni del moto

in avanti. — L'avevo previsto. Comunque stai diventando più resistente.

— Rilassati — disse ancora dopo un po'. — Rilassati ora. — In qualche luogo fu premuto un pulsante: Eileen si rilassò, e loro continuavano ad andare, e ancora e ancora, e alla fine l'auto cominciò a rallentare, e Render disse: — Ora, solo per un'occhiata leggera e calma, guarda fuori dal finestrino.

Eileen ubbidì.

Sul pannello Render azionò ogni stimolo che potesse promuovere sensazioni di piacere e rilassamento, e lasciò cadere intorno all'auto la città, e i finestrini divennero trasparenti, ed Eileen vide fuori i profili di torri e un isolato monolitico di case ed appartamenti, e poi vide tre ristoranti automatici, un teatro, una farmacia, un centro medico in mattoni gialli con un caduceo d'alluminio collocato sopra l'archivolto, e un liceo tutto di vetro, però senza alunni, una stazione di servizio con cinquanta pompe, un'altra farmacia, e molte altre auto parcheggiate o rombanti accanto a loro, e gente, gente che entrava e usciva dalle porte e camminava davanti agli edifici ed entrava nelle auto ed era estate, e la luce del tardo pomeriggio filtrava sui colori della città e sui colori degli abiti delle persone che si muovevano lungo il viale, che oziavano sulle terrazze, che stavano sui balconi, che si affacciavano alle balaustre e ai davanzali, che uscivano da un bar, che vi entravano, che si fermavano a parlare; una donna che conduceva a spasso un barboncino girò un angolo; in alto nel cielo i razzi sfrecciavano in tutte le direzioni.

Poi il mondo cadde dividendosi, e Render ne afferrò i pezzi.

Mantenne un'oscurità assoluta, annullando ogni sensazione tranne quella del loro movimento in avanti.

Dopo un attimo sopravvenne una pallida luce, e loro erano ancora seduti nella Spinner: i finestrini di nuovo opachi, e l'aria, mentre la respiravano, diveniva un unguento lenitivo.

— Signore! — disse Eileen. — Come è pieno di cose il mondo! Ho davvero visto tutto?

— Non volevo farlo questa sera, ma tu hai voluto che lo facessi. Sembravi pronta.

— Sì — confermò Eileen. I finestrini tornavano trasparenti, e lei si girò di scatto.

— È andato — disse Render. — Volevo solo offrirti una breve visione.

Eileen guardò fuori: ora era buio, e stavano attraversando un alto ponte. Si muovevano lentamente. Non c'era altro traffico. Al di sotto si vedeva la

periferia della città dove qua e là una fonderia splendeva come un minuscolo vulcano assopito, sputando verso il cielo spruzzi di faville color arancione; e c'erano molte stelle che scintillavano sull'acqua sussurrante che passava sotto il ponte, e decoravano con capocchie di spilli l'orizzonte che s'intravedeva di riflesso. I piloni obliqui del ponte scorrevano accanto a loro uno dopo l'altro.

— Tu hai fatto questo, e ti ringrazio — disse Eileen. Poi aggiunse: — Chi sei tu, in realtà? — (Render doveva aver fatto sì che lei gli ponesse quella domanda).

— Sono Render — rispose Render, ridendo. E proseguirono per la loro strada che attraversava serpeggiando una città buia e ora vuota; alla fine arrivarono al club ed entrarono nella grande area di parcheggio.

Render esaminò con cura tutte le sensazioni di lei, pronto a cancellare il mondo con il preavviso di un istante. Ma sentiva, comunque, che non sarebbe stato necessario.

Uscirono dall'auto e s'incamminarono. Entrarono nel club, che Render aveva deciso quella sera non sarebbe stato affollato. Furono condotti al loro tavolo accanto al bar, nella saletta con l'armatura, e sedettero e ordinarono di nuovo lo stesso pasto.

— No — disse Render, guardandosi addosso. — Questa deve stare là.

L'armatura tornò di fianco al tavolo, e Render si trovò ancora nel suo abito grigio con cravatta nera e fermacravatta d'argento a forma di ramo.

Risero.

— Non sono proprio tipo da indossare un abito di latta, per cui desidero che tu smetta di vedermi in quel modo.

Eileen sorrise. — Scusami. Non so come ho fatto, o perché.

— Io sì, e declino ogni responsabilità. Inoltre ti metto in guardia ancora una volta. Tu sei consapevole del fatto che tutto ciò è un'illusione. Dovevo agire così perché tu ne ricevessi il massimo beneficio. Tuttavia, per la maggior parte dei miei pazienti è come se sperimentassero una situazione reale, e così si produce un controtrauma, o una sequenza simbolica ancor più potente. Tu però conosci le regole del gioco, e, che tu lo voglia o no, questo provoca in te un tipo di controllo diverso da quelli con cui di solito ho a che fare. Ti prego, stai attenta.

— Mi dispiace. Non volevo.

— Lo so. Ecco che arriva il pasto che abbiamo appena mangiato nella realtà.

— Uh! È terribile! Abbiamo mangiato tutta quella roba?

— Sì. — Render ridacchiò. — Questo è un coltello, questa è una forchetta, questo è un cucchiaio. Questo è roast-beef, e questa è purè di patate, questi sono piselli, questo è burro...

— Cielo! Non mi sento tanto bene.

— ... E queste sono le insalate, e questi sono i condimenti per l'insalata. Questa è una trota di ruscello, mmm! Queste sono patate fritte francesi. Questa è una bottiglia di vino. Hmm... Visto che non è da pagare, diciamo che un bel Romanee-Conti. E quest'altra è una bottiglia di vino bianco per la tro... Ehi!

La stanza ondeggiava.

Render sgombrò il tavolo, cancellò il ristorante. Erano di nuovo nella radura. Attraverso la trasparente struttura del mondo guardò una mano che si muoveva su un pannello. I pulsanti stavano per essere premuti. Il mondo divenne ancora solido. Il loro tavolo, vuoto, si trovava ora accanto al lago, ed era ancora notte ed estate, e la tovaglia era bianchissima sotto lo splendore della gigantesca luna che pendeva sopra le loro teste.

— Sono stato stupido — disse Render. — Terribilmente stupido. Avrei dovuto introdurre le cose una alla volta. La vista effettiva di fondamentali stimoli orali può essere molto dolorosa per una persona che li vede per la prima volta. Ero così preso dal compito di Formare che ho dimenticato il paziente, il che è da idioti! Chiedo scusa.

— Ora sto bene. Davvero.

Render chiamò dal lago una fresca brezza.

— ... E quella è la luna — aggiunse a voce bassa.

Eileen annuì. In mezzo alla fronte le stava una minuscola luna, che splendeva come quella sopra di loro; e i capelli e il vestito erano tutti d'argento. La bottiglia di Romanee-Conti stava sul tavolo, con due bicchieri.

— Da dove sono venuti?

Eileen si strinse nelle spalle. Render versò un bicchiere.

— Può darsi che sia un po' sciapo — disse.

— No. Ecco. — Eileen glielo passò.

Render si accorse che aveva un buon sapore, simile a quello del succo dell'uva che cresceva nelle Isole Benedette, un sapore forte e pieno, un inebriante sapore centrifugato dai vapori di un campo di papaveri ardenti. Di soprassalto, capì che la propria mano stava percorrendo la serie delle percezioni, sinfonizzando gli impulsi sensuali di un transfert e un controtransfert che l'aveva colpito all'improvviso del tutto inconsciamente, là accanto al lago.

— Questo è tutto — disse. — E ora è tempo di tornare.

— Così presto? Non ho ancora visto la cattedrale...

— Così presto.

Render volle che il mondo terminasse, e il mondo terminò.

— Fa freddo là fuori — disse Eileen, mentre si vestiva. — Ed è buio.

— Lo so. Adesso prendo qualcosa da bere.

— Bene.

Render diede un'occhiata ai nastri e scosse il capo. Attraversò la stanza dirigendosi all'armadietto-bar.

— Non è esattamente un Romanee-Conti — osservò, allungando la mano per prendere una bottiglia.

— E con questo? Non m'importa.

In quel momento non importava neppure a lui. Mise via l'apparecchio, bevve con Eileen. poi l'aiutò ad infilarsi il cappotto e uscirono.

Mentre scendevano al secondo sotterraneo, Render desiderò che il mondo finisse di nuovo. Ma ciò non accadde.

> Attualmente ci sono nel paese circa 1 miliardo e 80 milioni di persone e 560 milioni di automobili private. Se un uomo occupa un po' più di 40 centimetri quadrati di terra e un veicolo circa 10 metri quadrati, allora appare evidente che mentre le persone occupano 194 milioni e mezzo di metri quadrati del nostro paese, i veicoli ne occupano più di 6 miliardi, o approssimativamente 31 volte lo spazio dell'umanità. Se, in questo momento, metà di detti veicoli sono in funzione e contengono in media due passeggeri ciascuno, allora il rapporto è di più di 47 a 1 in favore delle auto. Non appena il paese sarà divenuto un'unica superficie asfaltata e le persone saranno o tornate ai mari dai quali sono venute, o trasferite in dimore sotto la superficie della Terra, o emigrate su altri pianeti, allora forse all'evoluzione tecnologica sarà possibile continuare lungo la direzione che le statistiche hanno stabilito.
>
> Sybil K. Delphi, Professore Emerito
> Discorso di inaugurazione dell'anno accademico
> Broken Rock College.
> Shotover, Utah.

Babbo,

ho zoppicato dalla scuola al taxi e dal taxi all'astroporto, per

visitare la Mostra dello Spazio organizzata dall'Air Force. (Okay, ho esagerato lo zoppicamento. Però mi ha richiesto un'attenzione extra.) L'intera faccenda mirava ad attirare i giovani a una ferma di cinque anni, come ho visto. Ma ha funzionato. Voglio arruolarmi. Voglio andare nello Spazio. Pensi che mi prenderanno quando avrò raggiunto l'età? Voglio dire farmi andare nello Spazio, non assegnarmi qualche stupido lavoro da tavolino. Pensi di sì?

Io lo penso.

C'era quel colonnello che ha visto questo ragazzino che stava lì a guardare e che schiacciava il naso contro le grandi finestre, e ha deciso di dargli l'imbonimento subliminale. Grande! Mi ha spinto per la galleria e mi ha mostrato tutte le basi di lancio, dalla Base Luna al Porto di Marte. Mi ha tenuto un corso sulle Grandi Tradizioni del Servizio, e mi ha fatto assistere a un documentario dove si vedevano gli astronauti lottare tra loro in ambiente a gravità zero, "dove è tutta abilità e niente forza muscolare", e fare sculture d'acqua colorata che rimanevano sospese a mezz'aria, ed esercitarsi a camminare sullo scafo esterno di un'astronave. Oh gioia!

Comunque, seriamente, vorrei andare anch'io sui Pianeti e all'Esterno. Non per le stupidaggini che si leggono sui loro opuscoli, o per scemenze del genere, ma perché penso che sarebbe utile una persona sensibile che stenda la cronaca nel modo più adatto. Sai, un osservatore delle frontiere selvagge. Francis Parkman, Mary Austin, e simili. Così ho deciso di andare.

Il ragazzo dell'Air Force con quella roba color pulcino sulle spalle almeno non si dava tante arie, gli dèi siano lodati. Siamo stati sulla balconata a osservare le navi che decollavano, e mi ha detto di perseverare e di studiare moltissimo, così un giorno potrei guidarle. Non mi sono preoccupato di dirgli che sono tutt'altro che intellettualmente deficiente, e che conseguirò il diploma prima di avere l'età sufficiente per poterne fare qualunque cosa, anche arruolarmi nel suo Corpo. Ho solo guardato decollare la nave e ho detto: «Fra dieci anni guarderò giù, non su». Allora lui mi ha detto quanto duro era stato il suo addestramento, così non gli ho chiesto come mai si era insabbiato in un incarico basso e abbietto come quello. Ora che ci penso, sono contento di non a-

verlo detto. Assomigliava più a un uomo della pubblicità che a un vero astronauta. Spero di non assomigliare mai a un uomo della pubblicità.

Grazie per i soldi e per i quintetti d'archi di Mozart, che sto ascoltando proprio ora. Voglio fare un tentativo per raggiungere la Luna invece dell'Europa, l'estate prossima. Forse...? Possibilmente...? Contingentemente. ..? Huh! Se riesco a superare quella nuova prova che mi stai preparando... Comunque, pensaci.

Tuo figlio
Pete

— Pronto. Ospedale Psichiatrico.
— Vorrei fissare un appuntamento per un esame.
— Un attimo prego. Vi passo l'Ufficio Appuntamenti.
— Pronto. Ufficio Appuntamenti.
— Vorrei fissare un appuntamento per un esame.
— Un attimo, prego... Che tipo di esame?
— Vorrei vedere il dottor Shallot, Eileen Shallot. Il più presto possibile.
— Un attimo, prego. Devo verificare il suo programma... Vi andrebbe bene martedì prossimo alle due?
— Va benissimo.
— Qual è il nome, per favore?
— DeVille. Jill DeVille.
— Bene, signorina DeVille. Martedì, alle due.
— Grazie.

L'uomo camminava lungo l'autostrada. Le auto scorrevano sull'autostrada. Le auto nella corsia dell'alta velocità sfrecciavano senza che fosse possibile scorgerle distintamente.

Il traffico era leggero.

Erano le 10,30 del mattino, e faceva freddo.

Il bavero di pelliccia dell'uomo era girato in su, le mani erano in tasca, e lui si piegava nel vento. Oltre la barriera, la strada era pulita e asciutta.

Il sole del mattino era sepolto nelle nuvole. Nella luce sporca l'uomo poteva vedere l'albero, quattrocento metri davanti a lui.

Il suo passo non cambiava. Gli occhi non lasciavano l'albero. I piccoli sassi tintinnavano e scricchiolavano sotto le scarpe.

Quando arrivò all'albero si tolse il giubbotto e lo piegò accuratamente.

Lo posò sul terreno e s'arrampicò sull'albero.

Sporgendosi sul ramo che si stendeva sopra la barriera, guardò per assicurarsi che non sopraggiungessero delle auto. Quindi afferrò il ramo con entrambe le mani, si abbassò, rimase appeso un attimo, e si lasciò cadere sull'autostrada.

La metà orientale di questa era larga cento metri.

Lanciò un'occhiata a ovest, vide che anche da quella parte non veniva traffico, quindi cominciò a camminare verso l'isola centrale. Sapeva che non l'avrebbe mai raggiunta. In quel momento del giorno le auto, sulla corsia dell'alta velocità, procedevano a circa duecentocinquanta chilometri orari. Continuò a camminare.

Un'auto gli passò dietro. Non si voltò a guardare. Se i finestrini erano opachi, come in genere erano, i passeggeri non s'erano accorti che lui aveva attraversato la loro pista. L'avrebbero solo udito, dopo, e avrebbero esaminato la parte anteriore del veicolo in cerca del segno dello scontro.

Un'auto gli passò davanti. I finestrini erano trasparenti. Gli si presentò la visione di due facce, con le bocche atteggiate a O, quindi scomparve. Il suo volto rimase senza espressione. La sua faccia non cambiò. Altre due auto saettarono accanto, con i finestrini opachi.

Aveva già attraversato forse venti metri di autostrada.

Venticinque...

Qualcosa nel vento, o sotto i piedi, gli disse che stava venendo. Non guardò.

Qualcosa nell'angolo dell'occhio gli assicurò che stava venendo. La sua andatura non mutò.

Cecil Green aveva i finestrini trasparenti perché a lui piaceva così. La sua mano sinistra era dentro la camicetta di lei, e la gonna era ammucchiata sul grembo, e la mano destra di lui era posata sulle leva che avrebbe abbassato i sedili. Poi la donna si scostò, facendo un rumore nella gola.

Cecil Green girò di scatto il capo a sinistra.

Vide l'uomo che camminava.

Vide solo il profilo del volto, che non si girò mai del tutto di fronte. Vide che l'andatura dell'uomo non mutava.

Poi non vide più l'uomo.

Ci fu un leggero stridio, e il parabrezza cominciò a pulirsi. Cecil Green continuò la corsa.

Opacizzò i finestrini.

— Come...? — chiese quando ha donna fu di nuovo fra le sue braccia, singhiozzante.

— Il monitor non l'ha captato...

— Non deve aver toccato la barriera...

— Deve essere stato fuori di sé!

— Comunque avrebbe potuto scegliere un modo più facile.

— Avrebbe potuto essere qualsiasi volto... Il mio?

Spaventato. Cecil abbassò i sedili.

— Salve, ragazzini. Ecco il primo piano di un sorriso grosso, grasso, e macchiato di tabacco, col quale siete già stati ricompensati. Sia detto tanto per ridere. Questa sera ci allontaneremo dal nostro insolito formato informale. Cominceremo con una rappresentazione drammatica meticolosamente allestita nel recentissimo stile artistico.

"Stiamo per rappresentare un Mito.

"È stato solo dopo appassionata ricerca d'anima e morbosa introspezione che abbiamo deciso di rappresentare per voi questa sera *questo* particolare mito.

"Ptui!

"Sì, mastico tabacco, Red Main, una qualità davvero buona.

"Ora, mentre io salto su e giù e sputo qua e là sul palcoscenico, chi sarà il primo a identificare la mia agonia mitica? Non precipitatevi tutti ai telefoni! Ptui!

"Esatto, signore e signori e chiunque altro: sono Titone, immortale, decrepito, e trasformato in una cavalletta. Ptui!

"Ora, per il mio prossimo numero, mi serve più luce.

"Più luce di così. Ptui!

"Molta più luce di così...

"Luce accecante! Luce abbagliante!

"Molto bene. Ptui!

"Ora metto il mio giubbotto da pilota, gli occhiali da sole, la sciarpa di seta... Là! Dov'è il mio scudiscio?

"Bene, tutto a posto.

"In piedi, voi cani esquimesi! Op! Op! Via! Su! Su! Su! Nell'aria con voi, voi cavalli immortali, voi! Rallentate, ora! Arrivate lassù!

"Più luce!

"Avanti voi, cavalli! Più in fretta! Più in alto! Pa e Ma stanno guardando, e quella laggiù è la mia ragazza! Avanti! Ora non disonoratevi a

questa altezza! Op!

"Che diavolo è *quello* che viene verso di me? Sembra una meteoooooraaaaa!

"Uh! Era Fetonte, che guidava alla cieca nel carro del Sole.

"Be', voi tutti probabilmente avete sentito il vecchio detto 'Solo un dio può fare un albero'. Bene, questo mito si intitola 'Apollo e Dafne'...

Charles Render stava scrivendo il capitolo "Necropolis" per *L'anello mancante è l'uomo*, che doveva essere il suo primo libro dopo più di quattro anni. Sin dal suo ritorno aveva riservato a questo lavoro il pomeriggio di ogni martedì e giovedì, e in tale occasione si chiudeva nel suo ufficio, riempiendo pagine e pagine con una scrittura caotica.

Stava scrivendo: — Ci sono molte varietà di morte, tanto diverse dalla morte vera quanto... — e in quel momento il citofono ronzò brevemente, poi a lungo, poi ancora brevemente.

— Sì? — disse, schiacciando l'interruttore.

— C'è un... ospite. — Udì una breve pausa fra "un" e "ospite".

Si ficcò in tasca un piccolo aerosol, quindi si alzò e attraversò l'ufficio.

Aprì la porta e guardò fuori.

— Dottore... Aiuto...

Render fece tre passi, poi si lasciò cadere su un ginocchio.

— Che c'è?

— Vieni. Lei è... malata.

— Malata? Come? Cos'è successo?

— Non so. Vieni.

Render fissò gli occhi non umani.

— Che tipo di malattia? — insisté.

— Non so — ripeté il cane. — Non vuole parlare. Siede. Io... sento, è malata.

— Come hai fatto ad arrivare qui?

— Ho guidato. Conosco le co-or-di-na-te... Lasciato auto, fuori.

Render si girò. — Le telefono subito.

— Non buono. Non risponderà.

Aveva ragione.

Render tornò nell'ufficio interno per prendere il cappotto e la valigetta del pronto soccorso. Lanciò un'occhiata fuori dalla finestra e vide dove era parcheggiata l'auto di Eileen: laggiù, in fondo, proprio all'imbocco dell'autostrada, dove il radiocontrollo terminava e cominciava la guida manuale.

Se nessuno si metteva alla guida, l'auto si bloccava automaticamente, e gli altri veicoli dovevano passarle intorno.

"Così semplice che anche un cane può guidarne una" rifletté Render. "Meglio scendere prima che capiti la polizia. Probabilmente sanno già che quell'auto è lì ferma. Forse no, però. Possiamo avere ancora qualche minuto."

Diede un'occhiata al grosso orologio.

— Okay, Sig — esclamò. — Andiamo.

Presero l'ascensore diretto al piano terra, uscirono in strada, e si affrettarono verso l'auto.

Il motore era ancora fermo.

Render aprì la portiera, e Sigmund balzò dentro. Quindi Render lo scavalcò e si portò al posto di guida, ma il cane stava già premendo, con la zampa, i pulsanti di accensione e le coordinate dell'indirizzo.

"A quanto pare, sono nel sedile sbagliato" pensò Render.

Si accese una sigaretta mentre l'auto infilava rapidamente un sottopassaggio a U. Riemerse sulla corsia opposta, attese un attimo il proprio turno, quindi si immise nel flusso del traffico. Il cane diresse l'auto verso la corsia dell'alta velocità.

— Oh — disse il cane. — Oh.

In quel momento Render ebbe l'impulso di fargli una carezza sulla testa, ma lo guardò, vide che i denti erano scoperti, e decise di non farne nulla.

— Quando ha cominciato a comportarsi in modo strano? — chiese.

— Venuta a casa da lavoro. Mangiato niente. Non voleva rispondermi quando parlavo. Solo siede.

— È mai stata così prima d'ora?

— No.

Cosa poteva essere accaduto? Ma forse aveva soltanto avuto una brutta giornata. "Dopotutto, Sigmund è solo un cane, o qualcosa del genere. No. Lui ha capito qualcosa. Ma cosa, allora?"

— Come stava ieri? E stamattina, uscendo di casa?

— Come sempre.

Render provò a telefonarle di nuovo. Ancora non ci fu risposta.

— Tu... fatto... questo... — disse il cane.

— Cosa vuoi dire?

— Occhi. Vedere. Tu. Macchina. Cattiva.

— No — rispose Render, e posò la mano sull'aerosol che aveva in tasca.

— Sì — disse il cane, voltandosi verso di lui. — Tu farai stare lei be-

ne...?

— Naturalmente — rispose Render.

Sigmund guardò di nuovo davanti.

Render si sentiva fisicamente rilassato ma mentalmente preoccupato. Cercava di immaginare la causa dello stato di Eileen. Sin dalla prima seduta aveva avuto la sensazione che in Eileen Shallot ci fosse qualche fattore di squilibrio: una combinazione di alta intelligenza e di debolezza, di determinazione e di vulnerabilità, di sensibilità e di amarezza.

"Trovo ciò particolarmente interessante? No. È solo il contro-transfert, dannazione!"

— Sai di paura — disse il cane.

— Allora dipingimi impaurito — replicò Render — e gira la pagina.

Rallentarono lungo una serie di curve, ripresero velocità, rallentarono ancora, ripresero velocità, di nuovo. Alla fine si trovarono su una stretta strada secondaria che attraversava una zona semi-residenziale della città. L'auto si immise in un raccordo laterale e avanzò per circa ottocento metri; a questo punto si udì provenire dal cruscotto uno scatto soffocato, e la marcia del veicolo proseguì fino al parcheggio retrostante un alto palazzo di mattoni. Lo scatto doveva essere stato provocato dall'entrata in funzione di uno speciale servomeccanismo che aveva assunto la guida dal punto in cui il radiocontrollo si era disinnestato, perché l'auto avanzò lentamente, si diresse alla propria area di parcheggio, e qui si fermò. Render spense il motore.

Sigmund aveva già aperto la portiera dal suo lato. Render lo seguì nell'edificio, e insieme presero l'ascensore fino al quindicesimo piano. Il cane si precipitò lungo il corridoio, premette il naso su una delle porte, contro una piastra a poca distanza dal pavimento, e attese. Dopo un attimo la porta si aprì di alcuni centimetri. Con una spallata, Sigmund spalancò ed entrò. Render lo seguì chiudendo la porta dietro di sé.

L'appartamento era grande, e le pareti piuttosto disadorne e dipinte di colori fastidiosamente contrastanti. Una ricca nastroteca occupava un intero angolo, e lì vicino stava un mostruoso impianto di registrazione. Davanti alla finestra c'era un grande tavolo con le gambe ad arco, e lungo la parete di destra un basso divano; di fianco a questo c'era una porta chiusa; un archivolto sulla sinistra conduceva evidentemente alle altre stanze. Eileen sedeva in una poltrona nell'angolo accanto alla finestra, e Sigmund le si era messo di lato.

Render attraversò la stanza, estraendo dall'astuccio una sigaretta. Fece

scattare l'accendino e non lo spense finché la testa di lei non si girò in quella direzione.

— Sigaretta? — chiese Render.

— Charles?

— Esatto.

— Sì, grazie. L'accetto volentieri.

Eileen tese la mano, prese la sigaretta, se la portò alle labbra.

— Grazie. Cosa fai qui?

— Visita di cortesia. Mi trovavo da queste parti...

— Non ho sentito né suonare né bussare.

— Probabilmente stavi schiacciando un pisolino. Mi ha fatto entrare Sig.

— Sì, è probabile — si stirò. — Che ore sono?

— Sono quasi le quattro e mezzo.

— Allora sono a casa da più di due ore... Dovevo essere ben stanca!

— Come ti senti ora?

— Bene — assicurò Eileen. — Ti va una tazza di caffè?

— Volentieri.

— Vuoi anche mangiare qualcosa?

— Grazie, no.

— Il caffè lo preferisci corretto?

— Ma sì, grazie.

— Scusami, allora. Lo preparo in un momento.

Eileen uscì dalla porta che stava accanto al divano, e Render ebbe la rapida visione di una grande cucina automatica sfavillante.

— Allora? — sussurrò al cane.

Sigmund scrollò la testa.

— Non stessa.

Render scosse il capo.

Posò il cappotto sul divano, piegandolo con cura intorno alla valigetta del pronto soccorso. Sedette vicino e si mise a riflettere.

"Le ho presentato tutti insieme troppi oggetti da vedere? Si saranno verificati degli effetti collaterali depressivi, come repressioni di ricordi o esaurimento nervoso? Ho in qualche modo capovolto le sue facoltà di adattamento sensoriale? Ad ogni modo, perché ho proceduto così in fretta? Non c'è proprio nessuna fretta. Sono così dannatamente impaziente di scrivere la relazione? O lo faccio perché lo vuole lei? È possibile che lei sia così forte, consciamente o inconsciamente? O sono io così vulnerabile, in un modo o nell'altro?"

Eileen lo chiamò in cucina per portar fuori il vassoio. Render lo posò sul tavolo e sedette di fronte a lei.

— Ottimo caffè — disse, scottandosi le labbra con la tazza.

— È una macchina in gamba — replicò Eileen, girando il capo in direzione della voce.

Sigmund si allungò sul tappeto vicino al tavolo, ficcò la testa fra le zampe anteriori, sospirò, e chiuse gli occhi.

— Mi stavo chiedendo — disse Render — se ci sono o no degli effetti postumi di quell'ultima seduta, come fusione di sensazioni diverse, o sogni con immagini precise, o allucinazioni, o...

— Sì — ammise Eileen, recisamente. — Sogni.

— Di che genere?

— Quell'ultima seduta. L'ho risognata più volte.

— Dal principio alla fine?

— No, non c'è un ordine speciale degli eventi. Stiamo andando per la città, o sul ponte, o sediamo al tavolo, o camminiamo verso l'auto. Cose così, dei vividi lampi soltanto.

— Quale tipo di sensazioni accompagna questi... lampi?

— Non so. Sono tutte mescolate.

— Quali sono ora le tue sensazioni, ricordandoli?

— Le stesse, tutte mescolate ancora.

— Hai paura?

— N-no, credo di no.

— Vuoi prenderti una vacanza? Ti pare che stiamo procedendo troppo in fretta?

— No. Non è affatto questo. È... È come imparare a nuotare. Quando finalmente hai imparato, ecco che allora nuoti e nuoti e nuoti finché sei del tutto esausto. A questo punto ti butti a terra ansimante e rivivi con la mente l'esperienza, mentre i tuoi amici ti stanno tutti d'attorno e ti incitano ad allenarti ancora; ed è una bella sensazione, anche se prendi freddo e ci sono spilli e aghi in tutti i tuoi muscoli. Almeno questo è il modo in cui io faccio le cose. Mi sono sentita così dopo la prima seduta, e dopo quest'ultima. Le prime volte sono sempre particolari. Gli spilli e gli aghi sono spariti, però e ho ripreso di nuovo il fiato. Signore, non voglio smettere ora! Sto proprio bene.

— Di solito fai un sonnellino nel pomeriggio?

Le dieci rosse unghie delle mani di Eileen si allungarono sulla superficie del tavolo.

— ...Stanca. — Sorrise, soffocando uno sbadiglio. — Metà del personale è in vacanza o in malattia, e per tutta la settimana mi sono ammazzata di lavoro. Quando ho lasciato l'ospedale ero quasi sul punto di crollare. Comunque, ora che ho riposato sto bene.

Raccolse con entrambe le mani la tazza di caffè, bevendone un grande sorso.

— Mmm — disse Render. — Bene. Ero un po' preoccupato per te. Sono lieto di vedere che non c'era motivo.

— Preoccupato? Hai letto gli appunti del dottor Riscomb sulla mia analisi, e sull'esperimento coll'RNP, e pensi che io sia il tipo per cui preoccuparsi? Macché! Sono perfettamente in grado di adattarmi a ogni esperienza, e questa facoltà mette a fuoco le mie energie, coordina i miei sforzi verso la meta, accresce il mio senso d'identità.

— Hai proprio una memoria d'inferno — osservò Render. — La citazione è quasi testuale.

— Naturalmente.

— Oggi hai fatto preoccupare anche Sigmund.

— Sig? Come?

Il cane si agitò un poco e aprì un occhio.

— Sì — grugnì, guardando Render con occhio torvo. — Necessario portarlo qui.

— Hai di nuovo guidato l'auto?

— Sì.

— Dopo che ti avevo detto di non farlo?

— Sì.

— Perché?

— Avevo pa-ura. Tu non - volevi - rispondermi - quando parlavo.

— Ero solo *molto* stanca. Se prendi ancora l'auto, bloccherò la porta in modo che tu non possa più andare e venire a tuo piacimento.

— Scusa.

— Non sono affatto arrabbiata.

— Capisco.

— Non devi farlo *mai più.*

— Scusa. — Il suo occhio non si era staccato un momento da Render: era come una lente ustoria.

Render distolse lo sguardo.

— Non essere troppo severa con quel poveretto — disse. — Dopotutto, ha pensato che fossi malata ed è andato a cercare il medico. E se avesse

avuto ragione? Gli dovresti dei ringraziamenti, non un rimprovero.

Sigmund, non ancora placato, lo fissò per un altro istante, e alla fine richiuse l'occhio.

— Quando sbaglia bisogna farglielo notare — concluse Eileen.

— Certo — convenne Render, bevendo il suo caffè. — In ogni caso non è successo nulla. Visto che sono qui. parliamo di lavoro. Sto scrivendo qualcosa e desidererei una tua opinione.

— Fantastico! Dici sul serio?

— Certo. Secondo te, i generici motivi inconsci che conducono al suicidio sono diversi a seconda della cultura?

— La mia opinione ben ponderata è: no — rispose Eileen. — Non sono diversi. Le frustrazioni possono condurre alla depressione o al delirio; e se questi sono abbastanza violenti, possono condurre all'autodistruzione. Mi hai chiesto se i motivi sono diversi: io credo che siano press'a poco identici. Penso che questo sia un aspetto anti-culturale e anti-temporale della condizione umana. Non penso che potrebbe essere mutato senza mutare la fondamentale natura dell'uomo.

— Okay. D'accordo. Ora, che pensi dell'elemento determinante? Consideriamo pure l'uomo come costante; il suo ambiente è però variabile. Se lo si pone in una situazione di vita iperprotettiva, pensi che occorrerebbe di più o di meno per deprimerlo, o per stimolare il suo delirio, di quanto occorrerebbe in un ambiente non così protettivo?

— Hmmm. Visto che mi hai già messa sulla buona strada, direi che dipende dall'uomo. Ma capisco a cosa stai mirando: una predisposizione di massa a buttarsi giù dalla finestra appena cade un cappello (la finestra addirittura si apre per te, perché gliel'hai chiesto). La rivolta delle masse annoiate. Non mi piace questo concetto. Spero sia sbagliato.

— Anch'io, ma pensavo anche ai suicidi simbolici, disordini funzionali che accadono per motivi piuttosto sciocchi.

— Ah! La tua conferenza del mese scorso: autopsicomimesi. Ho il nastro. Ottima dal punto di vista formale, ma non posso essere d'accordo col contenuto.

— Neppure io, ora. Sto riscrivendo l'intero pezzo: lo intitolerò *Thanathos nel Paese di Cuccagna.* In realtà è l'istinto di morte portato più in superficie.

— Se ti procuro un bisturi e un cadavere, gli estrarrai l'istinto di morte e me lo farai toccare?

— Non potrei. — Render mise il sorriso nella voce. — In un cadavere

sarebbe consumato del tutto. Trovami un volontario, però, e dimostrerà la mia teoria col suo stesso offrirsi volontariamente.

Eileen sorrise. — La tua logica è inattaccabile. Prendiamo ancora un po' di caffè, ti va?

Render andò in cucina, riempì le tazze, bevve un bicchiere d'acqua, e tornò in soggiorno. Eileen non si era mossa, e Sigmund neppure.

— Cosa fai quando non sei occupato come Formatore? — chiese Eileen.

— Le stesse cose che fa la maggior parte della gente. Mangio, bevo, dormo, chiacchiero, vado a trovare amici e non amici, visito luoghi, leggo...

— Sei un uomo che perdona?

— A volte. Perché?

— Allora perdonami. Oggi ho litigato con una donna, una donna di nome DeVille.

— Per cosa?

— Per te. Mi ha accusata di cose tali che sarebbe stato meglio che mia madre non m'avesse generata. La devi sposare?

— No. Il matrimonio è come l'alchimia. Un tempo è servito a uno scopo importante, ma credo che oggi ormai non serva più.

— Bene.

— Cosa le hai detto?

— Le ho dato una scheda diagnostica che diceva: "Diagnosi: Cagna. Prescrizione: tranquillanti e camicia di forza.

— Oh — disse Render con voce interessata.

— Lei l'ha fatta a pezzi e me l'ha gettata in faccia.

— Chissà perché.

Eileen si strinse nelle spalle e sorrise, ciancicando la tovaglia.

— Padri e primogeniti... — sospirò Render. — Io mi chiedo: cos'è l'inferno?

— Sostengo che è la sofferenza di essere incapaci di amare — terminò Eileen. — Aveva ragione Dostojevsky?

— Ne dubito. Lo metterei in terapia di gruppo, io. Questo per lui sarebbe un inferno *reale*, con tutta quella gente che agisce come i suoi personaggi, pigliandoci anche gusto.

Render depose la tazza e allontanò la sedia dal tavolo.

— Penso che ora tu debba andare.

— Dovrei proprio — rispose Render.

— E non vuoi fermarti a cena?

— No.

Eileen si alzò.

— Okay, prendo il cappotto.

— Non è più semplice che io vada da solo e programmi poi l'auto perché ritorni?

— No! Mi spaventa l'idea delle auto vuote che girano per la città. Sento che ne sarei ossessionata per almeno due settimane e mezzo. Inoltre — aggiunse lei, passando sotto l'archivolto — mi hai promesso la cattedrale di Winchester.

— Vuoi farlo oggi?

— Se riesco a convincerti.

Mentre Render esitava, Sigmund si alzò in piedi. Si mise proprio davanti a lui e guardò in su, fissandolo negli occhi. Aprì la bocca e la chiuse, diverse volte, ma non ne uscì nessun suono. Quindi si voltò e lasciò la stanza.

— No — aggiunse la voce di Eileen. — Tu starai qui fino a quando ritorno.

Render raccolse il cappotto e lo indossò, ficcando la valigetta del pronto soccorso nella tasca esterna.

Mentre percorreva il corridoio dirigendosi all'ascensore, gli sembrò udire un ululato debole e molto distante.

In quel posto, più che in qualsiasi altro, Render sapeva di essere il signore di tutte le cose.

Era come a casa in quei mondi estranei e senza tempo: quei mondi dove i fiori si accoppiano e le stelle fanno battaglia nei cieli, cadendo alla fine al suolo, sanguinanti, come tanti calici sbreccati e frantumati, e dove i mari si dividono per mostrare scale che conducono giù, e braccia emergono dalle caverne, agitando torce ardenti e simili a facce liquide, un incubo di una notte di mezzo inverno, e Render lo sapeva perché aveva visitato questi mondi, in veste di professionista, per quasi dieci anni. Piegando solo un dito poteva isolare gli stregoni e portarli in giudizio per tradimento contro il reame, e poteva giustiziarli, poteva nominare i loro successori.

Fortunatamente, quel viaggio era solo una visita di cortesia...

Avanzò attraverso la radura, in cerca di Eileen.

Poteva sentire tutt'attorno la presenza di lei che si svegliava.

Passò attraverso i rami e ristette accanto al lago. Questo era freddo, blu, e senza fondo, e rifletteva quell'esile salice che per Eileen era divenuto la

stazione d'arrivo.

— Eileen!

Il salice si piegò verso di lui e si mise ad oscillare.

— Eileen! Fatti vedere!

Le foglie si abbassarono, sfiorando il lago, alterarono la specularità della sua calma superficie, distorsero le immagini riflesse.

— Eileen?

Allora tutte le foglie ingiallirono nello stesso tempo, e caddero nell'acqua. L'albero smise di oscillare. Si udì uno strano suono nel cielo che si andava oscurando, un suono simile al ronzio dei cavi ad alta tensione in una giornata fredda.

D'improvviso apparve una doppia fila di lune che passava per i cieli.

Render ne scelse una: allungò la mano e la premette. Le altre svanirono, e il mondo rifulse, e il ronzio svanì dall'aria.

Girò intorno al lago per dar modo alla paura di calmarsi. Salì lungo un corridoio di pini verso il luogo dove voleva far apparire la cattedrale. Ora gli uccelli cantavano sugli alberi. Il vento gli passava accanto sommessamente. Sentì molto forte la presenza di Eileen.

— Qui, Eileen. Qui.

Allora lei camminò al suo fianco, abito di seta verde, capelli color del bronzo, occhi di smeraldo fuso; e un altro smeraldo portava sulla fronte. Camminava in pantofole verdi sopra gli aghi dei pini, dicendo: — Cos'è accaduto?

— Hai avuto paura.

— Perché?

— Forse hai avuto paura della cattedrale. — Sorrise. — Sei una strega?

— Sì, ma è il mio giorno di libertà.

Lui rise, e le prese un braccio, e girarono intorno a un'isola di fogliame: ed ecco la cattedrale, ricostruita su un'altura erbosa, che si ergeva sopra di loro e sopra gli alberi, arrampicandosi nell'aria, emettendo note di organo, e riflettendo un singolo raggio di luce da una lastra di vetro.

— Tieniti stretta al mondo — disse lui. — Comincia il giro turistico.

Avanzarono ed entrarono.

— ...Con le sue colonne che vanno dal pavimento al soffitto, simili a tanti enormi tronchi d'albero, ottiene un rigido controllo degli spazi — continuò. — Citato dalla guida. Questo è il transetto nord...

— *Greensleeves* — disse Eileen. — L'organo sta suonando *Greensleeves.*

— Infatti. Però non puoi biasimarmi per questo. Osserva i capitelli tagliati a festoni.

— Voglio andare più vicino alla musica.

— Molto bene. Allora da questa parte.

Render sentiva che qualcosa non funzionava. Ma non poteva rimediare battendo un pulsante.

Ogni cosa manteneva la propria stabilità...

Allora, in alto sopra la cattedrale, passò velocemente qualcosa, emettendo un bang sonico. Render capì, e sorrise. Era stato come un lapsus linguae: per un attimo aveva confuso Eileen con Jill, ecco s'era accaduto,

E perché allora...

L'altare era un'esplosione di bianco. Non l'aveva mai visto prima, in nessun posto. Tutte le pareti intorno a loro erano buie e fredde. Candele tremolavano negli angoli e nelle alte nicchie. L'organo tuonava sotto mani invisibili.

Render sapeva che qualcosa non funzionava.

Si rivolse a Eileen Shallott, il cui cappello era un cono verde che si elevava nell'oscurità trascinando fili di velo verde. La sua gola era in ombra, ma...

— Quella collana... Dove?

Eileen sorrise. — Non so.

Il calice che lei teneva irradiava una luce rosea, e questa, riflessa dallo smeraldo, lambiva Render come una corrente d'aria fredda.

— Bevi? — chiese lei.

— Non muoverti — ordinò lui.

Volle che le pareti crollassero, ma quelle si limitarono a scivolare nell'ombra.

— Non muoverti! — ripeté con forza. — Non fare nulla. Cerca di non pensare neppure.

— Crollate! — gridò. E le pareti rovinarono in tutte le direzioni, e il tetto fu scagliato sulla sommità del mondo, e loro rimasero in mezzo alle macerie illuminate da un'unica candela. La notte era nera come la pece.

— Perché l'hai fatto? — chiese Eileen, con il bicchiere ancora teso verso di lui.

— Non pensare. Non pensare nulla — disse lui. — Rilassati. Sei molto stanca. Come quella candela tremola e si indebolisce, così fa la tua conoscenza. Tu puoi a stento mantenerti sveglia. Ti reggi a malapena in piedi. I tuoi occhi si stanno chiudendo. Qui, in ogni caso, non c'è nulla da vedere.

Volle che la candela terminasse. Questa continuava a bruciare.

— Non sono stanca. Per favore, bevi.

Lui udì la musica dell'organo attraverso la notte. Un motivo diverso, che a tutta prima non riconobbe.

— Ho bisogno della tua cooperazione.

— Benissimo. Qualsiasi cosa.

— Guarda! La luna!

Eileen guardò in su, e la luna comparve da dietro una nuvola d'inchiostro. Le lune, simili a perle infilate, procedevano nell'oscurità.

— L'ultima sarà rossa — affermò Render.

Lo era.

Allora lui allungò il dito indice della mano destra, fece scivolare il braccio lateralmente lungo il suo campo visivo, quindi cercò di toccare la luna rossa.

Sentì un dolore al braccio, e il dolore divenne fiamma. Non poteva più muoverlo.

— Sveglia! — gridò.

La luna rossa svanì, e anche le bianche.

— Ti prego, bevi.

Lui le buttò giù il calice dalla mano e si girò. Quando si girò di nuovo, Eileen glielo stava ancora tendendo.

— Vuoi bere?

Lui fuggì nella notte.

Era come correre attraverso un cumulo di neve alto fino alla cintola. Era sbagliato. Correndo, commetteva un doppio errore: minimizzava la propria forza ed elevava al massimo grado quella di lei. Ciò fiaccava le sue energie, lo esauriva.

Rimase immobile nel mezzo dell'oscurità.

— Il mondo intorno a me si muove — disse. — Io sono il suo centro.

— Ti prego, bevi — disse Eileen, e lui stava nella radura, di fianco al loro tavolo collocato accanto al lago. Il lago era nero e la luna era d'argento, e alta, e distante. Un'unica candela tremolava sul tavolo, rendendo i capelli di Eileen argentei come l'abito. Lei portava la luna sulla fronte. Una bottiglia di Romanee-Conti stava sulla bianca tovaglia, vicino a un bicchiere di vino pieno fino all'orlo. Era pieno da traboccare, quel bicchiere, e gocce rosee aderivano strettamente all'orlo. Render aveva molta sete, e Eileen era più attraente di chiunque avesse mai visto prima, e la sua collana scintillava, e una fresca brezza giungeva dal lago, e c'era qualcosa, qualcosa che

lui avrebbe dovuto ricordare...

Fece un passo verso Eileen: appena si mosse, la sua armatura tintinnò leggermente. Allungò la mano verso il bicchiere, e il suo braccio destro si irrigidì per il dolore e gli ricadde al fianco.

— Sei ferito!

Render girò il capo, lentamente. Il sangue fluiva dalla ferita aperta nel bicipite e scorreva giù lungo il braccio e gocciolava dai polpastrelli. Nell'armatura si era aperta una breccia. Si costrinse a distogliere lo sguardo.

— Bevi questo, amore. Ti guarirà.

Eileen rimase in attesa.

— Ti terrò io il bicchiere.

La fissò mentre lei glielo portava alle labbra.

— Chi sono io? — chiese.

Eileen non gli rispose, ma la risposta giunse ugualmente, dalle onde che si frangevano sulla riva del lago:

— *Sei Render, il Formatore.*

— Sì, ricordo — disse lui; e rivolgendo il pensiero all'unica menzogna che avrebbe potuto rompere l'intera illusione, costrinse la propria bocca a dire: — Eileen Shallot, ti odio.

Il mondo fremette e vacillò intorno a lui, come se fosse stato scosso da un immenso singhiozzo.

— Charles! — urlò Eileen, e l'oscurità si stese sopra loro.

— Sveglia! Sveglia! — gridava lui, e il braccio destro bruciava e doleva e sanguinava nell'oscurità.

Lui stava solo nel mezzo di una distesa bianca, silente e infinita, che si piegava verso i bordi del mondo. Emetteva la sua luce, ma non c'era niente al di sopra, e il cielo non era un cielo. Niente. Lui era solo. L'eco della sua voce gli giunse dalla fine del mondo. — ...Ti odio — diceva. — ...Ti odio.

Cadde in ginocchio. Lui era Render.

Voleva piangere.

Una luna rossa apparve sulla pianura, gettando sull'intera distesa una luce spettrale. Alla sinistra di Render c'era un muro di montagne, e alla destra un altro.

Lui sollevò il braccio destro. Si aiutò con la mano sinistra. Si afferrò convulsamente il polso, tese l'indice. Voleva raggiungere la luna.

Quindi giunse un ululato dall'alto delle montagne, un grande grido di lamento, semiumano, tutto sfida, tutto solitudine, tutto rimorso. Allora lui lo vide: camminava sulle montagne, con la coda che spazzava la neve dai

picchi più alti, l'ultimo licantropo del Nord. Fenris, figlio di Loki, che si scatenava nei cieli.

Si lanciò nell'aria. Inghiottì la luna.

Atterrò vicino a lui, e i suoi grandi occhi lanciavano fiamme gialle. Lo inseguì furtivamente su zampe silenziose, attraverso i campi freddi e bianchi che si stendevano in mezzo alle montagne; e lui indietreggiò, su per colline e giù per declivi, sopra baratri e crepacci, attraverso valli, oltre stalagmiti e pinnacoli, sotto i bordi dei ghiacciai, lungo alvei di fiumi ghiacciati, e sempre più in giù, fino a che il suo caldo alito lo bagnò e la sua bocca sghignazzante si spalancò sopra di lui.

Allora lui si girò, e i suoi piedi divennero due fiumi scintillanti che lo portavano lontano.

Il mondo balzò all'indietro. Lui scivolava sui declivi. Giù. Affrettandosi.

Lontano...

Lui guardò indietro da sopra la spalla.

In lontananza, la grigia ombra lo inseguiva a lunghi balzi.

Lui sentì che avrebbe potuto ridurre il distacco, se avesse voluto. Doveva muoversi più in fretta.

Il mondo gli turbinava intorno. La neve cominciava a cadere.

Lui continuava a correre. Davanti c'era una macchia, un contorno rotto.

Lui correva all'impazzata attraverso la cortina di neve che ora sembrava cadere in su dalla terra, come tante serie di bollicine.

Si avvicinò alla forma frantumata.

Si avvicinò come un nuotatore, incapace di emettere parola per paura di annegare aprendo la bocca, di affogare e non sapere, di non sapere mai più.

Non poteva frenare il movimento in avanti: era trasportato, a guisa di marea, verso il relitto. Finalmente, davanti a questo, lui si fermò.

Certe cose non cambiano mai. Sono cose che hanno da tempo cessato di esistere come oggetti, e stanno unicamente come circostanze non databili, al di fuori di quella sequenza di elementi che è chiamata tempo.

Render stette là e non si curò se il Fenris gli balzava sulla schiena e divorava il cervello. Si era coperto gli occhi, ma non poté fermare la visione. Non questa volta. Non si curò di nulla. La maggior parte di lui giaceva morto ai suoi piedi.

Si udì un ululato, e un'immensa ombra grigia lo superò.

Gli occhi funesti e il muso sanguinario s'introdussero nel relitto dell'auto, masticando rumorosamente l'acciaio e il vetro, frugando dentro per...

— No! Bruto! Divoratore di cadaveri! — gridò. — I morti sono sacri! I *miei* morti sono sacri!

E si trovò in mano un bisturi, e tagliò con mosse esperte i tendini, i fasci di muscoli sulle spalle tese, il morbido ventre, le arterie.

Piangendo fece a pezzi il mostro, a membro a membro, ed esso sanguinava e sanguinava, e la sua linfa di animale infernale insozzò il veicolo e i resti che vi erano dentro, e gocciolò e corse finché l'intera pianura intorno a loro fu tutta tinta di rosso.

Render cadde attraverso il cofano polverizzato, che era soffice e caldo e asciutto. Pianse su esso.

— Non piangere — disse Eileen.

Allora lui si appoggiò alla sua spalla, tenendosi stretto a lei, là accanto al nero lago sotto la luna che era un piatto di ceramica Wedgewood. Un'unica candela tremolava sul loro tavolo. Eileen tese il bicchiere verso le labbra di lui.

— Ti prego, bevi.

— Si, dammelo!

Lui trangugiò il vino che era tutto dolcezza e gaiezza. Il vino gli bruciò dentro. Si sentì tornare la forza.

— Io sono...

— ...*Render, il Formatore* — disse il lago, con uno spruzzo.

— No!

Lui si girò e corse di nuovo, cercando il relitto. Doveva andare indietro, tornare...

— Non puoi.

— Posso! — gridò. — Posso, se provo...

Fiamme gialle serpeggiarono per l'aria densa. Serpenti gialli. Si attorcigliarono, scintillanti, intorno alle sue caviglie. Quindi, attraverso l'oscurità, giunse il suo Avversario, immenso e con due teste.

Piccole pietre gli risuonarono accanto. Un odore soffocante gli salì a spirale nel naso e nella testa.

— Formatore! — giunse il muggito da una testa.

— Sei tornato per la resa dei conti! — gridò l'altra.

Render lo fissava, ricordando.

— Nessuna resa di conti, Thaumiel — disse. — Io ti vincerò e ti incatenerò per Rothman. Sì, per Rothman il mago. — Tracciò nell'aria un pentacolo. — Ritorna a Qliphoth. Io ti scaccio.

— Questo luogo sia Qliphoth.

— ...Per Khamael, l'angelo di sangue, per le schiere di Seraphim, nel Nome di Elohim Gebor, ti ordino di scomparire!

Entrambe le teste risero. — Non questa volta.

Esso avanzava.

Render indietreggiava lentamente, con i piedi legati dai gialli serpenti. Poteva sentire il baratro che si apriva alle sue spalle. Il mondo era un puzzle che si stava smontando. Poteva vedere i pezzi che si staccavano.

— Scomparite!

Il gigante ruggì la sua doppia risata.

Render inciampò.

— Da questa parte, amore!

Eileen stava in una piccola caverna alla sua destra.

Lui scosse il capo e indietreggiò verso il baratro.

Thaumiel si allungò verso di lui.

Render barcollò all'indietro sull'orlo.

— Charles! — gridò lei, e il mondo si frantumò con una scossa, ed Eileen gemette.

— Allora l'annientamento — rispose lui, cadendo. — Ti raggiungo nelle tenebre.

Tutto finì.

— Voglio vedere il dottor Charles Render.

— Mi spiace, è impossibile.

— Ma sono venuto apposta qui in jet per ringraziarlo. Sono un uomo nuovo! È stato lui a cambiare la mia vita!

— Mi spiace, signor Erikson. Quando avete telefonato questa mattina, vi ho detto che era impossibile.

— Signore, io sono l'onorevole Erikson, e una volta Render mi ha reso un grande servigio.

— Allora anche voi potete fargliene uno. Andatevene.

— Non potete parlarmi in questo modo!

— Tuttavia l'ho fatto. Per favore, andatevene. Forse un'altra volta, l'anno prossimo...

— Ma poche parole possono fare miracoli...

— Risparmiatevele.

— Mi... Mi dispiace...

Benché fosse divertente, tinto di rosa dal mattino, il mare che spruzzava

ed esalava vapore, lui sapeva che *doveva* finire. Perciò...

Discese l'alta scala della torre ed entrò nel cortile. L'attraversò raggiungendo il pergolato di rose e guardò il giaciglio che si trovava in mezzo.

— Buon mattino, mio signore — disse.

— Altrettanto a te — rispose il cavaliere. Il suo sangue si mescolava alla terra, ai fiori, alle erbe, fluendo dalla ferita, spumeggiando attraverso l'armatura, gocciolando dai polpastrelli.

— La guarigione non giunge?

Il cavaliere scosse il capo.

— Io mi svuoto. Io attendo.

— La tua attesa è quasi finita.

— Cosa vuoi dire? — Lui si mise a sedere sul giaciglio.

— La nave. Si avvicina al porto.

Il cavaliere si alzò in piedi. Appoggiò la schiena a un tronco coperto di muschio. Fissò il grosso servitore barbuto, e questi, con le sue aspre parole dall'accento barbaro, continuò.

— Giunge come un cigno nero spinto dal vento, e porta la risposta.

— Nero, dici? Nero?

— Le vele sono nere, Lord Tristano.

— Tu menti!

— Vuoi vedere? Vedere tu stesso? Guarda, allora!

Fece un gesto.

La terra tremò, il muro vacillò. La polvere turbinò e tornò a depositarsi. Da dove stavano, potevano vedere la nave che entrava nel porto sulle ali della notte.

— No! Hai mentito! Non vedi? Sono bianche!

L'alba danzava sopra le acque. Le ombre fuggivano dalle vele della nave.

— No, *stolto*! Nere! *Devono* essere nere!

— Bianche! Bianche! Isotta! Hai tenuto fede! Sei tornata!

Cominciò a correre verso il porto.

— Torna indietro! La tua ferita! Sei malato! Fermo!...

Le vele erano bianche sotto un sole che era un pulsante rosso che il servitore raggiunse velocemente e sfiorò.

Cadde la notte.

FINE